

SPAGNA 1808: LA GENESI DELLA GUERRIGLIA MODERNA.
2. FENOMENOLOGIA DELLA GUERRIGLIA SPAGNOLA
E SUOI RIFLESSI INTERNAZIONALI*

Vittorio Scotti Douglas

Premessa

Nella prima parte di questo saggio¹ ho cercato di tracciare in modo sufficientemente completo, pur se necessariamente conciso, il percorso attraverso cui la guerra irregolare, fenomeno antico di cui abbiamo testimonianze già nei testi biblici, è venuta nei secoli modificandosi, giungendo, nel Settecento prima e alle soglie dell'Ottocento poi, a trasformarsi in un modo codificato di combattere — la “petite guerre” dei trattatisti francesi — pervenendo da ultimo alla forma oggi conosciuta sotto il nome di “guerrilla”, nell’accezione ormai universalmente accettata².

Questa forma di combattimento nacque in Spagna tra il 1808 e il 1813, quando il popolo spagnolo, rifiutando quella che correttamente considerava un’usurpazione da parte di Napoleone ai danni dei propri legittimi sovrani, insorse in armi — più o meno spontaneamente, come vedremo — contro le truppe francesi che surrettiziamente erano entrate nel paese fingendosi amiche ed alleate, e con stratagemmi e raggiri avevano occupato alcune delle più importanti fortezze.

In questa seconda parte, dopo aver fornito alcuni dati sulla situazione socio-economica e demografica della Spagna al momento dell’insurrezio-

* In questa parte ho anche utilizzato, ampliandolo e modificandolo alla luce di quanto ho visto e studiato negli anni trascorsi dalla sua pubblicazione, materiale impiegato nel mio articolo *La guerriglia antinapoleonica spagnola: la scena e i personaggi*, in “Il Risorgimento”, 1993, n. 1, pp. 55-96.

1. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1. *Guerra irregolare, “petite guerre”, “guerrilla”*, in “Spagna Contemporanea”, 2000, n. 18, pp. 9-31.

2. *Ivi*, pp. 19-24.

ne, passerò in rassegna alcuni momenti-punti fondamentali, per tentare di chiarire l'importanza — anzitutto per la storia della Spagna e poi per i riflessi europei — del fenomeno guerriglia.

Mi occuperò perciò dell'insurrezione del *Dos de Mayo* e del fatto se sia stata, o meno, un moto popolare; cercherò poi di esaminare chi fossero i guerriglieri e da quali motivazioni fossero spinti; darò un cenno sul tentativo delle autorità legali di regolamentare la guerriglia; sull'importanza e l'efficacia militare della guerriglia e della sua attuazione strategico-tattica; e infine prenderò in esame i riflessi che la guerriglia spagnola esercitò, sia durante gli anni stessi dell'epoca napoleonica, sia immediatamente dopo e nella prima metà del XIX secolo, sull'elaborazione politico-militare di pensatori di altri Paesi, di Austria, Prussia e Russia nel primo caso, di Polonia e Italia, soprattutto, nel secondo.

La Spagna nel 1808

La Spagna di fine Settecento era un paese poco e mal conosciuto non solo dalla maggioranza degli europei, ma anche da moltissimi spagnoli. Allo sguardo di chi si avventurava in uno scomodo viaggio attraverso le semi-deserte plaghe di Spagna — e si trattava assai spesso di stranieri, come il patrizio lombardo Giuseppe Pecchio per cui «un viaggio sia in Portogallo, sia in Ispagna equivale a una campagna militare»³ — contrastanti e complesse visioni si offrivano, spie di una realtà difficile da abbracciare sinteticamente.

Tanto che già nel 1760 il nostro Giuseppe Baretti scriveva significativamente: «se un re di Spagna sapesse che paese è il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo»⁴. Voleva con ciò indicare come fosse arduo ricomporre in un mosaico dal senso compiuto i diversi aspetti del paese. Negli stessi anni Vittorio Alfieri, dopo aver viaggiato in Inghilterra,

3. G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo nel 1822*, p. 57. La prima edizione del libretto di Pecchio uscì Madrid, Don Michele di Burgos, 1822. Adesso è riprodotto in P. Bernardelli (a cura di), G. Pecchio, *Scritti politici*, Roma, Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano, 1978, da cui cito. Immediatamente prima Pecchio aveva pubblicato *Sei mesi in Ispagna nel 1821*, Madrid, Don Michele di Burgos, 1821, anch'esso riprodotto nel volume curato da Bernardelli. I due scritti, uniti, vennero poi pubblicati in Inghilterra l'anno dopo, *Anecdotes of the Spanish and Portuguese revolutions*, London, Whittaker, 1823. L'altra importante opera di Pecchio di argomento spagnolo, anch'essa presente nel volume curato da Bernardelli, è il *Journal of military and political events in Spain during the last twelve months, by Count Pecchio, with some introductory remarks on the present crisis by Edward Blaquiere Esq.*, London, Whittaker, 1824.

4. Cfr. G.C. Rossi, *Gentes y paisajes de la España de 1760 en las Cartas de Giuseppe Baretti*, in *Estudios sobre las letras en el siglo XVIII*, Madrid, Gredos, 1967, p. 304.

Olanda e Francia, passò in Spagna e vide «quei deserti [...] dove chi non ha molta gioventù, salute, denari e pazienza, non ci può resistere»⁵. Tuttavia, giudicò gli abitanti «una eccellente materia prima per potersi addirizzar facilmente ad operar cose grandi, massimamente in virtù militare; avendone essi in sovrano grado tutti gli elementi; coraggio, perseveranza, onore, sobrietà, obbedienza, pazienza, ed altezza d'animo»⁶. Ma questi uomini ricchi di virtù non avevano nessun dinamismo, come acutamente rilevò un osservatore interessato, l'inglese James Harris, Primo Conte di Malmesbury, inviato a Madrid dalla Corte di San Giacomo tra il 1768 e il 1770. Si diceva infatti convinto «[...] di quanto poco la gente e il paese abbia mutato carattere negli ultimi settantasei anni, per quanto siano stati ricchi di eventi e di rivolgimenti»⁷.

Una terra arida, spoglia, impoverita: il 10% della sua estensione nuda roccia, il 35% povero e improduttivo, il 45% moderatamente fertile, solo il 10% ricco e ubertoso.

Una penisola separata dall'Europa continentale dalla barriera montuosa dei Pirenei, isolata e remota. Un paese diviso al proprio interno, rotto da un elevato altipiano centrale che si estende dai Pirenei alla costa meridionale. Nessun centro naturale, non comode strade.

Frammentata, differente, un complesso di diverse etnie, lingue e civiltà: questo, ancora oggi, a parte le strade, è la Spagna.

Dal punto di vista dell'agricoltura, attività che nel paese tradizionalmente è sempre stata di gran lunga prevalente su ogni altra⁸ — almeno fino ai tempi più recenti, che hanno assistito a un'industrializzazione veloce e vorticosa — «la divisione fondamentale è quella fra Spagna arida e Spagna ricca di piogge»⁹.

L'opposizione tra Spagna piovosa e Spagna arida, elaborata nel 1902 da J. Brunhes prendendo come limite di riferimento una precipitazione minima annua di 600 mm, venne perfezionata in seguito da geografi tedeschi che vi introdussero il tasso di evaporazione, il numero minimo di gior-

5. V. Alfieri, *Vita di Vittorio Alfieri scritta da esso*, in V. Alfieri, *Opere*, I, Torino, UTET, 1949, p. 179. Siamo verso la fine del 1771.

6. V. Alfieri, *ivi*, p. 186. Queste note sono del febbraio 1772.

7. Cfr. *Diaries and Correspondence of James Harris, first Earl of Malmesbury; containing an account of his mission to the Courts of Madrid, Frederic the Great, Catherine the Second and the Hague*, 4 voll., London, R. Bentley, 1844, I, pp. 33-49.

8. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *Sociedad y Estado en el siglo XVIII español*, Barcelona, Ariel, 1986, p. 402: «La España del XVIII era una nación rural en un 80 por ciento, tanto desde el punto de vista económico como demográfico. La población campesina, más que una clase social definida, era el estrato fundamental, que, en cierto modo, incluía la sociedad entera».

9. R. Carr, *Spain (1808-1939)*, Oxford, Clarendon Press, 1966, tr. it. *Storia della Spagna 1808-1939*, 2 voll., Firenze, La Nuova Italia, 1978. Cito dall'edizione italiana, I, p. 3.

ni piovosi, e altri parametri¹⁰. Perciò Raymond Carr poté affermare, scrivendo nel 1966, che «la principale caratteristica dell'agricoltura spagnola sta nella sua sorprendente disparità: dai seminativi con la resa più bassa d'Europa si va fino alle terre irrigue di eccezionale fertilità»¹¹.

Nessuna regione della Spagna è veramente omogenea, e si comprende come questa incredibile varietà e alternanza di paesaggi agrari e di microclimi abbia potuto costituire, da un lato, un suggestivo tema letterario per i viaggiatori e romanzieri romantici dell'Ottocento e, dall'altro, la disperazione degli statisti illuminati e dei loro successori, che tentarono di elaborare un progetto generale di riforma applicabile a tutte le province del regno.

Così un viaggiatore francese di fine Settecento vedeva il paese:

Ogni provincia vi offre un suo particolare carattere. Si potrebbe persino credere che tra provincia e provincia esistano delle profonde diversità, sia dal punto di vista morale che da quello fisico [...]. Queste provincie, che in passato costituivano quasi altrettanti regni, paiono conservare la stessa tendenza all'odio, più o meno forte a seconda della lontananza o prossimità che esiste tra di loro¹².

La varietà era poi aumentata dalla diversificata frammentazione della proprietà terriera, dovuta a motivi storico-giuridici che spesso si perdevano nella notte dei tempi, e dal diverso tipo di rapporti di produzione che presiedevano ai rapporti interpersonali.

Uno dei più avveduti osservatori contemporanei, José Cadalso, criticò giustamente «la ligereza de los que por cortas observaciones propias, o tal vez sin haber hecho alguna, y sólo por la relación de viajeros poco especulativos, han hablado de España»¹³. E, come dice Manuel Moreno Alonso: «Con toda razón muchos textos antiguos hablaban de las 'Españas'»¹⁴. Allo stesso modo oggi autorevoli studiosi, avendo presente la grande varietà dei caratteri geografici, economici, sociali, umani, che si riscontrano da regione a regione, non parlano di Spagna, ma di Spagne. Pierre Chaunu ha scritto: «La Spagna si declina al plurale. Essa ne ricava alternativamente, o anche simultaneamente, vergogna e orgoglio»¹⁵.

10. Cfr. F. Fernández Alonso, *Ensayo de revisión de los conceptos 'Iberia húmeda' 'Iberia seca'*, "Estudios Geográficos", XVIII, 1957.

11. R. Carr, *op.cit.*, p. 4.

12. J.-F. Peyron, *Essai sur l'Espagne. Voyage fait en 1777 et 1778*, Genève, 1780, pp. 140-141.

13. J. Cadalso, *Cartas marruecas. Noches lúgubres*, Madrid, Cátedra, 1992, p. 85. La prima edizione delle *Cartas* è del 1789, sul "Correo de Madrid", tomo IV e V, dal 14 febbraio al 25 luglio.

14. M. Moreno Alonso, *La generación española de 1808*, Madrid, Alianza, 1989, p. 21.

15. P. Chaunu, *Les Espagnes périphériques dans le monde moderne (notes pour une recherche)*, "Revue d'histoire économique et sociale", 1963, p. 159. Traduzione mia.

Gli stessi contrasti si ritrovano quando si passa a considerare il paese dal punto di vista demografico. Intorno al 1715 la Spagna contava circa 7.500.000 abitanti, saliti a quasi 12.000.000 alla vigilia dell'insurrezione.

Negli ultimi trent'anni del secolo XVIII vi furono ben tre censimenti: quello promosso su base diocesana da Aranda nel 1768, quello del 1787 voluto da Floridablanca e, infine, quello effettuato per ordine di Godoy nel 1797. Le cifre della popolazione furono, rispettivamente, di 9.307.804, 10.409.879 e 10.541.221 abitanti. A partire dagli anni Settanta del secolo scorso una serie di studi di storia demografica — provocati dalla pubblicazione nel 1973 dell'opera pionieristica di Jordi Nadal, *Historia de la población española, siglos XVI-XX*, Barcelona, Ariel — hanno portato a rivedere queste cifre, soprattutto quelle del 1787 e 1797, aumentandole di circa il 10%. In particolare, per il 1797 Francisco Bustelo arriva a un conteggio di 11.500.000¹⁶.

Alla cifra di circa 12.000.000, oggi accettata come la più verosimile da tutti gli specialisti, era già giunto, nell'opera *Geografía de España y Portugal*, pubblicata all'alba del XIX secolo, il grande geografo ed erudito Isidoro de Antillón. Nato nel 1778 in Aragona, morirà prematuramente nel 1814, incarcerato da Fernando VII per l'intensa attività liberale svolta come deputato alle Cortes di Cadice e come direttore del "Semanario Patriótico".

Di questi dodici milioni di persone, nel 1803, meno del 6% sapevano leggere e scrivere. Le scuole, tra pubbliche e private, erano 11.553, con circa 400.000 alunni¹⁷.

La crescita demografica fu tuttavia irregolare, nel senso che le regioni periferiche aumentarono la loro popolazione molto più di quelle centrali,

16. Cfr. F. Bustelo, *Algunas reflexiones sobre la población española de principios del siglo XVIII*, "Anales de Economía", 1972, n. 151, pp.89-106, e Idem, *La población española en la segunda mitad del siglo XVIII*, "Moneda y Crédito", 1972, n. 123, pp. 53-104. Per il dibattito sull'argomento si veda B. Vincent, *Récents travaux de démographie historique en Espagne, (XIV^e-XVIII^e siècles)*, "Annales de Démographie Historique", 1977, pp. 463-490, per il pubblicato fino a quella data, e il più recente articolo di J.M. Pérez García *La historiografía en demografía histórica española durante la Edad Moderna: un estado de la cuestión*, "Manuscrits", 1990, n. 8, pp. 41-70. Cfr. inoltre V. Pérez Moreda, *Las crisis de mortalidad en la España interior (siglos XVI-XIX)*, Madrid, Siglo XXI, 1980, e la nuova edizione, rivista e aumentata, dell'opera di J. Nadal (1984). Una ricca bibliografia di studi sul periodo di transizione dall'*ancien régime* all'epoca contemporanea si trova in V. Pérez Moreda e D.S. Reher (a cura di) *Demografía Histórica en España*, Madrid, El Arquero, 1988. Sull'argomento si può ora anche utilmente consultare il volume di M. Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999. Cfr. alle pagine 247-250 di questo numero la mia recensione al libro in questione, *Il numero era potenza... anche per gli Ilustrados del Diciottesimo spagnolo*.

17. Cfr. L. Sánchez Agesta, *Historia del constitucionalismo español*, Madrid, Instituto de Estudios Políticos, 1955, pp. 465-466.

ma in modo dissimile tra loro: la Catalogna raddoppia i suoi abitanti, la regione di Valencia li triplica.

La prima ragione dell'incremento è il saldo naturale positivo, grazie a un'alta natalità — tra il 35 e il 50 per mille — e a una diminuzione della mortalità di tipo catastrofico: le grandi epidemie risparmiano il paese; tra la guerra di Successione e quella contro la Francia del 1793 non si combatte in territorio nazionale; l'alimentazione e i trasporti migliorano; vengono introdotte le prime misure profilattiche generali, come la creazione di cimiteri fuori delle città¹⁸.

Nella Spagna del XVIII secolo la scarsità di popolazione era considerata un problema gravissimo, che assumeva talora, negli scritti degli autori *ilustrados* della Corte di Carlos III o dei viaggiatori che ci hanno lasciato importanti resoconti, un carattere ossessivo¹⁹.

Si comprende quindi come la politica riformista dei Borboni incoraggiasse e aiutasse la crescita demografica e come le autorità si rallegrassero del costante aumento della popolazione, registrato fedelmente nei già citati censimenti. Il governo istituisce premi per le famiglie numerose; introduce l'inoculazione antivaiolosa, in modo episodico come a Vich nel 1763 o su grande scala come a El Ferrol nel 1771 per domare un'epidemia, poi con lenta sistematicità a preparare la strada alla vaccinazione, praticata per la prima volta nel 1800 in Catalogna. Ancora, venne incoraggiata l'immigrazione — ma dovevano essere cattolici —, si fondarono accademie di medicina (Barcellona, 1770), collegi di chirurgia (Madrid, 1780; Burgos e Santiago de Compostela, 1799); si aprirono lazzeretti (Mahon, 1793); inoltre, nel 1794, venne pubblicata una farmacopea generale.

Tuttavia, nonostante l'incremento, la Spagna all'inizio del secolo era uno dei paesi europei meno popolati; la Francia, con 26 milioni di abitanti, aveva una densità media di 47 abitanti al chilometro quadrato contro i 21 della Spagna.

Se nell'anno dell'insurrezione e dell'inizio della guerra la Spagna contava, come si è detto, circa 12.000.000 di abitanti, si è calcolato che, a fine secolo, la popolazione attiva nel paese fosse di circa 2.000.000²⁰ di persone. Di queste, secondo il censimento del 1797, 1.824.353 erano *campesi-*

18. Cfr. J.L. Peset, *Muerte en España, política y sociedad entre la peste y el cólera*, Madrid, Seminario y Ediciones, 1972, e V. Pérez Moreda, *op.cit.*

19. Ho già citato alla nota 16 il libro di M. Herrera Gómez, *Demografía e ilustración en España*, Granada, Universidad de Granada, 1999, che dei problemi demografici, e delle soluzioni proposte dagli Illuministi spagnoli del XVIII secolo prima, dai Costituenti gaditani poi, tratta in modo esauriente e perspicuo.

20. M. Artola, *Antiguo Régimen y revolución liberal*, Barcelona, Ariel, 1991³, p.24. Per popolazione attiva si intendono i maschi tra i 18 e i 60 anni. È chiaro che tale criterio è abbastanza vago, soprattutto quando si considera la componente femminile di partecipazione al lavoro dei campi, di cui in questo modo non si tiene conto.

nos; tra loro 364.514 agricoltori proprietari, 507.423 affittuari a vario titolo e 805.235 (il 44%) braccianti giornalieri²¹. La Spagna urbana, benché minoritaria quanto a numeri, aveva un peso decisivo nell'economia nazionale; in città risiedeva chi lavorava nell'amministrazione civile ed ecclesiastica, gli esercenti le professioni liberali, i commercianti (25.685 nel 1797), i primi industriali e, con loro, i primi nuclei di proletariato operaio (secondo il censo del 1797 gli operai erano 269.781)²².

Sul totale della popolazione i nobili erano poco più di 400.000, oltre 180.000 gli ecclesiastici. Dei quasi 55 milioni di *fanegas* di terra (una *fanega* equivale a 0,64 ettari), oltre 38 erano detenuti in proprietà vincolata da questi due ordini della società²³. Il maggiorasco e la mano morta erano considerati dai ministri riformatori alla corte di Carlos III i principali impedimenti alla diffusione della proprietà fondiaria. D'altra parte quegli stessi ministri erano costretti a riconoscere che, perché la nobiltà potesse continuare a sopravvivere con decoro, si doveva mantenere la proprietà vincolata, fornitrice delle indispensabili rendite²⁴.

La nobiltà era gerarchicamente suddivisa. Al vertice erano i *grandes*, pochissimi (dai 25 creati nel 1520 da Carlo V ai 113 del 1797); venivano poi i *títulos de Castilla*, i *señores*, i *caballeros de hábito* (ossia gli appartenenti ai quattro Ordini militari)²⁵, i *caballeros* e infine gli *hijosdalgo* (figli di qualcuno), o, come oggi si dice e scrive più correntemente, *hidalgos*, di gran lunga la maggioranza: sui 402.059 nobili censiti nel 1797 solo 1.323 erano *grandes* o *títulos*²⁶.

A partire dal 1780 un continuo e costante aumento dei prezzi andò peggiorando le condizioni di vita di tutti gli spagnoli. Fatti uguale a 100 i prezzi nel 1780, dieci anni dopo erano a 120, e a 180 nel 1798, mentre i salari erano aumentati, al massimo, del dieci per cento²⁷.

Le differenze regionali sono tante, e i dati così scarsi e contraddittori,

21. Cfr. J. Lynch, *Bourbon Spain 1700-1808*, Oxford, Blackwell, 1989, p. 236.

22. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *op. cit.*, pp. 383-401.

23. Cfr. R. Carr, *op. cit.*, I, p. 48 (nota); G.H. Lovett, *Napoleon and the Birth of Modern Spain*, 2 voll., New York, New York University Press, 1965, I, p. 38.

24. Così i riformatori non tentarono di abolire la grande proprietà vincolata, ma fecero una grande campagna per l'investimento di capitali in agricoltura e puntarono a sopprimere i piccoli maggioraschi, proibendo di costituirne di nuovi. Nel 1793 il governo cercò addirittura di far tramutare in denaro le proprietà vincolate, autorizzandone la conversione in buoni del tesoro. Cfr. G. Anes, *Las crisis agrarias en la España moderna*, Madrid, Taurus, 1970, con ricca bibliografia sull'argomento.

25. Gli Ordini militari erano quattro: Santiago, Alcántara, Calatrava e Montesa. Gli appartenenti agli Ordini godevano ovviamente di ricchi appannaggi, derivanti dalle rendite ricavate dalle estese proprietà fondiarie.

26. J. Lynch, *op. cit.*, p. 226.

27. E.J. Hamilton, *War and inflation in Spain, 1780-1800*, "Quarterly Journal of Economics", 1944 (LIX), n. 1, pp. 36-77.

da impedire di ricostruire con qualche esattezza un quadro generale delle condizioni in cui viveva la popolazione alla vigilia dell'insurrezione e della guerra²⁸. Si può comunque dire che la maggioranza degli Spagnoli era lungi dal percepire i mille *reales* annui ritenuti dai riformatori dell'epoca il *minimum vitale*²⁹.

La situazione era leggermente migliore nelle città, perché i salari degli operai, pur non seguendo del tutto la curva dell'inflazione, crebbero verso fine secolo più di quanto crescesse il reddito contadino, legato oltretutto anche ai fattori atmosferici. Solo gli artigiani non risentirono della crescita dei prezzi, dato che potevano a loro volta aumentare i prezzi di vendita di ciò che producevano. Gli industriali, poi, ne beneficiarono, giacché, con salari crescenti meno dell'inflazione, potevano aumentare i prezzi e di conseguenza i propri utili³⁰.

Non può dunque stupire che il clima sociale della Spagna di fine Settecento fosse già surriscaldato, come provano i numerosi disordini, sia rurali che urbani, che punteggiano l'ultimo decennio del secolo e i primi anni dell'Ottocento: rivolte contadine nelle Asturie e in Galizia (1790-1791); ancora in Galizia nel 1798, a Valencia nel 1801 e a Bilbao nel 1804; rivolte per il pane a Segovia e Madrid, nel 1802 e 1804 rispettivamente³¹.

Era quindi un popolo affamato e inquieto, che «amenazaba con sordo ruido la más terrible explosión»³², quello che, di lì a poco, avrebbe, il 2 maggio 1808, scatenato il grande rivolgimento che segna la nascita della Spagna moderna.

Il Dos de Mayo e l'insurrezione: un moto popolare?

Il 24 marzo 1808 Fernando VII, da cinque giorni re di Spagna grazie all'esito del *motín de Aranjuez* che aveva provocato l'abdicazione di

28. Si può vedere, con qualche profitto, il volume di M. Marti, *Ville et campagne dans l'Espagne des Lumières (1746-1808)*, Saint-Étienne, Publications de l'Université de Saint-Étienne, 1997.

29. M. Moreno Alonso, *op. cit.*, pp. 27-28.

30. Cfr. A. Domínguez Ortiz, *op. cit.*, pp. 393-394.

31. Su questi problemi si vedano ad esempio P. Fernández Albaladejo, *La crisis del antiguo régimen en Guipúzcoa, 1766-1833: cambio económico e historia*, Madrid, Akal, 1975, pp. 182-366; B. Barreiro Mallón, *La conflictividad social durante el reinado de Carlos IV*, in P. Molas Ribalta (ed.), *La España de Carlos IV*, Madrid, Tabapress, 1991, pp. 75-90; M. Ardit Lucas, *Revolución liberal y revuelta campesina. Un ensayo sobre la desintegración del régimen feudal en el País Valenciano (1793-1840)*, Barcelona, Ariel, 1977, pp. 98-119.

32. J. Escoiquiz, *Memorias de Juan de Escoiquiz*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, 2 voll., Biblioteca de Autores Españoles, d'ora in poi B.A.E. XCVII-XCVIII, Madrid, Atlas, 1957, I, p. 53.

Carlos IV³³, fece il suo ingresso trionfale a Madrid, tra scene di delirante entusiasmo popolare, descritte in modo magistrale dal conte di Toreno, che conclude:

Nunca pudo monarca gozar de triunfo mas magnifico ni mas sencillo; ni nunca tampoco contrajo alguno obligacion mas sagrada de corresponder con todo ahinco al amor desinteresado de súbditos tan fieles³⁴.

Ma la capitale era stata, il giorno prima, occupata da Murat e da un folto stuolo di truppe, che il popolo di Madrid, benché timoroso sulle loro intenzioni, aveva ricevuto «afectuosamente, ofréciéndoles por todas partes refrescos y agasajos»³⁵, convinto che i francesi fossero fedeli alleati e soprattutto sostenitori del *deseado* Fernando.

Murat aveva con sé circa 25.000 uomini, un poderoso parco d'artiglieria, e una forte riserva di altri 10.000 soldati stazionava a breve distanza da Madrid. In ogni suo atto mostrava ostentatamente d'ignorare la qualità di monarca di Fernando, che del resto le istruzioni dell'Imperatore gli ingiungevano di non riconoscere³⁶, e agli inizi di aprile — sempre eseguendo gli ordini — diede principio alle manovre per allontanare Fernando dalla capitale col pretesto di andare a incontrare Napoleone³⁷.

33. Una cronaca minuziosa del *motín de Aranjuez* è offerta da C. Corona Baratech, *Revolución y reacción en el reinado de Carlos IV*, Madrid, Rialp, 1957 e da M. Izquierdo Hernández, *Antecedentes y comienzos del reinado de Fernando VII*, Madrid, Cultura Hispánica, 1963, pp.395-416. Lo studio più recente è di F. Martí Gilabert, *El motín de Aranjuez*, Pamplona, Universidad de Navarra, 1972.

34. J.M. Queipo de Llano, Conde de Toreno, *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*, Madrid, Tomás Jordán, 1835-1837, 5 voll.; io cito dall'edizione in tre volumi, Paris, Baudry, 1838, p. 54. È interessante notare che in quello stesso anno 1838 l'opera di Toreno fu tradotta in italiano e pubblicata a Milano in due volumi per i tipi di Bonfanti, *Storia della sollevazione, guerra e rivoluzione della Spagna*.

35. *Ibidem*.

36. *Correspondance de Napoléon Ier*, 34 voll., Paris, Plon-Dumaine, 1857-1870, XVI, 13.695, 13.702; XVII, 13.771, 13.772, 13.797, 13.800. Sono poi particolarmente utili e interessanti diverse lettere contenute nella raccolta curata da L. Lecestre, *Letteres inédites de Napoléon Ier (An VIII-1815)*, 2 voll., Paris, Plon, 1897, lettere su cui lo stesso curatore ha attirato l'attenzione in un articolo pubblicato sul n. 2 (aprile) del 1896 della "Revue des questions historiques", pp. 442-490, *La guerre de la Péninsule (1807-1813) d'après la correspondance inédite de Napoléon Ier*. Per ciò che riguarda le istruzioni a Murat sul non riconoscimento di Fernando come re, si vedano, oltre a quelle già citate dalla *Correspondance*, la lettera del 17 aprile, da Bayonne, in cui si dice, tra l'altro: «Vous devez déclarer que je reconnais le roi Charles IV [...]», p. 457, e quella, sempre da Bayonne, del 26 dello stesso mese: «Le roi Charles ayant protesté, je ne connais pas de roi Ferdinand; le roi Charles est seul roi d'Espagne», p. 460.

37. Per una migliore comprensione di questo frenetico e tormentato periodo, e soprattutto del comportamento e dell'attitudine mentale di Murat, è utile ricorrere, oltre che alla

Così finalmente il 10 aprile, convinto dalle parole del generale Savary, aiutante di campo di Napoleone, Fernando partì da Madrid e si recò a Bayonne, appena oltre la frontiera segnata dal Bidassoa, ove erano già convenuti suo padre Carlos IV, la regina María Luisa e Napoleone, giungendovi soltanto il 20 dopo diverse tappe dovute alla crescente diffidenza e al suo carattere pavido³⁸.

A Madrid, priva del suo re, «la situación en que se hallaba la corte en aquella época era la más precaria y expuesta de que quizá habrá ejemplo en la Historia»³⁹, e diventava ogni giorno più tesa, né l'imbelle atteggiamento della Junta de Gobierno e del Consejo de Castilla, che solo si preoccupavano di accondiscendere supinamente a ogni desiderio di Murat, da un lato⁴⁰, e di tentare di tranquillizzare e tenere calma la popolazione, dall'altro, era di freno alla crescente insofferenza del popolo madrileno⁴¹, per di più attizzata dalle continue provocazioni della soldatesca francese, che oltraggiava il comune sentire religioso⁴², o tentava con grossolana galanteria di ottenere i favori delle madrilene⁴³. Non passava giorno senza che

citata corrispondenza di Napoleone, anche a quella dello stesso Murat: *Lettres et documents pour servir à l'histoire de Joachim Murat, 1767-1815*, 8 voll., Paris, Plon, 1908-1914, V, pp. 283-499; VI, pp. 1-245.

38. Si vedano le descrizioni delle mene imperiali attraverso due fonti diverse, e antagoniste. Da un lato quella del Conde de Toreno, *op.cit.*, I, pp. 62-68, dall'altro quella dello stesso Savary, A.-J.-M.-R. Savary, duc de Rovigo, *Mémoires du Duc de Rovigo, pour servir à l'histoire de l'Empereur Napoléon*, 8 voll., Paris, Bossange, 1828, 8 voll., III, pp. 265-352. Anche qui è molto utile la consultazione delle lettere di Napoleone, sia quelle della *Correspondance*, cit., sempre nel vol. XVI della raccolta, oltre a quelle citate alla nota 36, la 13.603, 13.696, 13.730, 13.733, e quelle del vol. XVII, pp. 31-70, sia quelle curate da Lecestre (cfr. sempre la nota 36), I, pp. 176-193. Illuminanti sono i commenti di Lecestre, *art. cit.*, pp. 456-464.

39. J. Escoiquiz, *Idea sencilla de las razones que motivaron el viaje del Rey don Fernando VII a Bayona en el mes de abril de 1808*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, cit., p. 193.

40. Uno dei gesti più prepotenti e inutilmente provocatorio di Murat fu quello di pretendere la restituzione della spada di Francesco I, tolta al re dopo la sconfitta nella battaglia di Pavia (1525). Cfr. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 62; A. Alcalá Galiano, *Memorias*, Madrid, 1886, ora in *Obras escogidas*, 2 voll., B.A.E. LXXXIII-LXXXIV, Madrid, Atlas, 1955, I, p. 333. Persino Napoleone considerò fuori luogo il gesto, commentando, tra l'altro: «L'épée de François Ier ne valait pas la peine qu'on en fit de l'éclat dans cette circonstance», *Correspondance*, cit., vol. XVI, 13.724, p. 478.

41. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 60.

42. R. Mesonero Romanos, *Memorias de un setentón*, in *Obras*, 5 voll., B.A.E. CXCIX-CCIII, Madrid, Atlas, 1967, V, p. 34: «[...] el pueblo no sabía ya contener su encono y ojeriza contra los franceses [...] hasta en la misma iglesia, de donde se salía todo el mundo cuando veía entrar a los franceses con redobles de tambores y músicas, y conservando en la cabeza sus gorras de pelo, profanación que a los ojos del pueblo era signo de su impiedad».

43. J. Pérez de Guzmán, *El Dos de Mayo de 1808 en Madrid*, Madrid, Sucesores de Rivadeneyra, 1908, p. 281. Il volume di Pérez de Guzmán, un ponderoso tomo di quasi novecento pagine, costituisce ancora oggi la fonte migliore e più documentata sulla dram-

numerosi soldati francesi venissero trasportati nei diversi ospedali della capitale, i più feriti a coltellate, qualcuno colpito da armi da fuoco, chi gravemente contuso, chi addirittura già cadavere⁴⁴. Per riassumere l'essenza di questi incidenti, mi sembra icastica ed efficace la brevissima frase di Pérez de Guzmán: «Era la guerra del puñal y la bayoneta»⁴⁵.

La giornata del 2 maggio, però, cambia in modo radicale i termini della questione. È noto il motivo scatenante dei primi scontri, la partenza forzata dalla capitale degli ultimi membri della famiglia reale. Più interessante, forse, osservare le prime immediate reazioni: di fronte al Palacio Real un popolano grida «¡Mueran los franceses!», da un balcone del palazzo gli fa a suo modo eco un Grande di Spagna «¡Vasallos! ¡A las armas!»⁴⁶.

Questa netta distinzione dei ruoli la si vede ripetuta e accentuata nello svolgimento della sommossa, cui pochissimi nobili o borghesi «las gentes de clase superior» prendono parte, preferendo rimanere su balconi defilati «donde no había tiroteo», o dietro robuste persiane, e da lì «procuraban enterarse de lo que pasaba». E solo raramente qualcuno tra «la gente decente y juiciosa» si trasforma in attore e spara con calma sui soldati sottostanti⁴⁷.

Il popolo invece — artigiani, servi, venditori ambulanti, e tanti fra i contadini ch'erano rimasti in città dov'erano venuti per il mercato del giorno prima — lotta ferocemente con i francesi.

Fuciloni antiquati, pistole, ogni sorta di lama, strumenti da lavoro come martelli, zappe, asce, lime servirono ai rivoltosi e spesso alle loro donne per assalire e massacrare i soldati francesi, soli o in gruppi, trovati armati per le strade (quelli disarmati venivano insultati, ma — secondo una testimonianza — lasciati indenni)⁴⁸. Non così accadde invece a dei militari

matica giornata madrilenia e sui mesi che la precedettero, sia dal punto di vista politico che da quello militare. Vi è poi una trattazione moderna, costituita dagli atti di un convegno del 1992, L.M. Enciso Recio (ed.), *Actas del Congreso Internacional El Dos de Mayo y sus Precedentes*, Madrid, Madrid Capital Europea de la Cultura, 1992, che raccoglie 44 saggi di specialisti spagnoli e stranieri e descrive e analizza non solo gli avvenimenti del 2 maggio, ma indaga sulla conflittualità sociale nella Spagna del XVIII secolo, sulla crisi dell'*ancien régime*, e sulle conseguenze immediate e remote che derivarono dai fatti madrileni.

44. J. Pérez de Guzmán, *op. cit.*, pp. 277-289. Cfr. anche, per la collera popolare, la descrizione di un incidente in cui «el pueblo de Madrid [...] rompió unos de aquellos días su cólera en la plazuela de la Cebada, matando o hiriendo algunos soldados franceses, y fueron necesarias las más activas y prontas providencias del Gobierno [...] para contener aquel fuego, que sin esto hubiera ocasionado el mayor estrago». J. Escoiquiz, *Idea sencilla...*, cit., in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, cit., p. 194.

45. J. Pérez de Guzmán, *op. cit.*, p. 288.

46. *Ivi*, pp. 373-374.

47. A. Alcalá Galiano, *op. cit.*, I, p. 337.

48. *Ivi*, I, pp. 336. L'Autore dice di aver visto la folla seguire insultando tre Francesi disarmati, e che un uomo si rivolgeva ai compagni dicendo che «no debía emplearse la furia española en hombres así desarmados y sueltos».

francesi ricoverati nell'ospedale militare, che vennero trucidati nei loro letti dagli infermieri spagnoli⁴⁹.

La lotta si frantuma, si divide, si diffonde nei vicoli e nei quartieri più popolari, favorendo così gli insorti:

Balcones, ventanas, guardillas y tejados vomitaron piedras, pedernales, ladrillos y tejas, arrancadas con las manos; calderas de agua hirviendo, mesas, bancos, barreños, muebles destrozados y todo cuanto podía descalabrar, herir, magullar ó producir la muerte. Con la celeridad del rayo cundió y se propagó instantáneamente por todo Madrid aquel furor, aquella ceguedad, aquella rabia trágica y sublime⁵⁰.

E la stessa netta distinzione la troviamo nella macabra verifica del conto dei cadaveri, fatto dagli *alcaldes de barrio*, che ci mostra come nelle strade siano morti in stragrande maggioranza popolani e qualche soldato.

La repressione francese fu durissima, come si sa, e la sua miglior descrizione si ritrova, a mio parere, nelle dolenti e pacate parole della preziosa testimonianza di Antonio Alcalá Galiano, allora non ancora diciannovenne:

En el silencio, tinieblas y soledad, empezaron a oírse tiros y descargas, que no cesaron hasta el amanecer del nuevo día. [...] Los franceses, en la tarde y noche anterior, habían estado arcabuceando, o sin juzgarlos, o después de un juicio como de burlas ante el incompetente tribunal de una comisión militar, formado de ellos mismos, a los españoles a quienes habían hecho presos por suponerles parte en el recién aplacado alboroto, que calificaba de rebelión su jurisprudencia de conquistadores. Había servido de prueba del delito de haber entrado en la lid la circunstancia de llevar armas, y como raro español de la clase baja deja de tener una navaja, cuando menos, para picar el tabaco. Cuantos fueron cogidos y registrados en las calles resultaron convictos de traer armas ocultas y tratados como delincuentes. A muchos de ellos mataron los enemigos a tiros en el patio del hospital e iglesia del Buen Suceso, añadiendo el sacrilegio a la bárbara injusticia y crueldad; a otros, en mayor número, cupo en suerte regar con su sangre el paseo del Prado. Continuaron en el 3 de mayo estos crueles suplicios⁵¹.

Murat non era turbato dall'accaduto, anzi lo riteneva utile, e del resto egli non aveva fatto altro che eseguire fedelmente le reiterate istruzioni di

49. M.-J.-T. Rossetti, *Journal inédit publié par R. Recouly*, in "Revue de France", 1931-1932, ora ristampato come *Journal inédit d'un compagnon de Murat*, Paris, Teissèdre, 1998, p. 22. Cfr. anche *Murat lieutenant de l'Empereur en Espagne 1808 d'après sa correspondance inédite et des documents originaux*, Paris, Plon, Nourrit, 1897, p. 316.

50. J. Pérez de Guzmán, *op. cit.*, p. 379; cfr. anche J. Mor de Fuentes, *Bosquejillo de la vida y escritos*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, cit., I, p. 386.

51. A. Alcalá Galiano, *op. cit.*, I, p. 339.

Napoleone, che gli aveva scritto una prima volta il 10 aprile, esponendogli la possibilità di una rivolta — la chiamava un «mouvement» — a Madrid:

Si cela est, vous le réprimerez à coups de canon, et vous en ferez une sévère justice. Vous devez vous souvenir des circonstances où, sous mes ordres, vous avez fait la guerre dans de grandes villes. On ne s'engage point dans les rues; on occupe les maisons des têtes de rues et on établit de bonnes batteries⁵².

E l'Imperatore aveva poi rincarato la dose il 26 dello stesso mese:

Il est temps de montrer l'énergie convenable. Je suppose que vous n'épargnez pas la canaille de Madrid, si elle remue, et que, immédiatement après, vous la ferez désarmer. Je vous laisse le maître de faire arrêter les gardes du corps et de les désarmer. Toutefois, s'il y a une émeute, il est nécessaire que vous fassiez arrêter et fusiller dix des plus coupables⁵³.

Pare che il 3 maggio, mentre i madrileni ricuperavano i cadaveri degli uccisi nelle esecuzioni notturne, Murat abbia detto allo spagnolo O'Farril, ministro della guerra nella *Junta* di Fernando: «La journée d'hier donne l'Espagne à l'Empereur». Questi avrebbe risposto: «Dites plutôt qu'elle la lui enlève pour toujours»⁵⁴.

O'Farril aveva ragione. Il *Dos de Mayo* fu la scintilla che fece divampare l'incendio.

A questo punto perde di rilevanza il dibattito se l'insurrezione sia stata spontanea o preparata, come pure è possibile, forse — da alcuni indizi — probabile. Infatti da questo momento, o meglio da quando le notizie dell'accaduto si spargono per la Spagna (e di nuovo è irrilevante l'origine sinceramente “dal basso” oppure in qualche modo “cultà” del famoso bando degli *alcaldes* di Móstoles, il sonnacchioso paesino alla periferia di Madrid, che chiama alle armi gli spagnoli denunciando con sdegno la barbarie francese)⁵⁵: chi prende la parola e decide, costringendo con le buone o le cattive le autorità ad assecondarlo, è il popolo.

52. *Correspondance...*, cit., XVI, lettera 13733, da Bordeaux, 10 aprile, p. 487.

53. L. Lecestre (ed.), *Lettres inédites ...*, cit., I, p. 184.

54. M.S. Foy, *Histoire de la guerre de la Péninsule sous Napoléon*, 4 voll., Paris, Baudouin, 1827, III, pp.172-173. L'Autore, ex generale napoleonico che aveva partecipato alla guerra, fu il primo storico che in Francia si occupò della guerra di Spagna. La sua opera, purtroppo, rimase incompiuta, e si arresta agli avvenimenti del settembre 1808, ossia alla stipula della Convenzione di Cintra tra inglesi e francesi. A proposito del generale Foy, è di grande interesse il profilo che ne ha tracciato Alberto Gil Novales, *Il generale Foy, storico della guerra di Spagna e Portogallo contro Napoleone*, in “Rivista storica italiana”, 1999, n. 3, pp. 831-846.

55. Cfr. A. Rumeu de Armas, *El bando de los alcaldes de Móstoles (Nueva aportación documental)*, Toledo, Rafael Gómez-Menor, 1940. In questo interessante opuscolo è anche riportato il vero testo del bando, molto diverso da quello icastico, famosissimo, immorta-

Ce lo confermano alcuni documenti, come la comunicazione che il 29 maggio il generale Gregorio de la Cuesta, Capitán General de Castilla la Vieja y León, manda da Valladolid alle autorità di León, informandole che la rinuncia al trono di Carlos IV e di Fernando VII in favore di Napoleone aveva liberato gli spagnoli dall'obbligo di fedeltà dovuta ai sovrani, e che si doveva perciò provvisoriamente obbedire alla Junta de Gobierno di Madrid, che deteneva il potere in nome dell'Imperatore. Aggiungeva che, quando questi avesse designato un nuovo sovrano, a quello si sarebbe dovuta fedeltà e obbedienza. Nello stesso documento Cuesta insisteva poi sulla necessità della tranquillità e sull'inutilità della resistenza⁵⁶.

Era Cuesta «militar antiguo y respetable varón [...] buen español [...] mas acostumbrado a la ciega subordinación miraba con enojo que el pueblo se entremetiese a deliberar sobre materias que a su juicio no le competían»⁵⁷. Ma questo suo atteggiamento, che quasi gli costò la vita⁵⁸, fu in quei giorni generalizzato e diffuso, giacché il Consejo de Castilla chiese informazioni sui disordini a tutte le *audiencias* e *chancillerías*, e tutte le risposte lamentano i tumulti e giustificano le misure concesse al popolo come una prudente scelta del male minore⁵⁹.

Ed è la testimonianza di un *afrancesado*, il Marchese di Ayerbe, che ci dice come sia stato il *pueblo baxo* che «menos reflexivo, sólo se acordó de que era español para temer menos, y cual un torrente impetuoso, se llevó tras sí la voluntad de todos»⁶⁰.

La storiografia spagnola del periodo immediatamente successivo, senza distinzione tra liberali e *afrancesados*, e con l'eccezione dei conservatori, conferma e ratifica l'iniziativa popolare nell'insurrezione.

Comincerò col Conde de Toreno, che fu anche testimone e protagonista degli avvenimenti, e che non per caso intitolò la sua opera *Historia del levantamiento, guerra y revolución de España*. Egli ci dice come «las provincias conmovidas, alteradas y enfurecidas» siano insorte unanimi, spontaneamente e senza previo accordo:

La historia no nos ha transmitido ejemplo más grandioso de un alzamiento tan súbito y tan unánime contra una invasión extraña. Como si un premeditado acuer-

lato in decine di iscrizioni e sempre ripetuto a ogni celebrazione del Dos de Mayo: «La Patria está en peligro. Madrid perezca víctima de la perfidia francesa. Españoles, acudis a salvarle. Mayo 2 de 1808. El Alcalde de Móstoles».

56. Archivo Histórico Nacional de Madrid, d'ora in poi A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, legajo, d'ora in poi leg. 68 D, doc. 167.

57. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 114. Cfr. anche A.H.N.M., *Consejos*, leg. 17.791.

58. *Ivi*, pp. 114-115.

59. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 64 G, doc. 189.

60. Marqués de Ayerbe, *Memorias sobre la estancia de Fernando VII en Valençay y el principio de la guerra de la Independencia*, in *Memorias de tiempos de Fernando VII*, 2 voll., B.A.E. XCVII-XCVIII, Madrid, Atlas, 1957, I, p. 241.

do, como si una suprema inteligencia hubiera governado y dirigido tan gloriosa determinación, las más de las provincias se levantaron espontáneamente casi en un mismo día, sin que tuviesen muchas noticias de la insurrección de las otras, y animadas todas de un mismo espíritu exaltado y heroico⁶¹.

Una descrizione analoga, tanto più sorprendente quando se ne consideri l'autore, ci fa intorno al 1822 il giovane Cesare Balbo, in uno degli inediti sulla Spagna di cui ho già parlato:

E così in ogni altra città e provincia secondo che alcuni di questi fuggitivi vi recava la notizia, e narra i particolari delle stragi del due di Maggio, e magnificava il valore della plebe di Madrid, e come colle coltella e gli spiedi avevano resistito alle falangi ed alle corazze di Napoleone [...] secondo, dico io, queste voci giungevano in ogni provincia ed ogni città [...] tutte le province, e tutte le città si sollevavano spontaneamente e gridavano guerra e morte agli oppressori stranieri. E fu così meraviglioso il concerto di tutte quelle città che dalle date di loro sollevamenti e' si può vedere che niuna aspettò di incominciare il suo di sapere se niun'altra lo faceva; ed ognuna quasi fece il suo appunto al giorno e all'ora che ricevette la notizia del fatto di Madrid. Questa è guerra popolare veramente, questi son fatti fin dal principio, non parole, non promesse, non nomi antichi e pedanti, ed incogniti al popolo, adattati da alcuni scolastigi a cose nuove e popolari⁶².

Che la sollevazione sia stata popolare appare ovvio anche all'*afrancesado* Félix José Reinoso: «Saben todos que el pueblo, menos instruido, fue quien decidió la guerra: y no puede dudarse que su resolución nació más bien de un sentimiento que de un cálculo»⁶³.

Un altro liberale, Francisco Martínez de la Rosa, in un testo abbozzato nella primavera del 1810 e pubblicato a Londra nell'autunno dello stesso anno⁶⁴, adotta una posizione moderata e tradizionale, quella che diventerà poi il cavallo di battaglia dei conservatori, per non dire dei reazionari.

Mentre infatti sostiene l'origine popolare e spontanea «sin premeditación ni designios anteriores» di quella che chiama, come farà più tardi Toreno «nuestra revolución», egli tiene in particolar modo a sottolinearne un aspetto:

Otro fenómeno digno de notarse, es que en todas las ciudades, en todos los pueblos, comenzó el movimiento de la insurrección por las clases inferiores de la sociedad, que parecían las menos interesadas en la suerte de la nación. Esta parte, la más

61. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 99.

62. Archivio di Stato di Torino, d'ora in poi AST, *Fondo Balbo di Vinadio*, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*, p. 43. Per i particolari sul testo di Balbo si veda la nota 81 della prima parte di questo saggio, citato alla nota 1, pp. 30-31.

63. F.J. Reinoso, *Examen de los delitos de infidelidad a la Patria*, Auch. Viuda de Duprat, 1816, p. 253.

64. Il saggio uscì, infatti, sui numeri 7 e 8 (ottobre e novembre) di "El Español", il periodico fondato e diretto da José María Blanco White.

sana de la sociedad, puesta a cubierto por su vida laboriosa y su pobreza, de la suma corrupción de costumbres y del contagio de ideas perjudiciales; libre por tanto del deseo peligroso de mudanzas; apegada a los antiguos usos; amante de sus reyes y de la religión santa de sus padres, ni podía ser detenida en su impulso por las sugerencias del egoísmo que las clases opulentas suelen apellidar malamente prudencia, ni ser corrompida con promesas seductoras, ni arredrada por los peligros⁶⁵.

È questa impostazione, che vede nelle “classi basse” frugali e moralmente sane, aliene dalle novità e dalle idee pericolose, amanti dell’autorità regia e della santa religione, i difensori più veri e più “puri” dei valori tradizionali, quella che, come ho detto, sarà poi sempre patrimonio di polemisti e storici conservatori. E d’altra parte Martínez de la Rosa non era certo uno di quei pochi spagnoli che inclinavano al giacobinismo⁶⁶.

Ma il carattere popolare dell’insurrezione fu segnalato, e sottolineato a volte con stupore, da testimoni francesi, i quali tra l’altro, insistendo quasi sempre sul fanatismo e sulla superstizione delle masse, a loro dire indotti dalla propaganda clericale rozza e oscurantista, non mancano di fare espliciti riferimenti alla Vandea, presentandosi così, per contrasto, come portatori di idee di progresso e di civiltà.

Vediamo ad esempio il «sanguinario e crudele generale Hugo», come fu definito dall’anonimo autore di un opuscolo sull’Empecinado⁶⁷, fare nelle sue memorie questa considerazione:

65. F. Martínez de la Rosa, *La revolución actual de España*, in *Obras*, 8 voll., B.A.E. CIIL-CLV, Madrid, Atlas, 1962, IV, p. 375.

66. Su questo argomento si veda l’importante contributo di A. Gil Novales, *Estado liberal y ciudadanía en España a comienzos del siglo XIX*, in AA.VV., *El Poder de l’Estat: Evolució, Força o Raó*, Reus, Edicions del Centre de Lectura, 1993, pp. 117-133.

67. *The military exploits etc. etc. of Don Juan Martín Díez The Empecinado; who first commenced and then organized the System of Guerrilla Warfare in Spain*, London, Carpenter & Son, 1823, pp. 64-90. È la traduzione (da cui cito) di *Apuntes de la vida y hechos militares del brigadier Don Juan Martín Díez El Empecinado por un admirador de ellos*, Madrid, Imprenta de Fermín Villapando, 1814. Joseph Léopold Sigisbert Hugo (1773-1828), autore di uno dei migliori e più onesti libri di memorie sulla guerra in Spagna (*Mémoires du général Hugo*, 3 voll, Paris, Ladvocat, 1823), aveva anche, dopo la sua esperienza in Vandea dal 1793 al 1796, redatto un interessantissimo opuscolo su come scortare e difendere i convogli (J.L.S. Hugo, *Adjutant-major du VIIIème Bataillon du Bas-Rhin, Coup d’oeil militaire sur la manière d’escorter, d’attaquer et de défendre les convois; et sur les moyens de diminuer la fréquence des convois, et d’en assurer la marche; suivi d’un mot sur le Pillage*, Paris, Magimel, An IV, 1796), e tuttavia, giunto in Spagna, non seppe mettere a frutto in modo efficace quanto appreso sul terreno pochi anni prima, e che pure gli era servito in Italia per debellare Fra Diavolo. Per i ricordi dell’adolescenza in Spagna di Victor Hugo, figlio del generale, cfr. il volume dettato alla moglie, Adèle Foucher Hugo, *Victor Hugo, raconté par un témoin de sa vie*, 2 voll., Bruxelles, Lacroix, 1863; e anche V. Hugo, *Edition chronologique des oeuvres*, t. I, *Préface et notes de Jean-Luc Mercié*, Paris, Club français du livre, 1967.

Une circonstance digne de remarque, et qui imprime à la guerre d'invasion en Espagne un caractère tout particulier, c'est que, pareille à la guerre de Vendée, c'était une guerre toute populaire. Dans la Vendée ce ne furent point les nobles, les riches, qui prirent d'abord les armes; les paysans s'armèrent les premiers pour se soustraire à la domination de la convention, et pour venger la mort du roi.

Il en fut de même en Espagne; tandis que, dans Bayonne, les grands et les nobles de la monarchie espagnole, oubliant la foi jurée à Ferdinand, rendaient hommage au roi Joseph [...] de simples laboureurs, des artisans ignorés, qui n'avaient point participé aux faveurs des Bourbons et aux honneurs brillants de la cour, s'armaient pour défendre des princes qu'ils ne connaissaient peut-être que par les vexations de leurs ministres, mais auxquels ils avaient voué leur foi⁶⁸.

Analoga osservazione fece — anch'egli significativamente ricordando la Vandea — un altro generale francese, il Conte Philippe Paul de Ségur, generalmente e a torto più conosciuto per il suo celebre resoconto della ritirata di Russia del 1812⁶⁹, le cui memorie sono un'attenta e preziosa raccolta di cose viste e intelligentemente commentate:

Là, comme dans la Vendée de 1793, le peuple seul avait commencé; les Grands, les riches, les autorités civiles, l'armée espagnole même, tout ce qui calculait enfin, tout ce qui avait intérêt à l'ordre, et ne concevait de force que la force organisée, hésita e temporisa⁷⁰.

Tornerò più oltre su queste righe di Ségur, che forniscono un utile contributo alla discussione sulla guerriglia.

L'ultima prova del carattere popolare, e spontaneo, dell'insurrezione, sta secondo me nel modo e nei tempi della sua diffusione, testimoniati in modo eloquente da voci diverse, troppe per essere contestabili.

Vediamo così, ad esempio, come il postiglione andaluso Pedro Serrano, partito da Móstoles col famoso bando alle sette della sera del 2 maggio giungesse a Talavera, dopo una frenetica cavalcata, «aquel mismo día 2 de Mayo al anochecer» «alarmando a la población», dopo essersi fermato lungo la strada a Navalcarnero, dove aveva reso edotte le autorità locali del testo che portava.

Da Talavera, e mentre il *Corregidor* distribuiva a propria volta il bando a tutte le *Justicias* del *Partido* (che ne avrebbero rilasciato regolare ricevuta il 3 maggio!), il buon Serrano, cambiato cavallo, proseguiva la sua corsa, entrando in Estremadura e fermandosi, «ya enfermo y extenuado» in un paesino della provincia di Cáceres, Casas del Puerto, situato alle falde del passo di Miravate. Aveva percorso quasi 200 chilometri.

68. J.L.S. Hugo, *Mémoires du général Hugo*, cit., II, pp. 263-264.

69. Ph.-P. de Ségur, *Histoire de Napoléon et de la Grande Armée en 1812*, Paris, Baudouin, 1824.

70. Ph.-P. de Ségur, *Histoire et mémoires*, 8 voll., Paris, Firmin Didot, 1873, III, p. 239.

Il bando giunge il 4 a Mérida; lo troviamo poi archiviato il 5 in un piccolo borgo della provincia di Huelva, Cumbres de San Bartolomé, dove venne riscoperto nel 1908, unico e rarissimo esemplare, giacché nella fretta e precipitazione dovuta alla gravità degli avvenimenti né lo scrivano di Móstoles né quello di Talavera ne avevano fatto copia⁷¹.

Ma da ciascuno dei punti toccati dal latore del bando esso era stato rilanciato; così giunse a Trujillo il 3 maggio e fu subito trasmesso agli 82 villaggi del *Partido*, il 4 all'alba era a Badajoz, il 5 sera a Siviglia, ove la mattina del 6 iniziarono tumulti e manifestazioni antifrancesi.

Le Asturie insorsero in modo autonomo il 9 maggio e, come commenta con orgoglio municipale il conte di Toreno

Como en el alzamiento de Asturias habian intervenido las personas de mas valía del pais, no se habia manchado su pureza con ningun exceso de la plebe, y menos con atropellamientos ni asesinatos⁷².

Ma le persone cui si riferisce Toreno avevano assunto il controllo della situazione dopo che il popolo si era imposto sulla *Audiencia*, che a sua volta, poiché «miraba al soslayo unos movimientos que al cabo habian de redundar en daño suyo, procuró por todos medios apaciguar aquella primera conmocion»⁷³. Ed è ancora Toreno, testimone oculare e partecipe di riunioni segrete, che si meraviglia per «el continuo acudir de paisanos y personas de todas clases que con noble desprendimiento empeñaban y comprometian su hacienda y sus personas para la defensa de sus hogares»⁷⁴.

Nella vicina Galizia, già sottosopra per le notizie da Madrid e per l'imprudente condotta di Don Francisco Biedma, che sostituiva l'assente Capitán General, l'arrivo a La Coruña di un inviato asturiano con l'invito a unirsi alla rivolta, accelerò le iniziative popolari, anche qui segretamente concertate insieme ad alcuni ufficiali, e la situazione precipitò quando giunse «la víspera de San Fernando [...] un estudiante de la ciudad de León, en donde á imitacion de Asturias habia la poblacion tratado de levantarse y crear una junta»⁷⁵. Sicché il 30 maggio anche la Galizia insorse, formando rapidamente la propria *Junta*⁷⁶.

71. Tutta la vicenda della diffusione del bando di Móstoles si trova, con molti altri interessanti particolari, in A. Rumeu de Armas, *op. cit.*, pp. 15-22.

72. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 103. Per la rivolta delle Asturie, la dichiarazione di guerra a Napoleone, e l'invio di una deputazione in Inghilterra per stringere alleanza cfr. *ivi*, pp. 99-105.

73. *Ivi*, p. 100.

74. *Ivi*, p. 101.

75. *Ivi*, p. 107.

76. *Ivi*, pp. 108-110.

Percorrendo la prosa classica del Conde de Toreno potremmo sgranare i nomi delle città sollevate e vedere quasi fisicamente la fiamma della rivolta che si espande e percorre la penisola, ritrovando sempre la stessa dinamica: giungono le notizie da Madrid, o da una città vicina già insorta, il popolo scende in strada tumultuando, le autorità raccomandano la calma, spesso a ciò incitate dalla *Junta* madrilenza, ma si devono alla fine piegare al volere della folla; quando non lo fanno vengono fatte a pezzi, come tra gli altri lo sfortunato Biedma a La Coruña, il governatore di Ciudad Rodrigo, il direttore dell'accademia di artiglieria di Segovia, vittime tutte di «algunos excesos de la plebe y de la soldadesca»⁷⁷.

Si possono discutere le ragioni e persino giungere a capire il perché di tale incredibile cecità da parte delle autorità, ma non c'è dubbio che l'attitudine e il comportamento della gran parte di quelle che oggi chiamiamo le classi dirigenti provocarono la rottura fatale del legame di fiducia che dovrebbe esistere tra governanti e governati, o, come nel caso della Spagna agli inizi del XIX secolo, fra potentati e sudditi.

Ma l'aver chiarito che la rivolta antifrancese fu veramente popolare non significa molto, se non si aggiungono due parole sul significato del termine in quegli anni. Nella Spagna del tempo, come in tutti i paesi europei, il popolo era in grandissima maggioranza costituito dagli abitanti delle campagne. E anche quando si considera la popolazione urbana bisogna tener conto di quanti erano inurbati di recente, o vivevano un'esistenza pendolare per cui, pur lavorando in città, tornavano in campagna nei periodi di maggior necessità di mano d'opera e conservavano con scarsi mutamenti la mentalità e le tradizioni contadine. L'atteggiamento di questa porzione maggioritaria della popolazione nei confronti dell'occupazione delle truppe francesi e del loro comportamento deve perciò essere preso in esame con priorità, giacché nelle sue fila si reclutarono gli attori di rivolte e insurrezioni.

Naturalmente i contadini non costituivano una massa indifferenziata, cui si possa attribuire uno stesso modo di pensare o di reagire all'invasione. Non si possono mettere sullo stesso piano i piccoli proprietari costretti per vivere a lavorare anche terra non loro, o ad affittarne altra a condizioni onerosissime, i mezzadri vessati e forzati ad accettare patti sempre più favorevoli alla proprietà, o infine i braccianti agricoli reclutati giornalmente dal caporale. Alla fine del XVIII secolo la notevole crescita demografica — fenomeno comune a tutta l'Europa — stimola l'aumento dei prezzi dei prodotti agricoli, e questo incita i proprietari all'incremento della produzione in ogni modo possibile, sia elevando i livelli di sfruttamento di coloni e mezzadri, sia impadronendosi con ogni mezzo di vaste

77. *Ivi*, p. 115. Ho citato altre vittime della furia popolare nella prima parte di questo saggio. Cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1, cit., p. 29.

porzioni di terre demaniali, che da sempre costituivano il sollievo e l'ausilio dei contadini poveri in tempo di crisi. In breve, questo fenomeno, pur avendo gravità e aspetti diversi nelle differenti regioni della penisola, portò a un sempre più rapido e cospicuo arricchimento del nuovo ceto imprenditoriale agrario, formato soprattutto dai grandi fittavoli, ma produsse al contempo un generale e diffuso aggravamento delle condizioni economiche della maggioranza dei contadini.

Occorre tuttavia essere molto cauti prima di attribuire alla reazione patriottica dei contadini spagnoli una valenza "rivoluzionaria". Certo, le plebi rurali prendono le armi contro l'invasore, ed è sicuramente nelle campagne il nerbo della resistenza, come sottolineò anche il maresciallo Soult:

C'était dans les campagnes qu'était le peuple vraiment espagnol, peuple rude, presque sauvage, fait aux privations, aimant la vie aventureuse, habitué à porter les armes, exalté par les passions les plus vives⁷⁸.

Ma è bene distinguere, perché oltre ai contadini patrioti ci sono quelli che approfittano dell'occasione per divenire «véritables brigands, rôdant par petites bandes»⁷⁹, anche se questi ultimi, come dirò più oltre, vengono duramente repressi dalle "vere" formazioni guerrigliere.

Sembra difficile dubitare che le motivazioni più profonde della lotta siano la difesa della religione e l'attaccamento quasi fanatico per Fernando, e in gran parte questo è vero anche per ciò che riguarda le motivazioni della guerriglia. Anche qui aveva visto giusto Marx scrivendo che il movimento, difendendo le vecchie istituzioni contro le riforme napoleoniche, sembrava «más bien dirigido *contra* la revolución, que *en favor* de ella», ma anche che dopo la caduta di Godoy «la revolución interna se realizaba según la contemplaban las masas»⁸⁰. E approvava la tattica della minoranza rivoluzionaria che per trascinare il popolo alla lotta fece appello «a los prejuicios nacionales de la vieja fe popular» pur avvertendo che tali scelte, favorevoli per l'ottenimento di risultati immediati,

78. J. de D. Soult, *Mémoires du Maréchal Soult-Espagne et Portugal*, Paris, Hachette, 1955, pp.176-177.

79. A.R. Comte de La Forest, *Correspondance du comte de La Forest, Ambassadeur de France en Espagne 1808-1813*, 7 voll., Paris, Picard, 1905-1912, V, apr.-dic.1811, 12 agosto 1811, p. 183. Le lettere del conte La Forest, ambasciatore francese in Spagna, sono un'utile e fedele testimonianza della guerra vista da Madrid.

80. Contrariamente a quanto ho fatto nella prima parte di questo saggio (cfr. nota 1), per le citazioni marxiane sulla Spagna userò l'edizione spagnola (K. Marx, F. Engels, *Escritos sobre España. Extractos de 1854*, Madrid, Trotta, 1998, a cura di Pedro Ribas), p. 113. I corsivi sono di Marx. Per le edizioni spagnole dei testi marxiani si veda la nota 66, pp. 66-67, della ricordata prima parte. Corsivo nell'originale.

no podían menos de resultar funestos para esa minoría al llegar el momento del interés conservador de la vieja sociedad, interés que la llevó a parapetarse precisamente tras esos prejuicios y pasiones populares, con el fin de defenderlos frente a los planes verdaderos y ulteriores de los revolucionarios⁸¹.

I guerriglieri: chi erano, quanti erano, chi li comandava

Nel margine sinistro di un proclama a stampa della *Junta Criminal extraordinaria* di Valladolid, datato 5 febbraio 1810, e indirizzato «á los Pueblos de su Distrito, señaladamente sus Obispos, Provisores y Párrocos»⁸², sono elencati in colonna i nomi di diciannove «Reos aprehendidos por las Tropas Francesas», deferiti alla *Junta* dal generale francese governatore e «condenados á pena de muerte como Vandidos de las Cuadrillas de Don Juan de Mendieta (el Capuchino) y Isidro Astorga, Cortador, vecino de Pozaldez».

Di loro, cinque avevano diciott'anni, tre diciassette, due, rispettivamente, diciannove, venti, ventidue e ventitré, uno ventuno, uno venticinque, e uno, Manuel García, «natural de Madrid, oficio Barbero», quaranta. Per quattordici viene anche specificata la professione: sei contadini proprietari (*labradores*), tre pastori, due barbieri; un calzolaio, un «hortelano», un macellaio. A ben dieci di loro viene aggiunta la qualifica di «desertor». Uno dei diciassettenni, Josef Astorga, «natural de Tordesillas», era forse figlio del capobanda Isidro Astorga, di cui del resto condivideva anche il mestiere di *cortador*. Antonio Juanes, diciottenne di Fuente el Sol, «oficio Barbero», era forse il garzone del più vecchio della banda, e lo aveva seguito condividendone la sorte.

È solo un gruppo ristretto, ma offre un esempio significativo e drammatico di chi fossero, in maggioranza, i guerriglieri: piccoli proprietari, artigiani, pastori, quasi tutti disertori, quasi tutti originari di luoghi vicini alla loro zona d'operazione.

I combattenti alla macchia provenivano dai più diversi ceti sociali, dalle più disparate esperienze professionali ed erano mossi dalle più varie motivazioni: civili radunatisi spontaneamente attorno a un capo, liberamente scelto per la sua provata valentia o per il carisma con cui li guidava contro il nemico; gruppi di parrocchiani guidati dal curato in una sorta di crociata santa contro gli invasori senza Dio; ex ufficiali con i resti delle loro for-

81. *Ivi*, p. 114.

82. Archivo General de Simancas, d'ora in poi AGS, *Gracia y Justicia*, d'ora in poi GyJ, leg. 1086, *sin foliar*. Ho pubblicato il testo integrale del proclama nell'appendice al mio articolo *L'Archivo General de Simancas, fonte misconosciuta per la storia del regno di Giuseppe Bonaparte*, in "Spagna contemporanea", 1995, n. 7, pp. 177-223; il proclama è alle pp. 217-220.

mazioni regolari, attorno a cui si andarono costituendo bande sempre più folte e meglio organizzate, generalmente chiamate *partidas* o *cuadrillas*. La *partida* è la banda dei guerriglieri, o dei “partigiani”. Tutti i civili «sin tacha» possono essere partigiani, con una eccezione: della *partida* non possono far parte i chiamati alle armi (né i coscritti né i sorteggiati, e naturalmente non i disertori). Questo, almeno, in teoria.

La *cuadrilla*, termine che molti francesi, ad esempio l’ambasciatore francese a Madrid Conte de La Forest⁸³, usano per designare ogni tipo di banda guerrigliera, è una formazione molto particolare, poiché i suoi componenti sono esclusivamente ex contrabbandieri. Non c’è dubbio che la conoscenza approfondita dei luoghi in cui operavano e la loro abilità ed esperienza a sottrarsi rapidamente a ogni inseguitore ne facessero dei protagonisti ideali della guerriglia. Vedremo più oltre, parlando della legislazione sulla guerriglia, come le *cuadrillas* avessero uno statuto particolare.

Le *partidas* erano armate nei modi più rudimentali ed eterogenei, soprattutto all’inizio, quando l’uso costante dell’arma bianca (coltello, baionetta, *navaja*) fu dovuto alla pressoché totale mancanza di armi da fuoco. Col passare del tempo le formazioni si dotarono di fucili e pistole, presi al nemico.

I francesi — ma anche gli spagnoli del governo giuseppino — impiegarono per definire i combattenti della guerriglia una serie di appellativi, per lo più spregiativi, come *brigands*, *bandits*, *ladrones*, *malhechores*. Talora li chiamano *insurgés*, o *partisans*, talaltra anche *guérillas*. Gli spagnoli giuseppini qualche rara volta li chiamano, stranamente, *patriotas*. C’è in proposito un interessante saggio di Jean René Aymes, cui rimando per approfondire la questione⁸⁴.

Quanti furono, in totale, i combattenti della guerriglia spagnola? A questa domanda sono state date molte risposte, ma nessuna può, a tutt’oggi, considerarsi definitiva, anche se la cifra si dovrebbe poter fissare tra i due estremi dei 50.000 indicati da José de Arce y Moro⁸⁵ e i 35.000 — peraltro dall’Autore stesso definiti indicati per difetto — di José Canga Argüelles⁸⁶. Bisogna tuttavia distinguere, come vedremo tra poco, tra guerriglieri per così

83. A.R. Comte de La Forest, *op. cit.*, *passim*.

84. J.R. Aymes, *La guerrilla española (1808-1814) en la literatura testimonial francesa*, in P. Molas Ribalta (ed.), *La España de Carlos IV*, Madrid, Tabapress, 1991

85. J. de Arce y Moro, *Guerra de la Independencia. Historia militar de España de 1808 a 1814*, 14 voll., Madrid, Déposito de la Guerra, 1886-1903, II, p. 125.

86. J. Canga Argüelles, *Observaciones sobre la historia de la guerra de España, que escribieron los señores Clarke, Southey, Londonderry y Napier, publicadas en Londres el año 1829 por Don José Canga Argüelles, Ministro jubilado del Consejo supremo de las Indias, &c. y reimpresas en virtud de permiso de S.M.*, 3 voll., Madrid, Miguel de Burgos (I vol. 1833), Marcelino Calero (II e III 1835-1836), II, p. 266.

dire stabili, ossia che hanno operato per tutta la durata del conflitto, o comunque per un tempo rilevante, e quelli invece che hanno praticato la guerriglia per tempi brevissimi: a volte solo alcuni giorni e in un'unica occasione.

Più precisi sono i dati sul numero delle formazioni, le *partidas*, oggetto di una ricerca e valutazione da parte di uno scrittore militare che molto ha indagato e scritto sulla guerriglia, Nicolás Horta Rodríguez.

Egli, collazionando le varie informazioni disperse in molte fonti, da quelle "classiche" già citate di Toreno, Arteché e Canga Argüelles al notissimo volume di Enrique Rodríguez Solís e altre meno conosciute⁸⁷, e integrandole con un minuzioso lavoro di setacciamento dell'Archivo General Militar di Segovia, ottenne un quadro d'insieme — riportato qui di seguito — che fornisce non solo il numero delle formazioni guerrigliere nei diversi anni del conflitto, ma anche la loro collocazione geografica

Numero e distribuzione geografica delle formazioni guerrigliere⁸⁸:

<i>Regioni</i>	<i>Partidas, stima di Horta Rodríguez</i>	<i>Partidas, secondo Rodríguez Solís</i>
Andalucía	100	81
Extremadura	16	7
Antico regno di León (León, Zamora, Valladolid, Palencia, Salamanca)	42	20
Galicia	116	23
Asturias	9	8
Castilla la Vieja (Burgos, Santander, Logroño, Soria, Segovia, Ávila)	40	42
Provincias Vascongadas	24	12
Navarra	25	29
Cataluña	128	61
Aragón	56	21
Antico regno di Toledo (Madrid, Toledo, Cuenca e Guadalajara)	35	35
La Mancha	34	30
Castellón, Valencia, Alicante e Murcia	21	13
Totale	646	382

87. E. Rodríguez Solís, *Los guerrilleros de 1808: historia popular de la guerra de la independencia*, 3 voll., Madrid, Editorial Estampa, 1930. La prima edizione uscì nel 1895 a Barcellona in due volumi per i tipi della Enciclopedia Democrática; R. Farias, *Memorias de la guerra de la Independencia escritas por soldados franceses*, Madrid, Hispano-Africana, 1919.

88. Fonte: N. Horta Rodríguez, *Sociología del movimiento guerrillero*, in M. Hernández Sánchez-Barba, M. Alonso Baquer (dir.), *Historia social de las fuerzas armadas españolas*, 8 voll., Madrid, Alhambra, 1986, II, *Revolución nacional e independencia*, p. 511.

La differenza tra i due conteggi è di notevole rilievo, in gran parte dovuta a due regioni, la Catalogna e la Galizia, e trova la sua spiegazione in quanto ho detto sopra circa i guerriglieri “occasionalisti”. Infatti costoro non sono stati censiti da Rodríguez Solís, il quale poi non ha tenuto conto — e lo dice — delle tradizionali formazioni di autodifesa popolare, come i *sometents* (*somatenes* in castigliano) e i *miquelets* catalani⁸⁹, le *alarmas* asturiane⁹⁰, i *pardos* aragonesi o i *trozos* gaglieghi⁹¹, nemmeno quando, sia pur momentaneamente, operassero come guerriglie.

Invece la scelta di Horta Rodríguez, censendo le *partidas*, è stata quella di «no olvidar ni a las muy pequeñas ni a las ocasionales, ya que, en unión de todas las demás y del ejército hispano-inglés, vencieron al mejor Ejército de la época»⁹².

È interessante notare — anche se si tratta di una considerazione puramente speculativa — che se si accetta il numero delle *partidas* in circa 650, e si attribuisce a ciascuna un organico medio di dieci combattenti, che sembra piuttosto ragionevole considerando che il primo nucleo della banda dell’Empecinado fu di dodici persone, si raggiunge un numero di guerriglieri ben superiore a quello finora considerato realistico da tutti gli studiosi.

Lo stesso ricercatore ha anche, sempre con le cautele e le approssimazioni necessarie in questo tipo di indagine, proposto un’evoluzione numerica delle formazioni guerrigliere, che è di un certo interesse. Secondo questi dati nel 1808 nascono 71 *partidas*, 131 sono quelle del 1809 e ben 191 sorgono nel 1810, l’anno più denso di disfatte per l’esercito regolare. Ancora nel 1811, mentre quasi tutta la Spagna e buona parte del Portogallo

89. P. Conard, *Napoléon et la Catalogne, 1808-1814*, 2 voll., Paris, Alcan, 1910; dell’opera uscì purtroppo solo il primo volume: *La captivité de Barcelone (Février 1808-Janvier 1810)*; cfr. pp. 101-112. Sui *sometents* e anche sui *miquelets*, e le positive prestazioni di entrambe nella guerra contro la Convenzione (1793-1795), si vedano le recenti e ben documentate ricerche di J. Fàbregas Roig, *La Guerra Gran, 1793-1795. El protagonisme de Girona i la mobilitació dels Miquelets*, Lleida, Pagès Editors, 2000; Idem, *Catalunya i la Guerra Gran. L’aportació dels corregiments meridionals*, Tarragona, Diputació de Tarragona, 2000, e la mia recensione *Una guerra “gran”, ma assai poco conosciuta* alle pagine 250-255 di questo stesso numero.

90. Sulle *alarmas* vale ancora la pena di leggere il vecchio articolo di A. Fugier, *Les “alarmas” asturiennes pendant la guerre de l’indépendance*, in “Bulletin hispanique”, 1930, t. 32, pp. 47-62. L’Autore si avvale di vario e ricco materiale documentario tratto, oltre che dagli archivi ufficiali francesi (Ministère de la Guerre) e britannici (Public Record Office), anche da molti archivi spagnoli, sia da quello della Diputació Provincial di Oviedo, sia, e qui sta l’interesse ancora attuale del testo, da quello di molti archivi privati di studiosi asturiani.

91. I *trozos* erano gruppi di gente di mare, appartenenti al distretto di residenza, che operavano appunto in modo sporadico e occasionale.

92. N. Horta Rodríguez, *Sociología...*, cit., p. 311. Anche da questa breve citazione risulta chiaro come l’Autore sia un militare.

sono occupate dai francesi, l'onere della resistenza ricade quasi solo sulla guerriglia; nascono 128 *partidas*, mentre nel 1812, anno terribile per la popolazione, «el año del hambre», in cui cade Valencia, le sorti sui campi di battaglia cominciano a cambiare in modo irreversibile. A fine anno, complice il disastro della spedizione francese in Russia, tre quarti del territorio spagnolo sono liberi; le nuove *partidas* sono solo 75 e saranno solo 43 nel 1813, anno in cui l'ultimo francese è ricacciato oltre i Pirenei. Nel 1814, mentre inizia il processo di dissolvimento del movimento guerrigliero, sorgono ancora 8 *partidas*: le ultime⁹³.

Desumo da Horta Rodríguez anche la notizia riguardante la composizione dei quadri di comando delle *partidas*, che include «comandantes y segundos de cada partida y, de las grandes, también los mandos directamente dependientes del jefe»⁹⁴.

I dati sono elencati in ordine decrescente per importanza numerica e ci danno: 107 religiosi, tra regolari e secolari; 74 militari (in servizio attivo o in congedo, marinai, cadetti e veterani); 28 tra funzionari pubblici (*regidores*, *jueces*, *escribanos*, *administradore de Rentas*, *vistas de Aduanas*), esercenti professioni liberali (avvocati, medici) e studenti; 13 nobili, 12 *alcaldes*, 11 donne, 10 piccoli proprietari e allevatori di bestiame, 9 artigiani, 4 contrabbandieri, 2 combattenti del Dos de Mayo e, finalmente, due banditi!

Sono, come si vede, cifre profondamente insoddisfacenti perché, soprattutto se si tiene conto del criterio adottato nella rilevazione, possiamo ritenere di avere qualche informazione su assai meno della metà delle *partidas* censite. Tuttavia, anche così, queste rilevazioni ci dicono qualcosa. Non può non colpire, ad esempio, il numero dei religiosi, il più alto in assoluto⁹⁵. Le spiegazioni sono di diversa natura.

93. *Ivi*, p. 312.

94. *Ibidem*.

95. Sul ruolo dei religiosi nella guerriglia sono da vedersi, con occhio critico, i seguenti volumi e saggi: Fr. A. de Valencina, *Los Capuchinos de Andalucía en la guerra de la Independencia*, Sevilla, "El Adalid Seráfico", 1910; J.R. Legísima, *Los Franciscanos de Galicia en la Guerra de la Independencia*, Santiago, El Eco Franciscano, 1912; Idem, *Las órdenes religiosas en la Guerra de la Independencia*, in "Archivo Ibero-Americano. Revista Trimestral de Estudios Históricos", 1935, n. 118. Pur occupandosi della guerra in genere, le opere citate dedicano tutte abbondante spazio alle vicende dei religiosi nella guerriglia. Altre opere di interesse e scientificamente più corrette sono L. Higuera del Pino, *La diócesis de Toledo durante la guerra de la Independencia española*, Toledo, Zocodover, 1983; M. Álvarez García, *El Clero de la Diócesis de Valladolid durante la Guerra de Independencia*, Valladolid, Institución Cultural Simancas, 1984; J.A. Marcellán Egorri, *El clero navarro en la Guerra de la Independencia*, Pamplona, EUNSA, 1992 (con diverse pagine dedicate alle attività di spionaggio e di guerriglia da parte del clero). Una buona panoramica sulla situazione del clero regolare nell'epoca è offerta da Carlos M. Rodríguez López-Brea, *Frtailes y revolución liberal. El Clero Regular en España a comien-*

La prima è certo di tipo ideologico: per i parroci di campagna, poveri preti quasi sempre ignoranti e semianalfabeti, ma le cui esortazioni — e a maggior ragione il cui esempio — valevano quanto e più degli ordini delle supreme autorità civili per le disperate plebi rurali⁹⁶, i francesi erano pericolosi senza Dio, come tali nemici da distruggere senza pietà. Non bisogna dimenticare che già dai tempi della guerra contro la Francia rivoluzionaria (1793-1795) il celebre predicatore cappuccino Fray Diego de Cádiz aveva teorizzato — riprendendo del resto un concetto elaborato da Bernardo di Chiaravalle intorno al 1140⁹⁷ — che uccidere un Francese era esercitare la giustizia divina, eseguire un *malicidio* (uccisione di un malvagio). Ricordiamo che per Bernardo

L'uccisione del nemico diviene necessaria e quindi doverosa nella misura in cui esso è obiettivamente portatore del male e del peccato che non si possono contrastare se non attraverso la soppressione di chi se ne fa veicolo. Era una tesi ardua, giustificabile esclusivamente in un contesto di eccezionalità quale quello della difesa della Terrasanta e della fondazione degli Ordini religioso-militari: ma sarebbe stata insostenibile, al di là dei suoi argomenti teologici, se non si fosse fondata sul modello della *pugna spiritualis*⁹⁸.

Così il sanguinario cappuccino — reazionario della più bell'acqua, come aveva avuto agio di mostrare, tra l'altro, con i violenti attacchi portati nelle sue prediche del 1786 a Saragozza contro Lorenzo Normante, esponente di rilievo della Real Sociedad Económica de Amigos del País e alfiere dell'Illuminismo aragonese — chiedeva, nel suo libello più celebre e ristampato più e più volte anche dopo la fine della Guerra de la Independencia⁹⁹, che ogni cattolico lottasse per «Dios, su Iglesia, su Religión, sus Leyes, sus Ministros, sus templos, y todo lo más sagrado».

zos del siglo XIX (1800-1814), Toledo, Editorial Azacanes, 1996, con ricca bibliografia. Interessante per la mole di dati offerti è il recente libro di P. Pascual, *Curas y frailes guerrilleros en la Guerra de la Independencia. Las partidas de cruzada, reglamentadas por el Carmelita zaragozano P. Manuel Traggia*, Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), 2000. Cfr. la mia scheda su questo numero alle pagine 288-290.

96. «Lo que puede afirmarse es que era un clero muy unido al pueblo, salido de sus mismas entrañas, participe de sus virtudes y defectos. No insistía mucho en el aspecto moral, quizá porque él mismo no estaba libre de culpas», A. Domínguez Ortiz, *op.cit.*, p. 142.

97. Pochi anni dopo il concilio di Troyes (1128), Bernardo redasse il breve trattato *De laude novae militiae*, in cui «Giunto allo spinoso problema della legittimità dell'uccidere il nemico in un contesto nel quale gli schemi giuridici del *bellum iustum* non erano più sufficienti — non si trattava di presentare come legittima una guerra, ma ridiscutere se e come si potesse condurre santamente un conflitto — Bernardo introduceva, non senza qualche imbarazzo, il tema del "malicidio": F. Cardini, *Europa e Islam storia di un malinteso*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 122-123.

98. *Ivi*, p. 123.

99. Fray Diego José de Cádiz, *El Soldado Católico en Guerra de Religión. Carta*

È facile vedere come, data la disperata situazione in cui versava la Spagna e la scarsità delle risorse disponibili per combattere il nemico, e soprattutto tenendo conto del contesto in cui era facile far assumere al conflitto un carattere di scontro ideologico-religioso, fosse agevole giustificare pienamente la riesumazione di un simile argomento.

Inoltre, come ben ricorda Jean René Aymes, Giuseppe Bonaparte aveva involontariamente contribuito alla propria rovina decretando la soppressione degli ordini monastici¹⁰⁰.

Infatti molti membri del clero regolare, temendo l'arresto o la deportazione, si nascosero nei paesi d'origine e da lì fomentarono la lotta partigiana, quando addirittura non la diressero in prima persona, come il *Capuchino* o il *Fraille*. Il grande ascendente che questi religiosi avevano sulla popolazione ne faceva degli alleati preziosi per le *Juntas* locali, anche perché essi offrivano sicure garanzie di controllo sociale: i frati sono amici dell'ordine e danno certezza di difendere la proprietà e la gerarchia costituita.

Del resto, in generale la Chiesa ricoprì in tutta la Spagna una duplice funzione: di macchina di propaganda e di attivismo antifrancese, da un lato, e di moderatore sociale e ammortizzatore delle tendenze egualitarie, anarchiche ed estremizzanti che si manifestavano in seno agli insorti, dall'altro.

Soprattutto i Capitoli locali si distinsero in tale attività: esemplare a questo proposito è il *Cabildo* di Saragozza durante l'assedio, incaricato ai primi di giugno del 1808 dal generale Palafox «de redactar» la “Gaceta” e il “Diario de Zaragoza”, «de un modo que en nada perjudique las sanas costumbres y buena moral de sus havitantes». Il *Cabildo*, inoltre, designa i cittadini incaricati delle ronde per mantenere l'ordine, si occupa del rifornimento del pane, ha il monopolio della raccolta delle elemosine “patriotiche” — può infatti vantarsi di aver contribuito allo sforzo bellico con un milione di *reales*, anche se poi ha negato alle autorità civili l'inventario del tesoro della cattedrale — si incarica della costruzione di due mulini e funge persino da mediatore tra l'amministrazione e le autorità militari francesi¹⁰¹.

Quanto ai militari, secondi per numero, è opportuno ricordare come, fin dal giugno 1808, il generale Cuesta, essendosi finalmente risolto ad aderire alla lotta antifrancese, inviasse un ufficiale a dirigere e organizzare i

Instructiva, ascético-histórico-política, en que se propone a un Soldado Católico la necesidad de prepararse, el modo en que lo ha de hacer y con qué debe manejarse en la actual guerra contra el impío partido de la infiel, sediciosa y regicida Asamblea de Francia Barcelona, 1793. L'opuscolo conobbe moltissime ristampe, anche dopo il 1855!

100. J.-R. Aymes, *La guerra de la Independencia en España (1808-1814)*, Madrid, Siglo XXI, 1990, pp. 42-43.

101. Cfr. la collezione di lettere e comunicazioni ufficiali ricevute dal Capitolo metropolitano di Saragozza nel 1808 e 1809 nel primo volume delle *Publicaciones del Congreso Histórico Internacional de la Guerra de la Independencia y su época (1807-1815)*, 5 voll., Zaragoza 1909-1910, II, pp. 93-209, la citazione è a p. 119.

rivoltosi della zona dell'Alto Pisuerga. In un articolo su cui tornerò più avanti, lo storico inglese Charles Esdaile, dopo aver citato l'esempio di Cuesta, ricorda come nel dicembre 1808 il Marqués de la Romana tentasse di fomentare la resistenza popolare in Galizia e León, e come un ufficiale del suo Stato maggiore, José Moscoso, redigesse un manuale di guerriglia — forse uno dei primi del genere — intitolato *Reflexiones sobre la guerra de España e instrucciones para la guerra de partidas o de paisanos*¹⁰².

Ciò mostra come in alcuni casi l'iniziativa di suscitare la guerriglia nascesse all'interno della struttura militare. Vi furono poi casi di ufficiali rimasti separati dai propri corpi, che assunsero autonomamente l'iniziativa e organizzarono delle bande; infine dei veterani che, forti della propria esperienza e di un notevole prestigio personale, chiamarono alla resistenza e alla lotta i parenti, gli amici e i vicini, come fecero ad esempio — e si tratta di due nomi tra i più celebri del panorama guerrigliero — Juan Martín Díaz “el Empecinado” e don Julián Sánchez “el Charro”.

Le undici donne nei quadri guerriglieri possono forse destare qualche sorpresa, se si considerano l'epoca e il ruolo che normalmente aveva allora la donna nella società, ma a mio avviso possono costituire una prova ulteriore del coinvolgimento totale della popolazione nel conflitto. E che il ruolo femminile avesse rivestito grande importanza lo aveva già notato un acuto contemporaneo, l'*afrancesado* abate José Marchena, osservando che «en todas las revoluciones políticas han figurado mucho las mujeres», chiedendosi «¿por qué en la insurrección española las mujeres han mostrado tanto interés, y aun excedido a los hombres en el empeño de sostenerla?», e rispondendo — mentre ammirava «la permanencia y firmeza en su empeño» de *las hermosas insurgentes* — che «en las revoluciones, en esas terribles crisis de los cuerpos políticos, es cuando el sexo amable experimenta en gran manera las pasiones fuertes y nos las transmite», giacché le donne «sienten mucho más que nosotros» e sono maggiormente desiderose di «sobresalir y de triunfar»¹⁰³.

Le altre cifre — ricordiamo sempre che sono da prendere con molta cautela — sembrano dirci che i quadri della guerriglia fossero quasi sempre costituiti da persone di estrazione per lo meno media, ma è evidente che nei documenti abbia lasciato traccia di sé chi sapeva leggere e scrivere, chi aveva delle conoscenze, della “roba”, e interesse a tramandare la memoria dei propri comportamenti.

102. C. Esdaile, *Heroes or Villains? The Spanish Guerrillas in the Peninsular war*, in “History Today”, 1988, aprile, pp. 29-35. L'opuscolo di Moscoso venne pubblicato a Cadice nel 1809.

103. J. Marchena, *Las mujeres en la Guerra de la Independencia*, “Gazeta de Madrid”, ora in *Obras en prosa*, a cura di F. Díaz-Plaja, Madrid, Alianza, 1985, pp. 165-171.

Non c'è dubbio infatti che il fenomeno della guerriglia abbia assunto in Spagna proporzioni vastissime, nonostante il numero piuttosto contenuto di uomini in armi (al massimo intorno allo 0,5% della popolazione del paese). Tutti gli osservatori infatti, a cominciare dai francesi, sono concordi nell'affermare che la popolazione civile, con scarsissime eccezioni, appoggiava i guerriglieri. E non si trattava solo di un appoggio morale, ma di reale aiuto e partecipazione con sussidi in denaro, viveri, informazioni. I Francesi che attraversavano un villaggio non potevano avere alcuna certezza che gli artigiani e contadini che sembravano interrompere le loro pacifiche occupazioni solo per guardarli passare non fossero in realtà guerriglieri, pronti a riprendere le armi nascoste in qualche casupola o fienile. Così come non avevano alcuna garanzia che il giovane incontrato alle porte del borgo, o quello che riposava tranquillo presso la fontana in piazza non fossero in realtà spie della *partida* più vicina¹⁰⁴.

I guerriglieri: le loro motivazioni

Anche se forse, dando credito alle statistiche di Horta Rodríguez, i quadri delle formazioni non erano in prevalenza usciti dal popolo, è fuor di dubbio che la grande maggioranza dei guerriglieri fossero popolani delle classi basse, come usava dire allora. Il fenomeno venne subito notato e sottolineato sia, come già detto, da alcuni generali francesi, sia da molti apologeti spagnoli. Ma da che fosse spinto questo popolo in armi è materia di vivo dibattito. I conservatori erano convinti che contadini e artigiani lottassero per le bandiere della religione e della monarchia, e perciò ammettevano volentieri la matrice popolare della Guerra de la Independencia. Ad esempio alle *Cortes* di Cadice un deputato rispondendo al liberale Canga Argüelles, osservò:

El pueblo llano fue quien levantó el estandarte de la libertad, arrastrando dos opresiones a un tiempo. El principió la gloriosa defensa sin preparativos. A su impulso deben las clases distinguidas o ilustradas el no haber titubeado o claudicado más. Su firmeza diezma, trastorna, no deja sosegar al enemigo. En fin, a él debemos todos la independencia¹⁰⁵.

104. Così scrisse un soldato francese nelle sue memorie: «Per mandare messaggi o notizie essi usavano giovani agili e vigorosi, che mettevano in luogo adatto presso ogni abitato. C'era sempre uno di loro al suo posto, occhi aperti e orecchie tese, e non appena riceveva un messaggio correva come una freccia per i campi e lo passava a un amico. In tal modo le comunicazioni giungevano al *corregidor* o alle autorità militari... Questi messaggeri non cadevano mai in nostre mani». Cfr. R. Farias, *op.cit.*, p. 277. Traduzione mia.

105. *Espíritu irreligioso de las reflexiones sociales de don José Canga Argüelles*, citato nell'articolo di D. Sevilla Andrés, *La Constitución de 1812, obra de transición*, "Revista de Estudios Políticos", 126, nov.-dic. 1962, pp. 113-141.

I più progressisti invece credevano, a torto, in una guerra sociale di poveri contro ricchi. Basterà la citazione di un ardente editoriale dal periodico liberale dal sintomatico nome di “El Robespierre español, Amigo de las letras”, per renderci conto dell’illusione in cui caddero quegli uomini:

Sola la plebe levantó el furioso grito de *libertad*... Sola la plebe, ese agente a quien los grandes en su fanático orgullo llaman *baxa*; a pesar de encontrarse entre ella almas elevadas sin número, capaces de toda la sublimidad del heroísmo. Sola la plebe aterró al tirano: los grandes le alentaron. Sola la plebe destruyó impávida las cadenas el 2 de mayo: los magnates, despavoridos, reputaban por empresa temeraria resistir al bárbaro opresor. Sola la plebe, sacudida instantáneamente por todas partes de un efluvio eléctrico, buscó armas, insultando a los Franceseses: los grandes permanecieron indecisos: sola la plebe, arrebatada de un santo furor, arrancó victorias a los enemigos en la primera campaña: atónitos los grandes apenas se resolvían a creer a lo que estaban viendo¹⁰⁶.

In realtà questa plebe, in città, manifesta una certa tendenza all’indifferenza, e qui infatti gli agenti di Giuseppe Bonaparte possono reclutare la *claque* che ne applaudirà il passaggio nelle strade deserte di Madrid o che interverrà entusiasta alla *corrida*, istituita di nuovo dopo essere stata abolita dall’odiato Godoy. Grande era la confusione delle idee in persone che avevano visto distrutto in poche ore il sistema politico-giuridico cui erano abituate. Ce ne fornisce prova esemplare un testimone oculare del 2 maggio, poi cronista controrivoluzionario della rivoluzione, Josef Clemente Carnicero, il quale parlando delle giornate madrilene narra come in quei momenti egli udì

[...] preguntar muchas veces: *como estamos? Somos franceses o españoles?* en qué diablos consiste esta suspensión? sigue la defensa o qué se hace? A que se respondía por lo regular *amigos, nada sabemos*¹⁰⁷.

Sul finire della prima parte di questo saggio ho accennato ad alcuni dei motivi che spinsero gli spagnoli alla rivolta¹⁰⁸, ossia la “disperazione popolare” di cui così bene parlò Cesare Balbo; l’odio antifrancese e, anche, una diffusa situazione di disagio sociale.

Questi, essenzialmente, sono gli stessi motivi che muovevano i guerrieri, prevalentemente di estrazione popolare, come abbiamo visto, i quali

106. “El Robespierre español, Amigo de las letras: o cuestiones atrevidas sobre la España”, Isla de León (Cádiz), Imprenta de Periu, 1811, n.VI. Il corsivo è nell’originale.

107. J.C. Carnicero, *Historia razonada de los principales sucesos de la gloriosa revolución de España*, 3 voll., Madrid, Imp. M.de Burgos, 1814, I, p. 276. Corsivo nell’originale.

108. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. I, cit., pp. 28-31.

aggiungevano poi spesso altre ragioni personali più dirette di insofferenza nei confronti dell'invasore e di propensione alla resistenza attiva.

Ad accendere, attizzare e innalzare al calor bianco la balbiana "diperazione popolare" furono in innumerevoli occasioni gli stessi francesi, dai massacri del 3 di maggio agli immotivati saccheggi di città grandi e piccole (è noto che il saccheggio era "permesso e consentito" solo quando una città avesse caparbiamente resistito a lungo rifiutando di arrendersi), a quelli che oggi chiameremmo rastrellamenti, che si concludevano immancabilmente, quando non con la fucilazione di ostaggi — anche perché all'arrivo delle truppe i paesi si vuotavano — con la devastazione, il saccheggio e l'incendio del villaggio.

Le testimonianze in materia sono molte, anche da parte francese. Mi soffermerò in particolare sul libro di memorie di François Lavaux¹⁰⁹, un sergente del 103.mo reggimento di linea, e ne trarrò alcune citazioni tra le più significative. Si veda ad esempio la descrizione della presa di Costantina, nell'aprile del 1810:

Nous parvînmes à pénétrer dans la ville, qui fut immédiatement mise au pillage et réduite en cendres. Plusieurs soldats entrèrent dans un couvent de filles, qui furent pillées, violées, assassinées, etc. Le soir, après que les brigands furent dispersés, on coucha dans la ville; mais il n'y avait plus personne dans les maisons. Ceux qu'on y trouvait encore, on les passait au fil de la baïonnette¹¹⁰.

Il nostro sergente, dopo alcuni mesi di guarnigione a Siviglia viene mandato verso Málaga e Granada «où il y avait aussi beaucoup de brigands, surtout dans les montagnes de Ronda». Il generale manda il reggimento ad assaltare un piccolo borgo. L'attacco riesce, ma la posizione non può essere mantenuta e bisogna lasciare il paese «car les brigands s'étaient retirés dans les maisons et il faisaient feu par les croisées». A questo punto

Le général nous fit placer dans les jardins, en nous ordonnant de n'épargner personne, ni femmes ni enfants. Il fallait voir quel horrible carnage nous faisons; car la plus grande partie des habitants s'y étaient cachés. [...] On parvint enfin à pénétrer dans le village. On brûlait, on égorgeait tout ce qui s'y trouvait. Il y avait des femmes qui tiraient des coups de fusil par les croisées, d'autres qui portaient des cartouches à leurs maris. [...] Il est impossible de rapporter toutes les atrocités auxquelles on se livrait dans ces montagnes. Cela ferait trembler les plus hardis. J'aime mieux en rester là¹¹¹.

109. F. Lavaux, *Mémoires de François Lavaux sergent au 103e de ligne (1793-1814)*, Paris, Dentu, 1894.

110. *Ivi*, pp. 265-266.

111. *Ivi*, pp. 268-270.

È una specie di allucinante ritornello, quello del saccheggio-incendio-massacro, che diventa, nella sua tragica ripetitività, una sorta di sfondo alle vicende di Lavaux.

Après une attaque très vive, nous parvînmes à entrer dans le village. On le brûla. Nous allâmes ensuite coucher auprès d'un autre village dans lequel les brigands s'étaient retirés. Après un grand combat, nous parvînmes à y entrer. Il fut également pillé et brûlé. S'il me fallait détailler tous les villages que nous avons pillé et brûlés, je n'en finirais point. Je me borne à dire que, pendant six semaines consécutives, journallement, nous ne faisons que piller et brûler¹¹².

Come stupirsi, quindi, di quanto scriveva un ufficiale di collegamento britannico, il capitano sir Thomas Brotherton, al generale Cradock il 5 febbraio 1809 circa il comportamento della popolazione in Galizia subito dopo l'occupazione francese:

The aspect of things in Galicia seems to have undergone a complete change within these few days. The peasantry, hitherto indifferent to the cause or even worse, have been aroused by ill usage and extortions they have experienced from the French — *having nothing left to risk they are rendered desperate* and determined to avenge their wrongs and have already resorted to that mode of warfare most calculate to annoy and destroy their enemies¹¹³.

Il mio corsivo vuole richiamare l'attenzione sulla puntualità della già citata osservazione di Balbo: «né si dispera un popolo per persuasione né di suoi principi né di Capipopolo; ma per quella solo delle crudeltà e delle scelleratezze di un nimico straniero»¹¹⁴.

Secondo Jean-René Aymes i francesi persero la Spagna nel marzo 1808 «al elegir a Godoy contra Fernando», perché «de aliados caritativos se convierten en tiranos»¹¹⁵. L'affermazione, a mio parere, merita di essere riconsiderata e sfumata. A quell'epoca c'erano già in Spagna circa 100.000 soldati imperiali, che avevano cominciato a entrare nel paese nel dicembre 1807, con la scusa di una clausola segreta del trattato di Fontainebleau¹¹⁶.

112. *Ivi*, pp. 278-279.

113. Citato da C. Esdaile, *art.cit.*, p. 31. Il corsivo è mio. Sulla personalità del capitano, poi generale, Brotherton, cfr. B. Perrett (ed.), *A Hawk at War. The Peninsular War Reminiscences of General Sir Thomas Brotherton*, CB, Chippenham, Picton Publishing, 1986.

114. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1, cit., p. 31.

115. J.-R. Aymes, *La guerra de la Independencia...*, cit., p. 15.

116. Il trattato, stipulato nell'ottobre del 1807, prevedeva che, in vista dell'invasione del Portogallo, un contingente di 28.000 francesi, agli ordini di Junot, traversasse il paese, mentre altri 40.000 soldati si sarebbero tenuti pronti a Bayonne per contrastare l'eventuale risposta inglese.

In realtà, oltre alle truppe di Dupont — 25.000 soldati attestati nella Vecchia Castiglia — i francesi avevano in Spagna Moncey, alla testa di 30.000 uomini, in Navarra e nei Paesi Baschi, Bessières con altri 30.000, e Duhesme in Catalogna con i 14.000 del contingente franco-italiano¹¹⁷.

È noto come, con gherminelle e astuzie di vario tipo, riuscisse ai francesi di impadronirsi di alcune delle più munite piazzeforti spagnole, come la cittadella di Pamplona, la cittadella e il castello di Montjuich, la fortezza di San Sebastián, il castello di Pancorbo e quello di Figueras, installandovi robuste guarnigioni. E il comportamento dei generali non era quello di un alleato fraterno, ma di un conquistatore protervo.

Illuminante è l'esempio offerto da una serie di documenti conservati nell'Archivo de la Real Chancillería de Valladolid¹¹⁸, che ci mostrano il generale Laval scrivere agli Alcaldes di Valladolid, il 30 marzo 1808,

[...] que l'intention de son Excellence le Général en Chef est que vous fassiez conduire sur le champs à dos de mulet *trois mille* Paillasses vuides [sic] et *Quinze cent* Couvertures sur l'Escorial, et que pareil nombre de Paillasses & Couvertures soient dirigées sur Segovie pour la Division du Général Vedel. Je charge Monsieur le Commissaire de Guerre Leclerc de l'exécution de cet [sic] mesure [sic] qui ne peut souffrir le moindre Rétard [sic].

Seguono suppliche al re spiegando che tutte quelle masserizie a Valladolid non si trovano, e il 2 aprile abbiamo un'altra lettera, solo tradotta in spagnolo, di Laval:

Señores Alcaldes: S.E. el general en Gefe me prebiene oy, que haga conducir ala mayor brevedad posible las Camas que os he pedido para el Escorial y Segovia. No os oculto que la menor dilacion os haria responsables á vuestro Gobierno, y al General en Gefe. Seria muy sensible para mi usar del medio del rigor para la egecucion de estas ordenes. El Gobierno frances abona al Gobierno Español todas estas cargas, y no teneis motibo alguno para causar la menor dilacion.

E il 9 aprile rincarava la dose, in francese e in traduzione, facendo presente che il Generale in capo gli prescrive e comanda formalmente «d'emporter de gre ou de force», «para llebar de grado o por fuerza las ropas»,

117. Per le vicende delle truppe italiane in Spagna sono fondamentali le opere di F. Della Peruta (per i contingenti del Regno Italico), *Esercito e società nell'Italia napoleonica*, Milano, Franco Angeli, 1996, pp. 346-373, e, per le truppe napoletane, di N. Cortese, *L'esercito napoletano e le guerre napoleoniche. Spagna, Alto Adige, Russia, Germania*, Napoli, Ricciardi, 1928, pp. 13-123. La prima divisione italiana a entrare in Spagna fu quella condotta dal generale Lechi.

118. Archivo de la Real Chancillería de Valladolid, Documentación Municipales, *Secretaría General*, leg. 4, caja 206, 105. I corsivi sono sottolineature nell'originale, così come sono nell'originale gli errori in francese.

che nel frattempo sono diventate 7.250 sacconi, altrettante coperte e altrettante paia di lenzuola.

Di casi come questo se ne possono citare decine, per documentare da un lato l'atteggiamento imperativo e altezzoso dei comandi francesi, e dall'altro la crescente irritazione e malcelata ostilità — pur nell'ossequio formale e nell'obbedienza alle ingiunzioni — da parte spagnola.

E se è ben vero che molti francesi vivevano e operavano in Spagna da anni, quando non da generazioni — «buhoneros, artesanos establecidos en las ciudades, eclesiásticos arrojados por la Revolución»¹¹⁹, per non parlare di ricchi mercanti installati nelle principali piazze economiche e finanziarie come Madrid e Cadice¹²⁰, tutti apparentemente integrati ed accettati in seno alla società spagnola — è altrettanto vero che quella società era da tempo percorsa da pulsioni xenofobe non irrilevanti che non ne toccavano solo gli strati più bassi e “bruti”, anche se questi ne erano certamente più facile preda.

Perciò l'odio antifrancese fu una delle motivazioni più potenti tra quelle che eccitarono gli spagnoli a prendere in massa le armi contro l'invasore, anche prescindendo dalla liberazione di Godoy. Questa avversione costituiva solo una tessera del più ampio mosaico xenofobo cui ho appena accennato.

Per gli intellettuali, soprattutto per il movimento che si opponeva agli *ilustrados*, gli avvenimenti europei più recenti avevano peggiorato le “malattie” del continente come la secolarizzazione, il laicismo, la critica filosofica. Era bene, quindi, che la Spagna difendesse i valori della tradizione contro quelli della ragione. Inoltre per due secoli la Spagna era stata una grande potenza, all'offensiva in tutta Europa e spesso vittoriosa, e questo aveva contribuito a forgiare nella mente degli spagnoli un concetto di ripulsa sdegnosa di ciò che stava “fuori”¹²¹.

Di solito gli spagnoli mostravano un atteggiamento di completa e totale indifferenza nei confronti degli stranieri, dei loro comportamenti e degli

119. J.-R. Aymes, *La guerra de la Independencia...*, cit., p. 20.

120. Sul radicamento dei francesi in Spagna sin dal XVII secolo, si vedano gli importanti contributi di D. Alcouffe, *Contribution à la connaissance des émigrés français de Madrid au XVIII^e siècle*, “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 1966, pp. 179-197, con ricca bibliografia, e di D. Ozanam, *La colonie française de Cadix au XVIII^e siècle d'après un document inédit (1777)*, “Mélanges de la Casa de Velázquez”, 1968, pp. 259-348, anch'esso con ricca bibliografia. Un'opera indispensabile per avere chiara l'antichità, l'importanza e la dimensione del radicamento dei francesi in Spagna è il volume collettivo *Les Français en Espagne à l'époque moderne (XVI^e-XVIII^e siècles)*, Paris, Editions du CNRS, 1990, che ha come termine *ad quem* il 1791, data del censimento degli stranieri in Spagna.

121. Già nel 1643 un famoso diplomatico spagnolo, Diego Saavedra Fajardo, aveva scritto a Münster un dialogo, intitolato significativamente *Locuras de Europa (Diálogo entre Mercurio y Luciano)*, pubblicato poi nel 1748, in cui lodava la ragionevolezza della Spagna di fronte appunto all'insensatezza degli altri paesi europei. Cfr. Id., *Obras*, B.A.E. XXV, Madrid, Atlas, pp. 411-422.

avvenimenti fuori di Spagna. Ce ne offre ripetuti esempi, insieme a molte acute e interessanti osservazioni sul carattere degli spagnoli (e dei portoghesi), il libro del conte lombardo Giuseppe Pecchio *Sei mesi in Ispagna nel 1821*. Avendo egli, ad esempio, espresso ad alcuni amici la sua meraviglia per il fatto che, pur avendo attraversato «quattro provincie con due cocchi elegantissimi e di forma insolita per la Spagna, non vi fu un contadino che sospendesse il suo lavoro per guardarci [...] mi dissero che Wellington, quantunque preceduto dalla vittoria, entrando in Ispagna aveva subito la stessa sorte dé nostri cocchi»¹²².

Per i francesi il caso era diverso. Già dal Settecento era in uso per i transalpini lo spregiativo termine di *gabacho* (o *gavacho*), che il *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana* di Joan Corominas ci dice originariamente destinato a indicare un «montañés grosero» o una «persona procedente de una región septentrional y que habla mal el lenguaje del país», ma che in realtà significa «gozzo», per la grande diffusione della malattia tra i montanari del settentrione¹²³.

La dinastia borbonica, giunta con i suoi ministri stranieri e le loro riforme fuori dalle tradizioni spagnole, aveva contribuito ad accentuare la ripulsa e l'odio, che, poiché i Borboni venivano dalla Francia, trovavano in tutto ciò ch'era francese un bersaglio particolare, anche presso uomini di grande cultura. Ad esempio, il ministro Melchor de Macanaz, scrivendo nel 1747, attribuiva tutti i mali della Spagna ai Francesi, «que en estos últimos 47 años la han dilacerado y no han olvidado cosa alguna para acabar con ella y aún con el nombre español si hubiesen podido»¹²⁴.

Il grande Feijoo¹²⁵ dedicò uno dei suoi *discursos* «a la antipatía de franceses y españoles». Secondo lui essa nasceva dai vicendevoli danni che i due paesi si erano procurati nelle guerre per le opposte pretese dei principi. Egli sostenne che l'odio tra le due nazioni era congenito, e della nuova dinastia borbonica disse: «muchos pronosticaban que nunca se avendrían bien». E vide finalmente anche «en materia de religión» un'altra delle cause di quella che considera una funesta avversione¹²⁶. Nelle masse popo-

122. G. Pecchio, *Sei mesi in Ispagna...*, cit., p. 28. Del resto, giunto Pecchio a Madrid primo italiano dopo i moti del 1821 in Piemonte, nessuno fra i suoi conoscenti e amici, anche deputati alle *Cortes*, pensò di chiedergli alcunché su quei recentissimi avvenimenti. E l'Autore commenta: «Si potrebbe dire che il resto d'Europa è superfluo per la Spagna. Nessuno varca i Pirenei né col pensiero né col cuore» (p. 16).

123. J. Corominas, *Diccionario crítico etimológico de la lengua castellana*, 4 voll., Berna, Franke, 1954; ristampa anastatica Madrid, Gredos, 1974, da cui si cita, II, p. 603 a.

124. Cfr. "Semanario Erudito", VIII, 156.

125. Benito Jerónimo Feijoo, monaco benedettino e poligrafo, 1676-1764, contribuì efficacemente alla cultura generale combattendo gli errori e le superstizioni popolari. È celebre per il suo *Teatro crítico universal*, 5 voll., 1726-1760 e per le *Cartas eruditas y curiosas*, 8 voll., 1741-1760.

126. B.J. Feijoo, *Obras escogidas*, B.A.E. LVI, Madrid, Atlas, 1953, pp. 81-83.

lari queste idee e quest'odio erano diffusi e propagandati da chi vi aveva un interesse ideologico e poteva, d'altro canto, essere certo di trovare nella plebe un ascoltatore attento e disponibile, anche per il linguaggio con cui veniva svolta la propaganda. Mi riferisco, naturalmente, agli ecclesiastici e alla loro capillare e continua campagna contro i “veleni” provenienti da fuori.

I peggiori di questi veleni erano quelli che gli odiati francesi avrebbero sparso a piene mani dal 1789, prima nel loro paese, poi — dopo aver perseguitato il clero e barbaramente trucidato il re e la regina — per tutta l'Europa, e che ora pretendevano diffondere nella cristianissima Spagna, dissimulati nelle pieghe delle riforme che Giuseppe Bonaparte, *el rey intruso*, offriva ai suoi nuovi sudditi.

Tracce persistenti di questo atteggiamento antifrancese, e di un complesso di superiorità nei loro confronti, si rintracciano anche in tempi molto più vicini a noi. Gerald Brenan, in *South from Granada*, la cui prima edizione è del 1957 ma che raccoglie osservazioni scritte tra il 1920 e il 1934, descrivendo cosa sapessero dei francesi gli abitanti di Yegen, lo sperduto paesino nelle Alpujarras in cui aveva preso dimora, dice: «The Frenchman was a person who in a fight could always be defeated hands down by a Spaniard»¹²⁷.

Un altro movente poderoso alla lotta antifrancese fu il patriottismo, ma anche qui è necessario intendersi bene sul significato del termine. Il concetto di nazione era ignoto alle masse popolari, e la patria era quasi sempre rappresentata dalla *patria chica*: il borgo, il villaggio, le quattro case dell'*aldea* arroccate intorno alla parrocchia. Vi era, questo sì, un oscuro senso della passata grandezza — quello stesso che avrebbe spinto il *mule-ro* Anselmo, che aveva chiesto al conte Pecchio chi fosse più potente tra Spagna e Inghilterra, alla risposta di questi esserlo certamente l'Inghilterra, ribattergli sdegnato: «No, Señor; cuando se nombra España todas las naciones tiemblan!»¹²⁸. Anche l'onore, concetto abitualmente prestato solo alle classi alte, ma che in questo momento di incertezza e di «desaparición del viejo Estado, y [de] su sustitución paulatina por el nuevo»¹²⁹ diviene retaggio del popolo, che rivendica il diritto di difendere la patria. E sono l'onore e l'orgoglio, e la fedeltà alla deposta dinastia, oltre che il già ricordato empito religioso, le molle scatenanti il “patriottismo” popolare e la reazione armata.

Come ho già detto la Spagna del 1808 era un paese agitato da fermenti di rivolta a sfondo sociale, attizzati dalla difficile situazione economica e dall'accentuarsi del carico fiscale, cui aveva fatto ricorso Godoy per

127. G. Brenan, *South from Granada*, Harmondsworth, Penguin Books, 1963, p. 85.

128. G. Pecchio, *Tre mesi in Portogallo...*, cit., p. 118.

129. A. Gil Novales, *Estado liberal y ciudadanía...*, cit., p. 117.

sanare almeno in parte le disastrose voragini aperte nel bilancio statale dalla guerra contro la Convenzione prima, e poi dagli esiti dell'alleanza anti-inglese che aveva condotto all'inaridirsi del prezioso contributo in merce e metalli preziosi dell'America e alla quasi completa distruzione della flotta da guerra a Trafalgar¹³⁰. Oltre tutto, per evitare di infastidire in qualche modo le classi alte e la nobiltà, già acerrime nemiche del *valido*, si era fatto ricorso — dopo una prima parziale *desamortización* delle proprietà ecclesiastiche, che aveva comunque sollevato l'indignazione e l'opposizione del clero — alla tassazione indiretta, con imposte dal contenuto estremamente impopolare, come l'accisa sul vino, per l'abolizione della quale a Saragozza e in Aragona venne addirittura progettata una sommossa che avrebbe dovuto avere luogo il 4 aprile del 1808, e che venne naturalmente superata e assorbita dai tumulti di marzo seguiti al giungere delle notizie sul *motín* di Aranjuez¹³¹.

Non si può tuttavia affermare che i guerriglieri prendessero le armi anche per provocare una rivoluzione sociale, pur se nei primi due anni dello scontro la tendenza alle riforme si manifestò in modo assai netto, come mise ben in risalto Karl Marx nel quarto dei suoi articoli per la "New York Daily Tribune" sulla Spagna rivoluzionaria:

A pesar del predominio de los elementos nacionales y religiosos en la insurrección española existió, en los dos primeros años, una tendencia muy marcada a las reformas sociales y políticas, lo que queda demostrado por todos los manifiestos de las juntas provinciales de aquel tiempo. Estas, aunque compuestas, como lo estaban la mayoría, por las clases privilegiadas, nunca dejaron de denunciar el antiguo *régime* y de prometer reformas radicales¹³².

Vi furono comunque episodi di chiaro significato antisignorile ed ever-sivo¹³³, rifiuto di pagare decime e oneri di origine feudale, sino a giungere ad alcuni sporadici casi con evidente connotazione rivoluzionaria, come la dichiarazione del capo guerrigliero Andrés Ortiz de Zárate, detto "El pastor" o "El patriota pastor", che avendo occupato con la sua banda una

130. Gli effetti dei conflitti con l'Inghilterra (1796-1801 e 1804-1808) sono discussi nell'ormai classico volume di R. Herr, *The Eighteenth-Century Revolution in Spain*, Princeton, Princeton University Press, 1958, e nel più recente saggio di A. González Enciso, *La economía española en el reinado de Carlos IV*, in P. Molas Ribalta (ed.), *op.cit.*, pp. 30-32.

131. Una breve ma succosa esposizione della situazione spagnola alla vigilia dell'insurrezione si trova nell'*Introducción*, (pp. 11-30) e nel primo capitolo (*El colapso político en España, 1790-1808*), pp. 31-62, dell'opera di B.R. Hamnett, *La política española en una época revolucionaria, 1790-1820*, México, Fondo de Cultura Económica, 1985.

132. K. Marx, F. Engels, *op.cit.*, p. 122. Il corsivo è nel testo. L'articolo uscì il 27 ottobre del 1854.

133. Cfr. F. Hernández Montalbán, *Radicalismo social y resistencia antiseñorial en 1813-1814*, in "Historia", 1994, n. 188, pp. 955-992.

tenuta della Duchessa di Osuna, rispose seccamente alle rimostranze dell'amministratore: «ya no hay duques ni ricos: la tierra es de todos»¹³⁴.

Dato che i ricchi furono inevitabilmente il primo bersaglio delle esazioni delle bande guerrigliere — in alcuni casi furono sequestrate intere greggi di pecore o vuotati i magazzini di grano di vescovi e ricchi proprietari — c'è stato chi, sia all'epoca che in tempi più recenti, ha voluto vedere in questo i segni di una guerra sociale. Il generale Caffarelli ad esempio, scrisse a Berthier «C'est à proprement parler la guerre des pauvres contre les riches»¹³⁵.

È assai difficilmente valutabile quanto abbia potuto incidere nella decisione di *echarse al monte* il desiderio di approfittare della situazione di scarso controllo dell'ordine per arricchirsi con quanto tolto al “nemico”. Ma si può ritenere che col passare del tempo il miraggio del bottino sia divenuto per alcuni un incentivo, quando l'aggravarsi generale della situazione economica portò a un crescente impoverimento del paese, soprattutto nelle zone sottoposte da un lato alle pesanti esazioni delle truppe francesi, tradizionalmente avvezze a “vivere sul territorio”, e dall'altro alle imposizioni, spesso altrettanto onerose, delle formazioni guerrigliere.

In generale tuttavia, e tenendo conto del potente effetto di controllo sociale esercitato dal clero, si può ritenere che le requisizioni servissero essenzialmente a garantire la sopravvivenza delle bande, e non ad arricchirne i capi o i componenti.

Anche qui ci è di conforto l'analisi marxiana, che ci descrive come

Comenzada con el levantamiento de poblaciones enteras, la guerra de guerrillas fue después realizada por grupos guerrilleros, cuya reserva estaba formada por regiones enteras, y terminó convertida en actuación de *corps francs*, siempre a punto de descender a *banditti* o de caer al nivel de regimientos regulares¹³⁶.

Certo vi furono bande, specie tra le *cuadrillas*, che privilegiarono l'attività di saccheggio, e non solo a danno dei Francesi¹³⁷; queste formazioni ebbero però sempre vita difficile e i loro componenti, quando catturati da una *partida* di veri combattenti, meritavano un giudizio sommario e una rapida esecuzione capitale; in alcuni casi la popolazione non esitò a denun-

134. Condesa de Yebes, *La condesa-duquesa de Benavente. Una vida en unas cartas*, Madrid, Espasa-Calpe, 1955, p. 234. Per la figura di Ortiz de Zárate cfr. A. Gil Novales, *Diccionario biográfico del Trienio liberal*, Madrid, El Museo Universal, 1991, *ad vocem*.

135. Lettera di Caffarelli a Berthier, 31 ottobre 1811. Citata da R. Carr, *op.cit.*, I, p. 134, nota 61.

136. K. Marx, F. Engels, *op.cit.*, p. 129. I corsivi sono nel testo. L'articolo, il quinto della serie, uscì il 30 ottobre del 1854.

137. Cfr. in J.M. Iribarren, *Espoz y Mina: el Guerrillero*, Madrid, Aguilar, 1965, il capitolo *Lo que nunca se ha dicho de las guerrillas*, pp. 101-108.

ciare ai francesi le *partidas* dedite solo al banditismo¹³⁸. È tuttavia difficile, almeno con la documentazione oggi disponibile, dire se tutti i casi di “giustizia rivoluzionaria” fossero veramente motivati da angherie, estorsioni o violenze a danno delle popolazioni, o non piuttosto dal desiderio di un *cabecilla* di aumentare gli effettivi della propria formazione unendovi quelli di un'altra, opportunamente privata del capo.

È questo, ad esempio, il caso famoso e dibattuto dell'aragonese José Tris, detto il *Malcarau*¹³⁹, ucciso da Francisco Espoz y Mina perché, appunto, “traditore”. Così quando, nel 1812, lo stesso Mina chiamò a sé il navarrese Gaspar de Jáuregui, questi non si mosse, temendo di fare la stessa fine del *Malcarau*. Giustamente nota Alberto Gil Novales come in questi episodi si assista alla creazione del potere personale basato sulla forza, che sarà per molti anni a venire l'*ultima ratio* della politica spagnola¹⁴⁰.

Rimane da far cenno alle motivazioni individuali che trasformavano uno spagnolo pacifico in un feroce guerrigliero. Secondo molti testi la vendetta avrebbe mosso numerosi guerriglieri, poi divenuti famosi, dal Cura Merino a Julián Sánchez “el Charro”, a Saturnino Abuín “el Manco”, luogotenente del Empecinado e poi passato ai francesi, ad abbandonare le loro occupazioni per lavare nel sangue francese il torto patito. Ma la storia dell'eroe oltraggiato in cerca di vendetta è uno dei “tópoi” più comuni dell'immaginario romantico. Ricerche accurate hanno dimostrato, in tutti e tre i casi citati, che il movente non fu la vendetta¹⁴¹. O per lo meno non la vendetta individuale. Si prenda il caso di Francisco Abad Moreno, “Chaleco”. Il 6 giugno del 1808 partecipa alla resistenza di Valdepeñas, presso Ciudad Real, primo esempio di città che si oppone ai francesi e che, dopo lo scontro, viene data alle fiamme. Nell'incendio periscono la madre e il fratello di “Chaleco”, che in loro memoria, e in quella degli altri concittadini periti, si dà alla guerriglia, divenendo ben presto uno dei più conosciuti capi-

138. È il caso, ad esempio, della *partida* capeggiata da Ochoa y Larracochea, i cui componenti furono dapprima catturati e disarmati da Porlier, ma riuscirono a fuggire. Rifugiatisi in territorio controllato dai francesi, furono denunciati da spagnoli non collaborazionisti, presi e fucilati. Cfr. *Colección de documentos inéditos de la Guerra de la Independencia existentes en el archivo de la Excelentísima Diputación de Vizcaya*, pp. 75-94.

139. Per l'episodio del *Malcarau* cfr. F. Espoz y Mina, *Memorias*, 2 voll., B.A.E. CXLVI - CXLVII, Madrid, Atlas, 1962, I, pp. 112-113, e J.M. Iribarren, *op. cit.*, pp. 434-450. Su Jáuregui cfr. A. Gil Novales, *Diccionario biográfico...*, cit., *ad vocem*.

140. A. Gil Novales, *Estado liberal y ciudadanía...*, cit., p. 121.

141. N. Horta Rodríguez, *Crónica del cura Merino, guerrillero de la Independencia*, inedito in cui l'Autore mostra come Merino fosse spinto da motivazioni religiose; Idem, *Prólogo a un guerrillero. El sargento Sánchez*, in “Revista de Historia Militar”, 1973, n. 34, pp. 29-59. Idem, *Aportación a la oscura biografía del guerrillero don Saturnino Abuín, llamado 'el Manco'*, in “Revista de Historia Militar”, 1979, n. 47, pp. 7-40.

guerriglia della Mancia. È quindi piuttosto un desiderio di giustizia, in senso biblico (occhio per occhio) — e molto contadino — quello che spinge la gran parte dei guerriglieri, che hanno visto le case depredate, bruciate, i parenti e gli amici trucidati, le donne oltraggiate, a prendere le armi per farsi giustizia da soli.

Viene qui a proposito la citazione di un altro brano dell'inedito balbiano, che ci descrive icasticamente come nasce un guerrigliero e poi una *partida*:

E mi ricordo pochi anni dopo la rivoluzione di Spagna su [...] incontrai sulle cime di [Sevilton] che stanno sopra i piani di Burgos uno di più famosi guerriglieri per nome [Salazar], e di soprannome chiamato *El Cura* il Curato, il quale facendo strada con me mi mostrava con feroce vanto quei luoghi dove il sangue straniero aveva per le sue mani a rivi corso; ed avendogli io chiesto quali fossero stati i suoi principii egli mi rispose che essendogli mandati sovente in casa in alloggio militare molti soldati ed ufficiali francesi, questi gli portavano via un mattino una cosa, e il domani l'altra onde fin pochi dì ebbe nuda e come disfatta la casa; onde sottrahendo altri nuovi ed essendone egli [...] abbandonava loro la casa e si riduceva ne campi; e così in questi vivendo e pernottando ei vide una notte passare un ufficiale che andava a guisa di corriero; ondeche, e spronato dal desiderio di vendetta, e confortato dall'occasione e da quella che gli pareva giustizia di rifarsi come meglio il poteva su d'un inimico straniero dei danni soffertine lo assalì e spogliò e se ben mi ricordo ciò che mi disse l'uccise. E allora temendo la ricognizione e la vendetta se tornasse negli abitati incominciò a deliberatamente fermarsi e vivere nei campi e per li monti, e a ragunar gente intorno a se accogliendo coloro che simili cagioni avevano cacciato dall'abitato. E così poco a poco crescendo il numero arrivò ad infestare tutta quella provincia e servir di mezzo di comunicazione tra le guerriglie simili ed anche più forti di Mina in Biscaia, e dell'Empecinado nella Nuova Castiglia¹⁴².

È poi necessario ricordare come vi siano anche state formazioni di controguerriglia, utilizzate dal regime giuseppino, in alcuni casi guidate addirittura da traditori. I più noti furono Pujól (Francisco o Juan), guerrigliero catalano detto "Boquica", poi a capo della *brivalla* filofrancese, che si rese celebre per la crudeltà in ambedue i campi¹⁴³, e Saturnino Abuín "el Manco", già prestigioso luogotenente dell'Empecinado, il cui tradimento fu quasi certamente dovuto a invidia nei confronti di Juan Martín¹⁴⁴.

142. AST, *Fondo Balbo di Vinadio*, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*, pp. 49-50. Il corsivo è una sottolineatura nell'originale.

143. J. Arago, *Pujol, Chef des Miquelets, ou la Catalogne, 1808-1814*, 2 voll., Paris, Magen et Camon, 1840; *José Pujol "Boquica", gefe de bandidos. Obra escrita en francés por el célebre autor del viaje al rededor del mundo, Mr. Arago, traducida libremente al español por D.J.A. de A.*, Barcelona, Imprenta de Albert, 1841.

144. Su "el Manco" cfr. l'articolo di N. Horta Rodríguez citato alla nota 138. A proposito dell'invidia dei luogotenenti dell'Empecinado è di estremo interesse un lungo docu-

Il fenomeno della controguerriglia spagnola è ancora tutto da studiare, e mi auguro che le ricerche in corso da parte di Alberto Gil Novales diano presto ottimi frutti.

*Arreglar lo irregular: il tentativo di regolamentare la guerriglia*¹⁴⁵

Abbiamo visto come all'inizio dell'insurrezione tutte le autorità spagnole abbiano tentato di calmare gli animi, invitando alla calma, e cedendo solo a malincuore alla pressione popolare che chiedeva dappertutto le armi per lottare contro i francesi. In realtà è risaputo che già in aprile, senza attendere istruzioni, alcuni patrioti, primo fra tutti l'Empecinado, avevano iniziato la guerriglia, prendendosela in particolare con i corrieri imperiali.

In seguito alla nascita tumultuosa delle varie *Juntas* il potere si era frammentato in mille rivoli, ma subito, già pochi giorni dopo la sua costituzione, la *Junta* di Siviglia, che si era data la «presuntuosa denominación»¹⁴⁶ di *Suprema de Gobierno de España e Indias*, lo stesso 6 giugno 1808, in cui nella dichiarazione di guerra a Napoleone comandava altresì «a todos los españoles que obren con aquellos [los franceses] hostilmente y les hagan todo el daño posible según las leyes de la guerra»¹⁴⁷, si preoccupava con le *Previsiones*, di indicare al popolo le misure che

era necesario adoptar para combatir con fruto al enemigo, aconsejando evitar acciones generales; acometer a los contrarios por medio de partidas sueltas, no dejarles descansar un momento; estar siempre sobre sus flancos y retaguardia; fatigarlos con el hambre, interceptando sus convoyes y destruyendo sus almacenes; cortarles toda comunicación entre Portugal y España, y entre España y Francia; atrincherar todos los puntos que por su naturaleza sean fuertes, y aprovechar, en

mento *Noticia puntualizada dela ocurrencia, que en la tarde del 26 de Noviembre de 1810 acaecio en esta Ciudad de Siguenza, con los Oficiales Comandantes de Partidas y Batallon de Ynfanteria que hasta hora ha obrado, vajo las ordenes del Brigadier Don Juan Martin Diez, el Empecinado*, AHNM, *Estado*, leg. 3010, Confidentes. È il verbale di un tentato ammutinamento da parte di alcuni dei sottoposti dell'Empecinado, tra cui appunto "el Manco". Una copia della *Noticia*, con lievissime e ininfluenti differenze nel testo, si trova in AHNM, *Estado*, leg. 2994, Confidentes.

145. In questo paragrafo ho usato, compendiandolo da un lato e arricchendolo dall'altro, quanto da me esposto in *Arreglar lo irregular: guerrillas y autoridades patriotas en la Guerra de la Independencia*, in A. Bayona (ed.), *La Guerra de la Independencia en el Valle Medio del Ebro*, Ayuntamiento de Tudela, in corso di stampa.

146. Conde de Toreno, *op.cit.*, I, p. 118.

147. La dichiarazione di guerra a Napoleone si trova nella sua interezza in A. Blanch y Cortada, *Historia de la Guerra de la Independencia en el antiguo Principado*, 2 voll., Barcelona, Litografía de la Unión, 1863, I, pp. 97-98, nota 2.

fin, todos los accidentes que en su terreno ofrece la Península para la defensa con sus ríos, torrentes y cadenas de montañas que por todas partes la cruzan¹⁴⁸.

Era lo stesso giorno in cui al Bruch i *somatenes* respingevano con perdite le truppe del generale di brigata e barone dell'Impero François Xavier Schwarz, e in cui i cittadini di Valdepeñas opponevano una sanguinosa ed accanita resistenza alla colonna del generale Liger-Belair¹⁴⁹; era, insomma, il giorno in cui in modo autonomo e spontaneo gli spagnoli mostravano ai francesi che cosa dovessero aspettarsi in quella guerra nuova e diversa. Le *Prevençiones* sono una chiamata senza equivoci alla guerra irregolare, una chiamata alla guerriglia.

D'altro canto la *Junta*, reincarnazione rivoluzionaria di un'istituzione tradizionale e adusata, è ben conscia dell'assoluta deficienza dell'esercito, e ritiene la sollevazione popolare il rimedio unico ed estremo per opporsi alle truppe del grande Imperatore.

Ma, pochi giorni dopo, le truppe regolari spagnole smentiscono, e in modo clamoroso, la sfiducia più o meno apertamente manifestata dalle autorità, e in certa misura confermata dalla penosa sconfitta di Rioseco, e il 19 luglio vincono la battaglia di Bailén.

Le illusioni fomentate dall'aver — come dice Toreno — «llegado los asuntos públicos dentro y fuera del reino a tal punto de pronta e impensada felicidad»¹⁵⁰, indussero la *Junta*, installata ad Aranjuez il 25 settembre nella sua nuova e vera forma di *Suprema Central Gubernativa del Reino*, a diffondere il 10 novembre il celebre ed emozionante *Manifiesto a la Nación española*, scritto fra i più famosi di Manuel Quintana¹⁵¹.

148. Il testo completo delle *Prevençiones* si trova nella "Colección documental del Fraile", conservata nel Archivo Histórico Militar di Madrid (da ora in poi A.H.M.M.), vol. DCCCLXIV, p. 111. La citazione è tratta da M.A. Príncipe y Vidaud, *Guerra de la independencia. Narración histórica*, 3 voll., Madrid, Manini, 1842-47, II, p. 134. Ne esiste un'edizione italiana *Documenti relativi alla storia politica e militare dell'ultima guerra di Spagna*, Milano, Sonzogno, 1814, pp. 30-37.

149. Cfr. N. Horta Rodríguez, *De Valdepeñas a Bailén (Junio-Julio 1808)*, in "Ejército", 1957, n. 210, pp. 9-17.

150. Conde de Toreno, *op. cit.*, I, p. 259.

151. *La Suprema Junta Gubernativa del Reino a la Nación española*, Aranjuez, s.e., 1808, ristampato a Cádiz, Nicolás Gómez de Requena. In A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 12 A, docc. 1-7 si trova la corrispondenza tra Quintana e Martin de Garay relativa al *Manifiesto*, redatto ad Aranjuez il 26 ottobre 1808 e diffuso con l'approvazione della *Junta* il 10 novembre. Il testo si può trovare in M. Calvo Marcos, *Régimen parlamentario en España en el siglo XIX. Apuntes y documentos para su historia*, Madrid, El Correo, 1883, pp.81-88, o in M.J. Quintana, *Obras Completas*, B.A.E. XIX, Madrid, Atlas, 1946, o in A. Dérozier, *Manuel Josef Quintana et la naissance du libéralisme en Espagne*, 2 voll., Paris, Les Belle Lettres, 1970, II, pp. 165-174. La edizione del *Manifiesto* pubblicata da Dérozier è senza dubbio la migliore, giacché il testo ristampato a Cadice è stato collazionato con il manoscritto di Quintana. Io utilizzo appunto questa edizione.

Il testo — «teñido de triunfalismo»¹⁵² — dipingeva la situazione con ottimismo esagerato, e mentre il 6 giugno il proposito delle *Prevenções* era di «combatir con fruto al enemigo», il *Manifiesto* proclama che

Arrojar al Enemigo más allá de los Pirineos, obligarle a que nos restituya la persona augusta de nuestro Rey y las de su hermano y tío reconociendo nuestra libertad e independencia, son los primeros objetos que la Junta se cree encargado por la Nación¹⁵³.

Quanto all'aspetto militare in tutto il proclama si parla unicamente di eserciti e di truppe regolari, e da questi il popolo deve aspettarsi la salvezza e il recupero dell'indipendenza e della sovranità. Non c'è una parola per l'incipiente lotta dei *guerrilleros*, che come abbiamo visto in alcuni casi avevano iniziato ad attaccare i francesi addirittura prima del *Dos de mayo*, mentre altri episodi avevano già mostrato l'importanza e la dimensione della partecipazione popolare al conflitto¹⁵⁴.

Ma la situazione, dipinta a rosee tinte dal *Manifiesto*, e che pareva volgere così favorevolmente per gli Spagnoli, aveva iniziato a deteriorarsi ancor prima della diffusione del proclama e precipitò bruscamente durante il novembre e dicembre 1808.

L'elenco delle battaglie contro i francesi è un rosario di sconfitte: Zornoza (31 ottobre), Gamonal (10 novembre), Espinosa de los Monteros (10 e 11 novembre), Tudela (23 novembre), Somosierra (30 novembre), fino alla capitolazione di Madrid il 4 dicembre.

Negli stessi giorni gli inglesi al comando di Sir John Moore dopo una ritirata drammatica e disastrosa furono costretti a imbarcarsi a La Coruña; il 15 dicembre il generale e Capitán General della Catalogna Vives, battuto, dovette abbandonare l'assedio di Barcellona, mentre invece il 20 i francesi bloccavano nuovamente Saragozza.

Ma mentre gli aristocratici, l'alta burocrazia e una parte degli intellettuali si schieravano con Giuseppe Bonaparte, per ragioni diverse e a volte anche rispettabili, andava crescendo in maniera turbinosa il numero delle *partidas* che attaccavano i francesi, dapprima con pugnali, baionette, coltelli e alcuni pochi fuciloni, poi con carabine e altre armi più moderne, bottino tolto al nemico, spogliato anche di abiti e scarpe.

152. N. Horta Rodríguez, *Legislación guerrillera en la España invadida (1808-1814)*, in "Revue internationale d'histoire militaire", 1984, n. 56, p. 168.

153. *La Suprema Junta...*, cit., p. 167.

154. Basta citare, oltre il ricordato Empecinado, l'azione (da agosto) del Cura Merino, e, oltre al Bruch e Valdepeñas, l'insuccesso di Lefebvre e Verdier nel primo assedio di Saragozza. E per verificare l'importanza dell'esempio si veda come le notizie del Bruch scatenassero la popolazione di Igualada. Cfr. A. Carner, *Un caudillo de la resistencia catalana en 1808: el Capitán Don Antonio Roca*, in "Revista de Historia Militar", 1966, n. 20, pp. 79-101.

La *partida* è una formazione squisitamente irregolare, la cui origine in generale dipende dalla decisione di un uomo che per motivi diversi: prestigio personale, coraggio riconosciuto, servizio militare prestato in precedenza con grande valore, è in grado di raccogliere intorno a sé alcuni individui disposti a seguirlo. I primi successi aumentano l'entusiasmo, nuove reclute si aggiungono, la fama si sparge: in breve il capo, se già non era così, sarà conosciuto non col proprio nome, ma con il soprannome.

Che fa la *Junta*, in una situazione militare disperata, e mentre riceve reclami e proteste dalle diverse *Juntas* provinciali o da diversi alti comandi militari circa la condotta indipendente e troppo autonoma delle formazioni guerrigliere? Emette un *Reglamento*¹⁵⁵.

Datato da Siviglia il 28 dicembre 1808, questo testo riveste una grande importanza storica, politica, militare e giuridica. Si compone di un breve ma importante preambolo, di 34 articoli o norme e di una dichiarazione finale¹⁵⁶.

Il preambolo merita di essere integralmente riprodotto:

La España abunda en sugetos dotados de un valor extraordinario, que aprovechandose de las grandes ventajas que les proporciona el conocimiento del País, y el odio implacable de toda la Nacion contra el tirano que intenta subyugarla por los medios mas iniquos, son capaces de introducir el terror y la consternacion en sus Exércitos. Para facilitarles el modo de conseguir tan noble objeto, y proporcionarles los medios de enriquecerse honrosamente con el botin del enemigo, é inmortalizar sus nombres con hechos heroycos dignos de eterna fama: Se ha dignado S.M. crear una Milicia de nueva especie, con las denominaciones de Partidas, y Quadrillas baxo las reglas siguientes.

Nell'articolato si dettano (o meglio, come vedremo, si tenta di dettare) le norme secondo cui avrebbe dovuto organizzarsi la formazione, i gradi, la disciplina, il soldo, insomma la struttura burocratica della banda.

L'articolo 15 recita:

Será suyo todo el botin del enemigo que vencieren por sí mismo ó apresasen, como dinero, alhajas, y ropas que les encuentren encima, ó tomen en equipages ó recuas: y lo repartirán entre sí, con proporcion á sus sueldos, sin que nadie se entremeta en la distribucion, mientras que alguno de los interesados no dé quexa fundada sobre la falta de equidad en el reparto.

155. Il titolo completo è *Reglamento que el Rey nuestro Señor Don Fernando Septimo, y en su Real nombre la Junta Central Suprema de Gobierno del Reyno se ha servido mandar expedir*.

156. Il testo del *Reglamento* si trova con frequenza negli archivi. Cfr. A.G.S., *Secretaría de Guerra*, suplemento, leg. 600, sin foliar, da cui cito. Il *Reglamento* è anche presente in molti libri, a cominciare da quello di E. Rodríguez-Solís, *op.cit.*, I, pp. 166-169. Oppure lo si veda in F. Díaz Plaja, *La historia de España en sus documentos. El siglo XIX*, Madrid, Cátedra, 1954, pp.73-76.

A questa norma si fa eccezione per armi, munizioni, rifornimenti, veicoli e cavalcature, da cedersi, dietro adeguato indennizzo, ad appositi commissari governativi. Allo stesso modo, ovviamente, i beni eventualmente sottratti a spagnoli andranno restituiti ai proprietari.

Ma gli articoli più significativi sono il 22 e il 23, che presentano in modo quasi premonitore il ruolo che le bande svolgeranno nel conflitto:

22.

El ejercicio de los Partidarios será interceptar las partidas del enemigo, contener sus correrías, impedir que entre en los Pueblos para saquearlos, ó para imponer contribuciones, ó requisiciones de viveres, é incomodarlo en sus marchas con troteos desde los Parages proporcionados.

23.

Quando se crea conveniente se reuniran dos, tres, o mas Partidas para impedir, ó disputar quando menos al enemigo los pasos dificultosos, interceptar los comboyes; ó alarmarlo con ataques falsos, con especialidad por las noches, con el fin de no dexarlo sosegar.

Una certa attenzione merita poi l'articolo 29 in cui si dà vita alle *cuadrillas*:

Atendiendo á que muchos sugetos de distinguido valor é intrepidez, por falta de un objeto en que desplegar dignamente los talentos militares con que les dotó la naturaleza, se han dedicado al contrabando [...], á fin de proporcionarles la carrera gloriosa y utilísima al Estado que les presentan las circunstancias actuales, se les indultará para emplearlos en otra especie de Partidas que se denominarán Cuadrillas [...]¹⁵⁷.

Gli articoli 30 e 31 precisano le ricompense per i contrabbandieri che, presentandosi per servire in una *cuadrilla*, vi giungano con cavallo e armi, o, se per caso avessero ancora merce di contrabbando, dispongono che «se le tomarán y pagarán á un precio en que encuentre moderada ganancia».

È anche interessante, e merita anch'essa la citazione integrale, la dichiarazione finale, per la chiara ed espresa volontà di legare le bande all'organizzazione militare regolare, come si vedrà:

Todos los que baxo las expresadas reglas deseen alistarse y formar estas Cuadrillas, se presentarán desde luego á la Junta Provincial de su respectivo distri-

157. Il nome di "cuadrilla" fu quasi certamente usato per ricordare la prima e antica organizzazione della Santa Hermandad, e la sua origine, risalente al XV secolo, come suddivisione della "batalla". Cfr. J. Almirante, *Diccionario militar Etimológico, Histórico, Tecnológico, con dos vocabularios Francés y Alemán*, Madrid, Imprenta y Litografía del Depósito de la Guerra, 1869, alla voce *cuadrilla*.

to, ó al capitan General de la Provincia: y aun al General en Gefe del Ejército de Campaña que se halle en ella para su admision, destino, y servicio. Y verificada la formacion de cada Partida y Cuadrilla, se les mandará por los Intendentes respectivos abonar los sueldos que quedan señalados, precedida la correspondiente revista de Comisario, y en defecto, de la Justicia mensualmente, con arreglo á ordenanza.

Per far sì che i cittadini integerrimi arruolati nelle *partidas* avessero qualche vantaggio rispetto ai *cuadrilleros* era per loro previsto, nel caso in cui «se inutilizaren en el servicio», di essere «colocados en empleos de rentas ó en otros destinos segun sus circunstancias» (articolo 20).

Un'altra notevole differenza era che mentre al capo e vice-capo della *partida* si attribuiva un grado militare, per la *cuadrilla* si dice chiaramente che i componenti saranno «todos sin graduacion militar, á menos que por algun hecho señalado se hagan acreedores á ella» (articolo 32).

Mi sembra chiarissima l'importanza storica di questo documento, visto che si tratta del primo testo con la pretesa di legittimare una forma di combattimento per sua natura totalmente irregolare, condotta da civili armati con armi di ogni tipo (assai spesso strumenti di lavoro che dopo essere stati usati per ammazzare il francese di passaggio tornano al pacifico impiego nei campi). Il regolamento è la confessione di un governo che non può fare affidamento sul proprio esercito, e che tenta di recuperare con alcune espressioni elogiative i «sugetos dotados de valor extraordinario» e persino i contrabbandieri.

L'importanza politica, militare e giuridica è altrettanto ovvia, e basta leggere il testo per afferrarne il senso. C'è un disperato tentativo di riprendere il controllo, di *arreglar lo irregular*, perché non si può consentire che dei civili, troppo spesso dei contadini, abbiano le armi e possano usarle — contro i francesi, certo, ma dopo? — e che a volte con le armi pretendano di dettare loro le regole alle *Juntas* provinciali o alle altre autorità locali, preoccupatissime sempre, oltre che della lotta antifrancese, della tutela della proprietà e dell'ordine costituito. E qui risulta opportuno ricordare la precedente citazione del Conte di Ségur, a proposito di come «tout ce qui avait intérêt à l'ordre, et ne concevait de force que la force organisée», avesse esitato e preso tempo anziché gettarsi nella lotta¹⁵⁸.

D'altra parte la situazione richiede rimedi radicali, e allora ecco il *Reglamento*, con le promesse di bottino e di ricompense, per tentare di blandire da un lato e di smussare dall'altro la possibile furia incontrollata e anarchica della “plebe”.

Sul fatto che il *Reglamento* sia stato, dal punto di vista della sua applicazione, un fallimento totale, c'è unanimità tra gli storici, visto che lo dicono anche i militari¹⁵⁹.

158. Cfr. nota 70.

159. Cfr. N. Horta Rodríguez, *Sociología...*, cit., pp. 290-291.

Non è chiaro, né i documenti ci aiutano a capirlo, se fu questo fallimento a far sì che solo tre mesi dopo la *Junta* accettasse senza modifiche di rilievo un progetto assai diverso, pensato da Vicente Alcalá Galiano, che divenne un altro regolamento, dal singolare nome di *Instrucción para el curso terrestre contra los ejércitos franceses*, emanato il 17 aprile 1809¹⁶⁰.

Anche in questo caso la semplice lettura del testo ci offre alcuni interessanti spunti di meditazione.

Per prima cosa è necessario spiegare il nome di “corso terrestre” dato alla guerriglia in questo documento. Esso fa riferimento alla “guerra di corsa” praticata sul mare, come spiega a Martín de Garay l’autore della proposta

[...] será tambien un delirio de mi imaginacion [...] el pensamiento que hace dias tengo de un curso para tierra contra los exercitos franceses y cuyos fundamentos y sistema he procurado explicar en el proyecto adjunto. [...] este pensamiento [...] ha de producir miedo y aun terror a los soldados franceses, luego que llegue a su noticia. Esta nacion dá siempre mucho valor y aprecio a todo lo nuevo, no medira con serenidad y sosiego sobre las cosas, y se figurará inmediatamente llenos los campos de España de corsarios que los robarán y asesinarán al menor descuido¹⁶¹.

Il *curso terrestre* sarà perciò l’equivalente terrestre del *curso* marittimo, che, come dice il *Diccionario de la lengua española de la Real Academia*¹⁶², è la «Campana que hacían por el mar los buques mercantes con patente de su gobierno para perseguir a los piratas o a las embarcaciones enemigas». Chi aveva la patente di corsa diventava corsaro, ed era perciò un combattente autorizzato e previsto¹⁶³.

I guerriglieri devono quindi diventare corsari per terrorizzare al massimo i francesi senza avere, nella propria azione, alcuna remora persino all’impiego di armi proibite dettata da ragioni morali o leggi di guerra.

Artículo I

Todos los habitantes de las Provincias ocupadas por las tropas francesas, que se hallen en estado de armarse, están autorizados para hacerlo, hasta con armas prohibidas, para asaltar y despojar siempre que hallen coyuntura favorable en par-

160. Nel A.H.N.M. si trova la proposta di Vicente Alcalá Galiano alla *Junta* (lettera a Martín de Garay del 10 aprile), il manoscritto del proclama e della *Instrucción*, e la risposta favorevole della *Junta* del 17 aprile. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 51 A, docc. 3, 4, 5 y 6.

161. *Ibidem*, leg. 51 A, doc. 3, *Carta de Vicente Alcalá Galiano a Martín de Garay*, Sevilla, 10 de abril de 1809.

162. Real Academia Española, *Diccionario de la lengua española*, vigésima primera edición, Madrid, España Calpe, 1992, voce *curso*.

163. *Ivi*, voce *corsario*.

ricular y en comun á los soldados franceses, apoderarse de los viveres y efectos que se destinan á su subsistencia; y en suma para hacerles todo el mal y daño que sea posible; en el concepto de que se considerará este servicio como hecho á la Nación, y será recompensado á proporcion de su entidad y conseqüencias¹⁶⁴.

Ben si vede, già dall'inizio, la grande differenza nello spirito che informa tutto il testo dalla lunga introduzione — un proclama appassionato e vibrante di patriottismo e d'odio contro i francesi — fino ai diciotto brevi articoli, con poche disposizioni burocratiche e molte promesse per i patrioti combattenti. Si capisce subito che l'autore non è un funzionario preoccupato dell'ordine delle carte e della gerarchia, ma nient'altro che uno spagnolo, il cui oggetto è procurare al nemico «todo el daño posible».

Le istruzioni del preambolo sono preziose e puntuali: la lotta sarà più lunga e gravosa se non si rendono di difficile accesso «a las tropas francesas los víveres y demas medios de subsistir en el País [...]»; bisogna tagliare o distruggere ogni mezzo di comunicazione «haciendo lo mismo con los correos, observando sus rápidos movimientos, indagando sus miras y combinaciones y teniéndoles en una continua fatiga y alarma»; insomma «correspondiéndoles con firmeza y tesón».

Voglio porre l'accento in particolare su un'affermazione del preambolo, in cui si dice:

Habiendo conseguido Napoleón por las artes mas baxas y viles destruir y desorganizar la fuerza militar de España, apoderarse de sus principales fortalezas, y cautivar á su Rey, ¿no es bien claro que es preciso que sean Paisanos los que se reunan ahora para combatir sus huestes?

Questa sottolineatura del ruolo che devono avere i civili, ora che le forze militari spagnole non esistono più, contrasta con la paura del disordine e il tema della «ciega ira del pueblo»¹⁶⁵ espressa da tutti i resoconti lasciatici da Autori peraltro non sospetti di simpatie controrivoluzionarie, come Antonio Alcalá Galiano, il Conte di Toreno o anche José María Blanco White, che pure di questi tre era certo quello dai sentimenti più “giacobini”¹⁶⁶, ma temeva un'esplosione rivoluzionaria giacché «la pasión

164. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 51 A, doc. 6. È la versione stampata del testo di Vicente Alcalá Galiano, datata Real Alcázar de Sevilla 17 de abril de 1809, identico a quello proposto dallo stesso Galiano, cui è solo stato aggiunto l'articolo 17.

165. J.M. Blanco White, *Cartas de España*, Madrid, Alianza, 1972, p. 320. L'edizione originale di quest'opera (*Letters from Spain*) uscì in inglese a Londra nel 1822 per i tipi di Henry Colburn, e l'Autore usò lo pseudonimo abbastanza trasparente di Don Leucadio Doblado. La citazione è qui a p. 431 «the blind fury of the people».

166. «Patriota giacobino» lo definisce infatti Manuel Moreno Alonso, *op.cit.*, p. 115, che dell'Autore spagnolo è studioso attento e appassionato, oltre che rigoroso biografo (*Blanco White. La obsesión de España*, Sevilla, Alfar, 1998) ed editore di numerose sue opere

es un guía ciego en el que los hombres juiciosos confían poco cuando se trata de tomar decisiones políticas»¹⁶⁷.

La norma sul bottino — artículo 9 — appare qui praticamente identica a quella del *Reglamento*, ma in realtà la *Instrucción* è più generosa, poichè — non prevedendo per il guerrigliero, al contrario della normativa precedente, alcuna paga o soldo — gli concede di tenersi anche «los carros, caballos, ropas y qualesquier otros efectos que aprehendan pertenecientes á los franceses» (artículo 12), dovendosi, al solito, restituire quanto sia di proprietà spagnola. Inoltre le bande, quando intercettino dei messaggi del nemico, dovranno — artículo 11 — venire pagate «en el concepto de que se les pagarán las cartas que aprehendan á medio real cada una, y á quatro reales si son pliegos de consideracion».

Un mese dopo la promulgazione del *Curso* la *Junta Central* si preoccupò di tentare di rendere meno sanguinosa la lotta, evitando rappresaglie e controrappresaglie, e il 28 maggio 1809 inviò a tutti i generali una circolare che disponeva per le bande praticanti il *Curso* «que los Prisoneros que hagan los conduzcan al Cuartel general Español mas inmediato». Ma tale misura deve essere reciproca e quindi il Generale deve

enterar de ella al General del Exército Francés que tiene enfrente, expresandole que S.M. espera comunicará á sus tropas las ordenes oportunas para que sean tratados estos corsarios con igual humanidad, y sistema; pues de lo contrario se verá en la triste necesidad de autorizarlos, para que procedan con la misma conducta que por el derecho de represalia no se les puede negar¹⁶⁸.

Citerò solo di passaggio il *Reglamento para las partidas patrióticas*, pubblicato dal generale Luis Lacy il 9 settembre 1811¹⁶⁹, di 15 articoli, giacché è molto simile al *Reglamento* del 1808, è quasi esclusivamente militare e non contiene nulla di notevole, se non un'allusione alla collaborazione tra *partidas* e *sometents* (artículo 15), oltre al significativo testo dell'articolo 14, che dice:

Uno de los principales objetos de las Partidas será la persecución y captura de desertores, ladrones y mal entretenidos, que deberán conducir al Comandante de la División de tropas más cercanas.

(*Cartas de Inglaterra*, Madrid, Alianza, 1989; *Cartas de Juan Sintierra. (Crítica de las Cortes de Cádiz)*, Sevilla, Universidad de Sevilla, 1990; *Conversaciones americanas y otros escritos sobre España y sus Indias*, Madrid, Instituto de Cooperación Iberoamericana, 1993; e da ultimo *Ensayos Sobre la intolerancia*, Sevilla, Caja San Fernando, 2001).

167. M. Moreno Alonso, *op.cit.*, p. 315.

168. AHNM, *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 8 B, lib. 3, doc. 40, Sevilla 28 de mayo de 1809.

169. Il testo del *Reglamento* del generale Lacy si trova in J.M. García-Rodríguez, *Guerra de la independencia. Ensayo histórico-político de una epopeya española*, 2 voll., Barcelona, Caralt, 1945, II, pp. 292-293.

Anche se non si tratta propriamente di formazioni guerrigliere è opportuno segnalare, data la grande importanza che la loro azione ebbe in Catalogna, il testo che il 20 febbraio 1809, giorno della capitolazione di Saragozza, la *Junta Superior del Principado*, organo dirigente catalano, emanò per disciplinare i *sometents*. Sono trenta articoli che regolarizzano l'attività di questi volontari, chiamati tradizionalmente dal rintocco delle campagne (*só metent*), che costituivano una milizia urbana, normalmente utilizzata in momenti di pericolo o di pubblica calamità. Il regolamento si occupa anche delle *compañías honradas* o *de honor*, formate da possidenti e che svolgevano funzioni di polizia, distinguendole dai *sometents*, e disponendo, almeno in teoria, che questi svolgano funzioni di riserva delle prime.

L'ultima disposizione legislativa importante sulla guerriglia è il *Reglamento para las partidas de guerrilla* dell'11 luglio 1812¹⁷⁰, visto che il *Reglamento para los cuerpos francos o partidas de guerrilla* del 28 luglio 1814 fu chiaramente emesso pensando all'ormai prossima pace e con l'intento di disciplinare in anticipo lo scioglimento delle formazioni guerrigliere¹⁷¹.

Benché il 1812 sia in tutta la Spagna "el año del hambre", dal punto di vista militare crescono le speranze di una vittoria ormai prossima, rinvigorite dalle notizie dei successi di Wellington e dal ritiro di trentamila soldati francesi da inviare in Russia.

Perciò il *Reglamento* di luglio non è un grido di disperazione, bensì una disposizione meditata, che si prefigge di riprendere e perfezionare le norme di quello del 1808, accentuandone il carattere militare in modo minuzioso. Non vi sono novità dal punto di vista tattico, ma si insiste sulla necessità della ricerca delle informazioni, del taglio delle comunicazioni nemiche, della intercettazione dei suoi corrieri e convogli; si sottolinea l'importanza della propaganda e della missione de «esparcir las proclamas de generales y autoridades y dar noticias a los pueblos del gobierno y de los sucesos de la guerra»¹⁷²; si dettano nuove e più minuziose istruzioni per risolvere i problemi riguardanti il bottino, quando si ha a che fare con beni di spagnoli. Il nuovo regolamento introduce qui un distinguo foriero di grandi complicazioni. Esso infatti dispone che i beni tolti a «buenos españoles» devono essere loro restituiti, mentre

170. Il *Reglamento* venne pubblicato a Cadice, Oficina de Don Nicolás Gómez Requena, 1812.

171. Questo testo si può vedere in *Decretos del rey Don Fernando VII*, 37 voll., Madrid, Imprenta Real-Imprenta Nacional, 1818-1846, I, pp. 96-99.

172. Sui metodi per diffondere la propaganda e farla giungere sino in Francia, cfr. V. Scotti Douglas, *Las "comisiones reservadas" de los confidentes de la Junta Central Suprema Gubernativa*, in J.A. Armillas Vicente (coord.), *La Guerra de la Independencia. Estudios*, 2 voll., Zaragoza, Institución "Fernando el Católico" (C.S.I.C.), 2001, I, pp. 165-190, pp. 177-178.

Quando aprehendan a malos españoles, fuera de población, quanto dinero, alhajas, ropas y efectos les encuentren será absolutamente suyo; pero deberá preceder una exacta justificación de ser malos.

Chi deciderà chi siano «los buenos» e «los malos españoles»? La normativa lascia chiaramente intendere che saranno le stesse bande a decidere, permettendo così ogni sorta di arbitrio.

D'altro canto si cerca di curare in modo speciale i rapporti delle *partidas* con i villaggi, onde evitare esazioni violente e abusi d'ogni tipo, stabilendo un complicato sistema di documentazione rilasciata dai villaggi stessi «que servirán de recomendación a los Comandantes, siempre que por separado no haya quejas fundadas de las mismas Justicias que obren contra él».

Rimane un altro regolamento di cui parlare, quello emanato a Siviglia dalla *Junta Suprema* il 30 dicembre 1809 «para la formación de Cruzadas»¹⁷³. Questa normativa si prefigge di organizzare formazioni composte esclusivamente da religiosi, a differenza di quelle *Cruzadas* già sorte in Estremadura, cui però il nome derivava dall'insegna della croce, non dalla loro composizione.

L'autore dei 15 brevi articoli è senza dubbio il famoso frate aragonese Manuel Traggia y Uribarri, fray Manuel de Santo Tomás, fratello del Marqués de Palacio¹⁷⁴.

Stabilito all'articolo 1 che «Siendo la guerra presente justa defensiva, y de extrema necesidad para la Nacion, deben considerarse todos los eclesiasticos, aun los Sacerdotes, aptos para tomar las armas», così continua l'articolo 2 «Estando invadida la Religión igualmente que la Patria debe tenerse esta guerra no solo por politica, sino por sagrada, y religiosa [...]». Perciò «podrá formarse un cuerpo de cruzada en cada Provincia», i cui membri «con que ha de començar este cuerpo podran ser cinquenta, todos Eclesiasticos, Seculares, y Regulares [...]».

E perché non ci siano dubbi che non si tratta di una formazione di carattere puramente spirituale si aggiunge «Las funciones de este cuerpo serán puramente militares para obrar hostilmente contra el enemigo: y sera inmediatamente mandado por un Xefe militar», e tutte le altre norme sottolineano la prevalenza del militare sul religioso.

Nonostante l'interesse che riveste il *Reglamento*, non solo non ci sono prove dell'esistenza di *partidas* formate da soli ecclesiastici, ma sappiamo

173. A.H.N.M., *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 41 A, doc. 5². *Reglamento según el que podrán erigirse las Cruzadas, si S.M. lo tuviese a bien*, datato Sevilla, 30 de diciembre de 1809, e siglato da Pedro de Rivero.

174. Sul P. Manuel si veda A. Pacho Polvorinos, *Del Antiguo Régimen a la España moderna. Manuel Traggia (de S. Tomás), OCD, protagonista e intérprete del tránsito*, Burgos, Aldecoa, 1979.

che il progetto del Padre Traggia non si realizzò mai¹⁷⁵, anche se molti religiosi, regolari e secolari, parteciparono individualmente alla guerriglia¹⁷⁶ divenendo in molti casi capibanda riconosciuti e di prestigio, come è provato dalla carriera e dagli *exploit* di Jerónimo Mérimo, il più noto dei religiosi guerriglieri¹⁷⁷.

Vi sono poi altre quattro disposizioni della *Junta Central* e della Reggenza che attengono più o meno direttamente alla guerriglia, ma sono ininfluenti ai fini di questo saggio¹⁷⁸.

L'unica che è necessario citare è un *Manifiesto* diffuso dalla *Central* il 20 marzo 1809, diretto ai generali francesi in difesa delle azioni guerrigliere. Il documento ricorda che ogni spagnolo abile al maneggio delle armi è un soldato della patria, e che «Todo miembro de esta nación se halla en consecuencia al amparo de las leyes de la guerra, y el general que no las respete es un bandido que suscita las iras del cielo y la venganza de los hombres»¹⁷⁹.

Queste, dunque, erano le disposizioni ufficiali che, almeno teoricamente, regolavano la guerriglia. Ma, nei fatti, che cosa succedeva? Quali erano i rapporti tra le *partidas* e le autorità, civili e militari? Ho altrove tentato l'esplorazione di questo arduo territorio¹⁸⁰, difficile poiché questi rapporti erano già complessi e pieni di problemi tra le stesse autorità civili, e ancor più tra le civili e le militari; riassumerò qui le mie conclusioni.

175. Cfr. A. Pacho Polvorinos, *Original proyecto de Cruzada presentado por el P. Manuel de Traggia a la Junta Central*, in *La Guerra de la Independencia (1808-1814) y su momento histórico*, 2 voll., Santander, Institución Cultural de Cantabria, 1982, II, pp. 707-723. Polvorinos cita da documenti dell'Archivio Segreto Vaticano, *Nunziatura di Madrid*, 234, ma io ho trovato la stessa documentazione, completa e ordinata per data, in AST, *Fondo Balbo di Vinadio*, mazzo 23, doc. 16.

176. Sul tema della partecipazione dei religiosi alla guerriglia si vedano le osservazioni e la bibliografia della nota 95.

177. La bibliografia sul Cura Merino non è molto ricca, né di grande valore storiografico. Citerò le due opere più recenti: E. de Ontañón, *El Cura Merino, su vida en folletín*, Madrid, Espasa Calpe, 1933, e J.M. Codón, *Biografía y Crónica del Cura Merino*, Burgos, Aldecoa, 1986.

178. Rimando perciò al lavoro in corso di stampa, citato alla nota 145, per tutti i particolari su questi altri testi normativi.

179. Cfr. J. Canga Argüelles, *op.cit.*, III, p. 107. Questo testo meriterebbe da sé solo un lungo commento o addirittura un articolo o saggio, poiché la pretesa di mettere «al amparo de las leyes de la guerra» civili armati e non organizzati militarmente era all'epoca, ma continua ancora oggi, a essere considerato inammissibile dai militari. L'unico articolo che io conosca che si occupa della Guerra de la Independencia e dei crimini di guerra non cita nemmeno la guerriglia. Cfr. A. Larrea, *El moderno concepto de crimen de guerra y la Guerra de la Independencia de España*, in "J. Zurita. Cuadernos de historia", 1972-1973, nn. 25-26, pp. 177-184.

180. Cfr. nota 145.

La sparizione di una forte autorità centrale nei primi mesi dell'insurrezione portò, come si sa, alla creazione di governi locali, le *Juntas*, che assunsero il potere civile nelle rispettive regioni. Con la creazione poi della *Central*, nel settembre 1808, si cercò di risolvere il problema della frammentazione del potere politico. Ma la realtà fu ben diversa, giacché la *Central* mancava di qualsiasi mezzo per far valere la propria autoproità nelle province occupate dai francesi o in quelle di cui non aveva il controllo diretto. Perciò anche se in teoria le *Juntas* locali dovevano obbedienza alla *Central* in realtà ciò dipendeva soltanto dalla buona volontà delle rispettive autorità locali.

La disintegrazione del potere centrale non solo danneggiò la *Junta Central* nei suoi rapporti con le *Juntas* provinciali, ma mise in crisi tutto il sistema di relazioni all'interno della gerarchia politica e amministrativa: tra *Juntas* provinciali e distrettuali e persino tra le distrettuali e le *Juntas* organizzate da villaggi e borghi per difendere il proprio circondario.

Ora, se erano già complicati i rapporti tra autorità civili, ancora più difficili lo saranno quelli con l'esercito, soprattutto quando il potere civile tentasse di interferire in quegli atti che i militari consideravano di propria esclusiva competenza.

Nel caso dei conflitti tra autorità civili e guerriglia, la natura della polemica avrà caratteristiche analoghe, benché in questo caso le *Juntas* si sentissero più autorizzate a intervenire che non quando si aveva a che fare con militari professionali.

Unitamente al desiderio di suscitare *partidas*, incoraggiare l'armamento di civili e fomentare la guerra irregolare contro i francesi, vi è però il timore più o meno evidente che questo tipo di unità possa trasformarsi in malfattori, banditi... insomma, in una minaccia per la pace sociale, l'autorità civile e l'ordine. Le *Juntas*, dominate da membri delle *élites* locali o nazionali, tutti possidenti, cercheranno di mantenere il controllo sulle guerriglie per evitare la loro trasformazione in corpuscoli pericolosi per il nuovo ordine che si aspira a creare.

Da quanto sopra detto è anche possibile dedurre la presenza di un forte spirito localistico. È questa una caratteristica comune negli Stati privi di un forte potere centrale capace di imporre le proprie decisioni al resto delle entità politiche che lo compongono, soprattutto in un momento di crisi bellica, quando siano minacciate dall'invasione di truppe nemiche. In Spagna, nel 1808-1813, ogni provincia si considera la chiave di volta di tutto il conflitto e della resistenza.

Anche le *partidas* si vedranno logicamente toccate da questo problema, pur se la loro risposta non sarà assolutamente omogenea. Espoz y Mina, ad esempio, ebbe un forte sentimento di territorialità, non permettendo alcun tipo d'interferenza in Navarra.

Non c'è dubbio che fu il municipalismo a provocare un altro celeberrimo conflitto, quello tra Juan Martín "El Empecinado" e la *Junta Provincial*

di Guadalajara. Nello scontro tra Juan Martín e la *Junta* il localismo ebbe una ruolo di rilievo. Non da parte del guerrigliero, ma bensì della *Junta*, che usò di tutti i mezzi a sua disposizione per impedire e ostacolare le mosse dell'Empecinado non dedicate in modo esclusivo a proteggere la provincia e la *Junta* stessa.

Contrariamente a ciò che avremmo potuto sospettare all'inizio è il contadino senza cultura, l'individuo con un'esperienza di vita limitata a poco più che il proprio distretto, colui che rifiuta l'idea della provincia come chiave di volta della sopravvivenza nazionale, comprendendo che la vittoria o sconfitta dipendono dall'unione di tutte le comunità e dall'eliminazione dei localismi.

In compenso i membri della *Junta*, usciti dalle *élites* e già detentori di cariche pubbliche nella *Real hacienda*, nelle Poste, ecc., difendono con estrema ostinazione un pregiudizievole spirito localista. Da parte sua il *Consejo de Regencia* opererà piuttosto per la scelta dell'Empecinado, mostrando che il potere centrale prende partito in forma tacita per un concetto nazionale della guerra, diverso dall'idea che ne avevano le comunità locali¹⁸¹. Pertanto, l'idea di Spagna come Nazione, interpretata secondo la costruzione borghese del termine non può venire attribuita a tutte le *élites*, vista la gran quantità di eccezioni.

Naturalmente ciò non può essere generalizzato per tutte le guerriglie, né per tutta la popolazione rurale. Anzi la maggioranza dei documenti consultati ci parla dei continui tentativi dei contadini, integrati sia nelle guerriglie sia nelle file degli eserciti regolari, per restare nel proprio distretto, e ciò non soltanto per un legame emotivo con la comunità locale, il proprio ambito di esperienza, ma per conservare più o meno intatti i mezzi di produzione che consentivano a loro e alle loro famiglie di sopravvivere.

La guerriglia e la sua efficacia militare

Nel 1988 un giovane storico inglese, Charles Esdaile, pubblicava su un mensile di divulgazione storica — "History Today" — un articolo sulla guerriglia antinapoleonica dal titolo provocatorio *Heroes or Villains?* La provocazione continuava e, se possibile, aumentava nel sottotitolo redazionale che diceva: *Proud patriots perhaps, but were the irregular forces in Spain's war against Napoleon a help or a hindrance?*¹⁸².

Sosteneva innanzitutto l'Autore che la citazione della "Peninsular War" — nome britannico della Guerra de la Independencia — evocava per i let-

181. A.H.M.M., *A.G.I.*, Colección Duque de Bailén, leg. 40, carp. 78, *Oficio del Consejo de Regencia al Estado Mayor del 2º Ejército*, Cádiz, 7 de abril de 1811.

182. C. Esdaile, *Heroes or Villains*...., cit., p. 29.

tori inglesi un duplice scenario: la “sottile linea rossa” delle truppe del Duca di Wellington, e la figura “sinistra” dei guerriglieri. Questo perché, a suo parere, l’importanza indubbia del sostegno che le azioni della guerriglia avevano fornito agli inglesi aveva portato «many British historians» a magnificare questo aspetto della guerra a scapito di altre forme di resistenza, mentre «the truth was that useful though the guerrillas undoubtedly were, in the last resort Spain’s salvation depended on the existence of disciplined regular armies»¹⁸³.

Trascurando una serie di affermazioni a proposito della guerriglia, tutte piuttosto critiche, ma rigorosamente documentate, Esdaile rincarava però la dose quando sosteneva che, dal punto di vista militare, la guerriglia doveva considerarsi una spada a doppio taglio perché, se da un lato rese più agevoli le operazioni di Wellington, dall’altro «definitely sapped Spain’s ability to defend herself and left her utterly dependent upon the mercies of a foreign army»¹⁸⁴.

Parlando nel 1994 a Madrid nel corso del “II Seminario Internacional sobre la Guerra de la Independencia”, lo storico britannico tornò sull’argomento con una relazione dal titolo “*Heroes or Villains*” revisited: fresh thoughts on la guerrilla¹⁸⁵. Questo saggio, molto più ampio e argomentato, con un vasto apparato di note e di citazioni dagli archivi spagnoli e dall’archivio Wellington conservato a Southampton, ripercorre e in alcuni punti modifica, attenua e corregge il testo del 1988, ma la conclusione generale è la stessa

[...] in the crucial period from the end of 1808 to the beginning of 1812 the guerrillas probably did inflict more harm on the Allied cause than they did good, for, by undermining the resistance of the regular army, they hastened the day when the French would have been able to turn overwhelming forces upon first them and then the army of the Duke of Wellington¹⁸⁶.

Esdaile non appartiene, come forse si potrebbe pensare leggendo la sintesi dei suoi pensieri sopra citata, alla tendenza storiografica di quei, molti, storici britannici che — continuando una tradizione iniziata dall’opera famosa di William Francis Patrick Napier¹⁸⁷ — parlano della guerriglia, se ne parlano, solo per dire che si trattava di accozzaglie di banditi e saccheg-

183. *Ivi*, p. 34.

184. *Ivi*, p. 35.

185. C. Esdaile, “*Heroes or Villains*” revisited: fresh thoughts on la guerrilla, in *II Seminario Internacional sobre la Guerra de la Independencia, Madrid, 24-26 de octubre de 1994*, Madrid, Ministerio de Defensa, 1996, pp. 191-210.

186. *Ivi*, pp. 209-210.

187. W.F.P. Napier, *History of the War in the Peninsula and in the South of France from the year 1807 to the year 1814*, 6 voll., London, Warne & Co., 1890-1892.



La cartina è tratta da I. Fletcher (ed.), *The Peninsular War. Aspects of the Struggle for the Iberian Peninsula*, Staplehurst, Spellmount, 1998.

giatori. Tuttavia, pur dando ampio spazio alla guerriglia e riconoscendone la rilevanza nei propri libri e articoli¹⁸⁸, egli ritiene, come visto, che l'apporto militare delle *partidas* sia stato nel complesso più negativo che positivo.

Nel suo più recente contributo sulla guerriglia Esdaile sembra aver modificato la propria posizione¹⁸⁹, giacché sostiene che la responsabilità del mancato appoggio a Wellington e alle sue truppe, costrette a ritirarsi ancora una volta in Portogallo dopo la vittoriosa campagna della prima metà del 1812 culminata nella trionfale entrata in Madrid il 12 agosto, ricade sulle autorità spagnole le quali, nonostante grandi e trionfistiche pro-

188. C. Esdaile, *The Spanish Army in the Peninsular War*, Manchester, Manchester University Press, 1988; Idem, *The Duke of Wellington and the Command of the Spanish Army, 1812-1814*, London, Macmillan, 1990; Idem, *The problem of the Spanish guerrillas*, in A. Berkeley (ed.), *New Lights on the Peninsular War: International Congress on the Iberian Peninsula, 1780-1840*, Lisbon, The British Historical Society of Portugal, 1991; Idem, *Rebeldía, reticencia y resistencia: el caso gallego de 1808*, in "Trienio", 2000, n. 35, pp. 57-80.

189. C. Esdaile, *The breakdown of authority in Spain, 1812-1814: soldiers, civilians and guerrillas*, in José A. Armillas Vicente (coord.), *op.cit.*, I, pp. 35-71.

messe, non furono in grado di fornire le quantità di uomini e di rifornimenti necessarie. La spiegazione di questa incapacità risiederebbe nel fatto che nelle regioni da poco liberate dall'occupazione francese lo stato di anarchia e di caos impediva alle autorità civili, sprovviste di un braccio militare per farsi obbedire, di reclutare uomini e provvedere risorse. Questa affermazione è certamente molto fondata, e finalmente lo storico britannico inizia ad attribuire alla guerriglia anche quella valenza di protesta sociale cui fin qui aveva sempre dato scarso peso.

Tuttavia, per ciò che attiene all'efficacia militare della guerriglia, Esdaile non torna sulle proprie affermazioni del 1994, sulle quali non sono d'accordo, e tenterò di mostrare perché.

Non intendo certo sostenere che l'attività delle formazioni guerrigliere sia stata la causa principale della sconfitta dei francesi in Spagna, tesi cara solo a qualche storico liberale spagnolo ostile all'esercito, ma sono profondamente persuaso che *senza* la guerriglia i francesi sarebbero riusciti in breve tempo a sottomettere la Spagna, così come avevano fatto con tutti gli altri Paesi d'Europa da essi conquistati.

In Spagna ciò non fu loro consentito, perché una miriade di formazioni irregolari, minuscole, piccole o di medie dimensioni, intraprese, in alcuni casi fin da prima del Dos de Mayo o subito dopo, un'attività di disturbo e di ostilità, assaltando i corrieri¹⁹⁰, tagliando le comunicazioni, distruggendo i convogli, assediando ad oltranza le piccole guarnigioni, tutte azioni che — oltre a procurare all'esercito francese un continuo stillicidio di perdite — lo costringevano a fissare sul territorio un numero sproporzionato di truppe rispetto a quelle necessarie per un normale regime d'occupazione.

Vediamo cosa dice a questo proposito un testimone francese, il generale Auguste Bigarré, aiutante di campo di Giuseppe Bonaparte:

Je dois pourtant avouer que les guerillas ont fait beaucoup plus de mal aux troupes françaises que les armées régulières pendant la durée de la guerre d'Espagne; il est reconnu qu'elles n'assassinaient pas moins de cent hommes par jour. Ainsi, pendant l'espace de cinq années, elles ont tué 180.000 Français sans avoir perdu plus de vingt-cinq mille hommes, car il était rare que ces bandes indisciplinées se battissent en rase campagne sans être plus de cinq contre un¹⁹¹.

190. J.B.A.M. Marbot, *Mémoires 1799-1815*, 3 voll., Paris, Plon, 1891, II, p. 45: « J'avais quitté Bayonne le 11 mai [...] l'insurrection s'organisait-elle de toutes parts. [...] On m'escortait d'un poste à l'autre, ce qui ne m'empêcha point d'être attaqué plusieurs fois ».

191. A. Bigarré, *Mémoires du Général Bigarré Aide de camp du Roi Joseph, 1775-1813*, Paris, Kolb, 1893 p. 278.

La cifra di cento uomini perduti al giorno dai francesi è fatta anche da Marbot nelle sue memorie¹⁹², e anche se si può avanzare qualche dubbio sul fatto che effettivamente tale fosse il numero delle perdite imputabili direttamente alla guerriglia, si può ritenere che i cento uomini comprendessero anche i feriti, i dispersi e i prigionieri, ossia tutti quelli non più in condizione di nuocere.

Un altro Autore, Jean Frédéric Auguste Lemière de Corvey, anch'egli reduce dalla Spagna e autore più tardi di un importante testo teorico sulla guerriglia, fornisce una cifra di perdite molto superiore, oltre 500.000 uomini in sette anni, e le spiega così:

Cent cinquante à deux cents masses de guérillas répandues dans toute l'Espagne, avaient fait le serment de tuer chacune, trente ou quarante Français par mois, cela faisait six à huit mille hommes par mois pour la totalité des bandes des guérillas. [...] Comme il ya douze mois dans l'année, nous perdions environ quatre-vingt mille hommes par an, sans avoir eu de batailles rangées: la guerre d'Espagne a duré sept ans; c'est donc plus de cinq cents mille hommes de tués [...] ¹⁹³.

Jean Sarramon che per anni ha studiato e lavorato a una grandiosa storia della guerra, purtroppo mai interamente pubblicata ma conservata in microfilm a Parigi e Madrid nelle biblioteche dei rispettivi Servizi storici militari¹⁹⁴, ci ha fornito, in uno dei pochi volumi dati alle stampe, una tabella con la minuziosa ricostruzione delle perdite francesi in circa un anno di conflitto, che do qui di seguito:

192. J.B.A.M. Marbot, *op.cit.*, II, p. 484. In realtà Marbot non parla di cento uomini persi al giorno, ma ritiene «que dans les six années qui se sont écoulées depuis le commencement de 1808 jusqu'à la fin de 1813, les Français ont perdu dans la péninsule Ibérique 200.000 hommes tués, ou morts dans les hôpitaux, auxquels il faut ajouter les 60.000 perdus par nos alliés de diverses nations». Anche togliendo le perdite avute in Portogallo, ci si avvicina alla stima di Bigarré.

193. J.F.A. Le Mière de Corvey, *Des partisans et des corps irréguliers ou Manière d'employer avec avantages les troupes légères, quelque soit leur dénomination: Partisans, Voltigeurs Compagnies-Franches Guérillas, et généralement toute espèce de Corps irréguliers, contre des Armées disciplinées. Ouvrage utile dans les guerres régulières, et indispensable dans le cas d'une invasion étrangère*, Paris, Anselin et Pochard, 1823, pp. 101-102.

194. Sarramon ha dedicato dodici volumi alla minuziosa descrizione di ogni anche minima azione bellica durante i ventisei mesi che vanno da maggio 1811 a giugno 1813. Di questi solo due sono stati pubblicati: *La bataille des Arapiles (22 Juillet 1812)*, Toulouse, Publications de l'Université Toulouse-Le Mirail, 1978; *La bataille de Vitoria. La fin de l'aventure napoléonienne en Espagne*, Paris, Bailly, 1985. L'opera di Sarramon è consultabile in microfilm presso le Archives de la Guerre al Castello di Vincennes a Parigi e presso l'Istituto de Historia y Cultura Militar (è il nuovo nome del Servicio Histórico Militar) di Madrid. Sarramon ha poi anche pubblicato *Napoléon et les Pyrénées. Les chasseurs des montagnes et la couverture de la frontière 1808-1814*, Selgues, le Lézard, 1992.

*Perdite degli eserciti imperiali da maggio 1811 a fine giugno 1812
dovute unicamente alla resistenza spagnola*

Eserciti di Aragona e di Catalogna, giugno 1811-gennaio 1812	4.619
Eserciti di Aragona e di Catalogna, gennaio-giugno 1812	3.420
Settimo governo, giugno 1811-gennaio 1812	333
Esercito del Centro, giugno 1811-gennaio 1812	788
Eserciti del Portogallo e del Centro, febbraio-aprile 1812	676
Eserciti del Portogallo e del Centro, maggio e giugno 1812	266
Esercito del Nord, giugno 1811-gennaio 1812	3.329
Esercito del Nord, febbraio-maggio 1812	2.193
Esercito del Nord, giugno 1812	265
Totale	15.888

Nota: Questi totali escludono le perdite subite dall'Esercito d'Aragona negli scontri con il 2° e il 3° esercito regolare spagnolo, tutte quelle dell'Esercito del Mezzogiorno che avrebbe teoricamente dovuto affrontare il 3°, 4° e 5° esercito spagnolo e non i partigiani, e da ultimo quelle della divisione Bonet contro il 6° esercito spagnolo di Galizia. (Fonte: J. Sarramon, *La bataille des Arapiles (22 juillet 1812)*, Toulouse, Pub. De l'Université Toulouse le Mirail, 1978, p. 431)

Queste cifre — che come si vede sono estremamente prudenziali — ci danno un totale di meno della metà delle 36.000 perdite annue denunciate da Bigarré e Marbot, e naturalmente lontanissimo dal calcolo di Le Mière, ma ammontano comunque, proiettate su cinque anni, a 80.000 uomini, un danno infinitamente più grave di quello inflitto dagli eserciti spagnoli e di quasi il doppio di quello causato dalle truppe luso-britanniche di Wellington (45.000).

La tesi di Esdaile è che i francesi, se fossero riusciti a tenere Wellington confinato in Portogallo, dopo aver completamente sbaragliato l'esercito regolare spagnolo, «could then have turned on the guerrillas and dealt with them once and for all»¹⁹⁵, citando a riprova la distruzione della guerriglia tirolese nel 1809 e di quella calabrese del 1806 (per debellare la quale però ci vollero tre anni). Non è qui possibile entrare nei particolari per mostrare la profonda differenza tra il moto limitato quanto a spazio e a numero di insorti del Tirolo di Andreas Hofer e l'enorme focolaio spagnolo; né per spiegare come paragonare la guerriglia spagnola al prolungato moto rurale calabrese, nel quale in realtà si ebbe una violenta guerra di classe che accomunò nell'odio popolare i francesi e i “cappelli”, ossia i signori che avevano, per opportunismo o per fede, fatto la scelta “giacobina”, sia un'analogia imprecisa per il tipo di movimento, suo sviluppo e conclusione.

Ma il maggior difetto della teoria di Esdaile sta nell'enunciato che segue: «All that was required was an endless stream of replacements and

195. C. Esdaile, “*Heroes or Villains*” revisited:..., cit., p. 195.

reinforcements, and these the French continued to receive in abundance until the middle of 1811»¹⁹⁶. A suo parere, perciò, quello che salvò la Spagna non fu la guerriglia, e nemmeno Wellington, ma il fatto che Napoleone intraprese la campagna di Russia.

Questa asserzione non ha nessun fondamento, anzi. Napoleone aveva bisogno della Spagna per trarne denaro e rifornimenti, non poteva indefinitamente mandarvi decine di migliaia di uomini solo per garantirne una precaria pacificazione che non serviva ai suoi scopi, né poteva certo prefigurare o mettere in atto una “soluzione finale” *ante litteram*, che per di più non rientrava nel suo orizzonte mentale.

Anche senza la campagna di Russia la Francia avrebbe avuto grossi problemi a mandare continui rinforzi in Spagna. Già nel febbraio del 1809, ad esempio, giungeva notizia tramite un informatore che Napoleone

[...] ha pedido una nueba requisicion de 80.000 hombres: Que el Senado la há acordado, por que los Senadores que no son de su parecer los separa del empleo y pone presos: Que el mismo dia en que se acordó esta conscripcion por el Senado, se supo en Paris, y luego en todas las Capitales de Francia, y de aqui sin duda, se há seguido el alboroto de Lion y mucho mayor en Nimes: Que por todos los Pueblos de su paso en Francia observó no quieren, ni en las Capitales, convenir en dar la gente que se les pide¹⁹⁷.

Questa è solo una spia del fatto risaputo che le continue leve di classi sempre più giovani avevano già iniziato a provocare malumori, resistenze e talvolta aperte rivolte in diversi dipartimenti, privati, oltre tutto, di braccia preziose per i lavori dei campi¹⁹⁸.

A metà del 1811 l'Imperatore doveva disperatamente “raschiare il fondo del barile” in tutti i suoi domini per trovare nuove truppe per la Spagna, come ad esempio la terza divisione (Severoli) del Regno italico, partita da Milano il 4 luglio con un organico di 8.955 unità, ma arrivata a Tolosa il 2 agosto già ridotta — da diserzioni e malattie — a 7.840.

Al contrario, è più facilmente sostenibile la tesi che la Spagna, costringendo Napoleone a immobilizzarvi un rilevante contingente (circa 230.000 uomini a metà del 1811), sia stata la causa determinante del fallimento della campagna di Russia e quindi, in ultima analisi, abbia grandemente contribuito alla prima caduta dell'Imperatore¹⁹⁹.

196. *Ivi*, pp. 195-196.

197. A.H.N.M., *Estado*, leg. 3010, Confidentes, lettera da Puigcerdá del 18 febbraio 1809 di Juan López Olivás a Martin de Garay.

198. Rimane fondamentale, per lo studio del problema dell'evasione alla leva e della diserzione, l'opera di A. Forrest, *Conscripts and Deserters. The Army and French Society during the Revolution and Empire*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1989.

199. Cfr. ad esempio quanto dice J. Read, *War in the Peninsula*, London, Faber, 1977, p. 181: « Not only did the Spanish peasants [...] pin down men required for operations

Vediamo invece cosa pensasse della guerriglia un eminente scrittore militare inglese, autore di famosi libri di strategia e tattica, Basil Liddell Hart, in una delle sue opere più importanti e celebri, *The Strategy of Indirect Approach*²⁰⁰. Egli sostiene che le disastrose sconfitte degli eserciti regolari spagnoli furono di grande beneficio proprio ai vinti — e continua:

For it ensured that the main effort of the Spanish was thrown into guerrilla warfare. An intangible web of guerrilla bands replaced a vulnerable military target, while enterprising and unconventional guerrilla leaders, instead of hide-bound Spanish generals, conducted operations²⁰¹.

L'Autore afferma poi che l'impiego da parte degli inglesi della strategia dell'approccio indiretto nella penisola iberica è stato oscurato dalla «traditional tendency of historians to become obsessed with battles», e aggiunge «Indeed, by treating the Peninsular war as a chronicle of Wellington's battles and sieges it becomes meaningless»²⁰².

Il passaggio più importante per quanto attiene alla discussione in corso, dopo aver ricordato che nei cinque anni della campagna peninsulare Wellington inflisse ai francesi perdite per un totale di 45.000 uomini — «counting killed, wounded and prisoners» —, prosegue così:

Hence it is a clear deduction that the overwhelming majority of the losses which drained the French strength, and their morale still more, was due to the operations of the guerrillas, and of Wellington himself, in harrying the French and in making the country a desert where the French stayed only to starve²⁰³.

Le considerazioni più interessanti di Liddell Hart sono tuttavia quelle sulla quantità di truppe destinate da Napoleone alla Spagna (circa 300.000 uomini alla fine di febbraio 1810). Di questi solo 65.000 furono affidati a Massena per espellere gli inglesi dal Portogallo. E commenta Liddell Hart: «If the number was large, its small proportion to the whole is illuminating evidence of the growing strain of the guerrilla war in Spain»²⁰⁴. Alla fine del 1811 i francesi hanno in Spagna 70.000 uomini meno dell'anno prima — ormai si sta preparando la campagna di Russia — e di quelle truppe non

against Wellington, but, at a time when Napoleon was scouring the Continent for troops to fight in Russia, prolonged a war on two fronts, which in the last event it was beyond his capacity to continue».

200. B. Liddell Hart, *The Strategy of Indirect Approach*, London, Faber and Faber, 1941

201. *Ivi*, p. 142.

202. *Ibidem*.

203. *Ivi*, p. 143.

204. *Ivi*, pp. 146-147.

meno di 90.000 soldati sono impegnati, dalla costa mediterranea sino a Oviedo, a proteggere dalla guerriglia le comunicazioni con la Francia.

Non era compito da poco, come si ricava da questa citazione del generale francese conte Alfred-Armand-Robert de Saint-Chamans, aiutante di campo di Soult:

A cette époque, [siamo nel 1812] on ne voyageait plus en Espagne, une fois sorti d'Andalousie, qu'avec 3 ou 400 hommes d'escorte et quelquefois plus; encore n'était-on pas sûr d'arriver sans obstacles à sa destination; j'étais payé pour bien prendre mes précautions, d'après le combat très vif que j'avais eu à soutenir près d'Olmedo, en 1810 ...²⁰⁵.

Agli inizi del 1813 la strada principale tra Burgos e Madrid rimase interrotta per cinque settimane consecutive, e gli ordini da Parigi giungevano a Madrid 41 giorni dopo la loro stesura.

Del resto, che le comunicazioni fossero uno degli obiettivi più frequenti, e anche più vulnerabili, delle formazioni guerrigliere, risulta con tutta evidenza dai ripetuti messaggi dei funzionari dell'amministrazione giuseppina, che non si potevano muovere — «por la notoriedad de estar ocupados los caminos por insurgentes» — se non quando avessero garantita «la seguridad de escolta»²⁰⁶. Sempre per lo stesso motivo è frequente rinvenire negli archivi lettere con annotato in margine «duplicado» o «triplicado», giacché i mittenti tentavano così di garantirsi, inviando più copie dello stesso messaggio, a volte per strade diverse, che almeno una giungesse a destinazione, ma sempre con grandissimi ritardi²⁰⁷.

Questo non deve stupire, giacché la penisola iberica è una delle regioni più montuose d'Europa. Al centro ha un arido altopiano, gelido d'inverno e senza riparo alcuno dal torrido sole estivo, disordinatamente frammentato da grandi massicci montuosi le cui pendici digradano verso il mare. Una striscia costiera pianeggiante, di notevole profondità presso Valencia e Cartagena, risale la valle del Guadalquivir verso l'Andalusia sino a Córdoba e nel Portogallo meridionale; altrove è assai stretta. I Pirenei sbaravano efficacemente l'accesso ai francesi tranne che presso la costa alle due estremità; da Madrid al centro del paese è quasi impossibile dirigersi verso la costa in qualsiasi direzione senza dover varcare una catena di mon-

205. A.-A.-R. de Saint-Chamans, *Mémoires du général comte de Saint-Chamans ancien aide de camp du Maréchal Soult 1802-1832*, Paris, Plon Nourrit, 1896, p. 208.

206. A.G.S., GyJ, leg. 1078, *sin foliar*, lettera da Palencia del 27 ottobre 1810, di Pedro Joaquín Escudero, Presidente della Junta Criminal Extraordinaria di Palencia, a Manuel Romero, ministro della Giustizia.

207. Altri esempi della situazione difficile delle comunicazioni si possono trovare nel mio articolo *L'Archivo General de Simancas...*, *cit.*, pp. 189-194. Cfr. anche Comte De La Forest, *op. cit.*, *passim*.

tagne; e il Portogallo è protetto da un sistema montuoso che corre da nord a sud lungo la frontiera, attraverso il quale solo le vallate del Guadiana e del Tago nel sud e nel centro, e del Duero e del Minho al nord, consentivano un accesso, pur se difficoltoso, a un esercito con il suo seguito di trasporti.

Anche dal punto di vista geografico Napoleone sottovalutò in modo disastroso le difficoltà della conquista della Penisola. Era uno dei suoi precetti basilari — che si era dimostrato efficacissimo in Italia e Germania — che l'esercito dovesse alimentarsi “sul terreno”. Questo risultò totalmente impossibile in Spagna, dove in gran parte del paese era già difficile per i contadini riuscire a nutrirsi, per non parlare di rifornire un esercito invasore.

Se Napoleone non si rese conto dei problemi dell'approvvigionamento di truppe e animali, egli era ancor meno cosciente dell'insufficiente e arretrato sistema di comunicazioni. L'unica buona strada militare era quella che dal nord passava da Burgos, quella ch'egli stesso percorse nella marcia su Madrid dell'inverno 1808. Altrove gli ostacoli naturali di alti passi e fiumi, invalicabili durante le piene invernali tranne che attraverso pochi e stretti ponti, erano resi ancora più ostici dalla carenza di strade che non fossero carrarecce sinuose secondo la giacitura del terreno e spesso totalmente inadatte al passaggio di un esercito e dei suoi trasporti.

La mancanza di un affidabile sistema di carte geografiche — aggiunta a quanto detto — rendeva ancor più complicato il compito degli ufficiali addetti all'organizzazione degli spostamenti militari, soprattutto di quelli di grandi corpi d'armata, con il loro imponente seguito di carriaggi, d'artiglieria e di bagagli.

Inoltre, le truppe in marcia erano un facile obiettivo per le bande guerrigliere quando si pensa che la velocità di trasferimento ottimale era calcolata in quattro chilometri orari, ma, come ben avverte uno studioso belga: «La vitesse de quatre kilomètres à l'heure, halte horaire comprise, s'entend pour des chemins pavés avec des troupes d'infanterie fraîches et des conditions idéales de température. Encore faut-il que les ponts à traverser soient de capacité normale»²⁰⁸. Lo stesso studioso riprende da un testo sulla campagna del 1815 in Belgio una descrizione di truppe in marcia, che ce ne fornisce un'impressione visiva:

Imaginez des hommes chargés lourdement, qui cheminent dans des sentiers à peine tracés, dans la poussière et sous le chaud soleil, ou dans la boue et sous la pluie torrentielle... Mais ce n'est pas tout. Au-dessus de l'unité soldat, il y a les unités compagnie, bataillon, régiment, Division, Corps, avec ses fantassins, ses cavaliers, ses batteries, caissons, fourgons, bagages, éclopées, traînards, cantinières, états-majors et escortes, ambulances, charrois de tout genre, un monde en marche. Cherchez à vous représenter par la pensée une semblable colonne, ses hal-

208. H. Bernard, *Le Duc de Wellington et la Belgique*, Bruxelles, la Renaissance du Livre, 1973, p. 210, nota 8.

tes, ses arrêts brusques pour un incident trivial, une pièce embourbée, un pont de bois où il faut passer à la file indienne, un fourré au travers duquel il faut se frayer un chemin²⁰⁹.

Contro questo lento millepiedi ci sono i guerriglieri, che conoscono i luoghi come le proprie tasche, abituati al clima, vestiti in modo adatto, le *alpargatas* ai piedi. Se la banda è piccola si attaccano gli sbandati e i ritardatari, o si sceglie l'ultima porzione del convoglio, i carriaggi più lenti, la retroguardia. Se la formazione è numerosa si hanno diverse opzioni: attaccare la colonna in più punti, o ripetere l'attacco più volte, fino a scatenare una fuga incontrollata e precipitosa, soprattutto dei carri e di tutto il personale non militare al seguito.

Un esempio tipico è l'assalto di Espoz y Mina a un grosso convoglio partito da Vitoria nel maggio 1811

[...] el 25 de madrugada salieron de esta ciudad por el camino real 1.200 franceses de caballeria é infanteria, escoltando ciento y tantos carruages entre coches y carros franceses y del país en que se conducian muchas riquezas, incluso el equipaje de Masena habiendose quedado éste en Vitoria [...]. El Comboy, los Prisioneros Ingleses y Españoles en numero de mil y tantos hombres con la escolta de mil y doscientos franceses iban al mando del General la Infantier, que quedó muerto en la accion con uno de sus Ayudantes.

A las dos horas de salir el comboy de Vitoria en el fondo del Puerto Arlavan, habiendo pasado la vanguardia, atacó la intrepida tropa de Mina al grueso del enemigo, acometiendo tambien por el frente la bizarra caballeria, al mismo tiempo que por derecha é izquierda del camino cargaba la infanteria, que oportunamente colocada no permitio separarse á ninguno. [...]

El fruto de una tan brillante accion, que no duró mas de quatro horas, ha sido matar en ella 300 franceses, un Inspector, con bastantes Coroneles, otro oficial de graduacion herido prisionero. Se entregaron como setecientos à ochocientos prisioneros. Se rescataron otros ochocientos ó mas prisioneros Españoles que alli mismo tomaron los fusiles de sus opresores. Los coches, carros, y todo alli derrochado, y los efectos cuyo valor no está todabia designado, todo fue presa del baliente Mina²¹⁰.

Naturalmente se i francesi erano pochi: una pattuglia, un piccolo distaccamento in avanscoperta, un drappello di cavalleria mandato a far foraggio per i cavalli, l'imboscata e il massacro erano assicurati, a meno che la cavalcatura del soldato imperiale, più veloce dei ronzini del nemico, riuscisse a portare a salvamento il padrone.

209. J. Delhaize, W. Aerts, *Études relatives à la campagne de 1815 en Belgique*, Bruxelles, A. De Boeck, 1919, pp. 248-249, citato da H. Bernard, *op.cit.*, pp. 210-211, nota 9.

210. A.H.N.M., *Estado*, leg. 3146, Confidentes, lettera da Santo Domingo de la Calzada del 29 maggio 1811 di Rafael Gutiérrez a Facundo Caballero.

Le memorie degli ufficiali francesi in Spagna, e ce ne sono moltissime, sono ricche di descrizioni drammatiche di questi scontri. L'autore che forse meglio ha saputo descrivere il comportamento dei guerriglieri è stato il ginevrino Albert Jean Michel Rocca, ufficiale degli ussari, che nel suo libro non nasconde il rispetto e l'ammirazione che prova nei confronti dei combattenti spagnoli²¹¹. Rocca, gravemente ferito in Spagna e perciò congedato, conobbe Madame de Staël nel suo esilio svizzero e ne divenne il compagno e ultimo marito²¹².

Un altro grave errore di Napoleone fu quello di mantenere un sistema di comando diviso, favorendo così i dispetti e le ripicche tra i suoi vari marescialli e generali sparsi nella penisola²¹³, che naturalmente si ripercossero sulle modalità di intervento dei diversi corpi d'armata, e favorirono oltre ogni dire la guerriglia, che — una volta resasi conto della situazione — cercava sempre di operare sui confini della zona assegnata a un comandante, per poi prontamente sconfinare, appena inseguita, in quella di competenza del vicino, con la quasi certezza che l'uno non avrebbe collaborato con l'altro. Il caso più tipico di questo comportamento fu il continuo “pendolarismo” delle formazioni di Espoz y Mina tra il confine dell'Aragona e quello della Navarra.

Oltre tutto, Napoleone pretendeva di sovrintendere, da Parigi, a tutte le operazioni di qualche importanza. Come scrisse Marbot

Mais ce qui étonne le plus, c'est que ce grand génie [Napoleone] ait cru à la possibilité de diriger, de Paris, les mouvements des diverses armées qui occupaient à cinq cents lieues de lui l'Espagne et le Portugal, couverts d'un nombre immense d'insurgés, arrêtant les officiers porteurs de dépêches et condamnant ainsi souvent les chefs d'armée français à rester sans nouvelles et sans ordres pendant plusieurs mois²¹⁴.

Giuseppe Bonaparte non aveva nessun potere militare, e solo nel marzo 1812, alla vigilia della spedizione di Russia, Napoleone decise di affidargli il comando di tutte le truppe in Spagna, e di nominare il maresciallo Jourdan suo capo di Stato maggiore. Ma ormai era tardi, da un lato Giuseppe era demoralizzato e scosso dai costanti rimbrotti del fratello e dei suoi marescialli; dall'altro egli non aveva una chiara visione della situa-

211. A.J.M. Rocca, *Mémoire sur la guerre des Français en Espagne*, Paris, Gide, 1814.

212. Cfr. J. de Pange, *Le Dernier Amour de Madame de Staël*, Genève, La Palatine, 1944. Si veda anche la recente edizione critica di M.me de Staël, *Dix années d'exil*, Paris, Fayard, 1996 a cura di Simone Balayé e Mariella Vianello Bonifacio. Rocca conobbe la Staël agli inizi del 1811, e la accompagnò durante la fuga attraverso l'Europa, iniziata nel maggio 1812, subito dopo la nascita di Alphonse, il loro unico figlio.

213. J.B.A.M. Marbot, *op.cit.*, II, pp. 479-480.

214. *Ivi*, pp. 480-481.

zione militare, mentre i marescialli, che avevano sin lì goduto della più completa autonomia, non erano disposti a obbedire agli ordini di Madrid e con un pretesto qualsiasi — ritardo nell'apprendere il mutamento nel comando, impraticabilità dell'ordine impartito o il rapido evolvere della situazione — spesso disobbedivano.

Le citate memorie di Rocca hanno in proposito pagine chiarissime²¹⁵.

La discussione sulla condotta strategico-tattica del movimento guerrigliero non può prescindere da alcuni cenni più generali sui caratteri e di conseguenza sulle interpretazioni del conflitto che si sviluppò in Spagna (e Portogallo) dal 1808 al 1813. Gli storici spagnoli, sulle orme della trattazione del Conte di Toreno, hanno scelto, quasi all'unanimità, di interpretare il conflitto come “Guerra de la Independencia”, omettendo peraltro ogni accenno alla rivoluzione, che era invece contestuale nel titolo dell'opera del nobile asturiano. Ma, mentre gli scrittori militari rimangono, chi più che meno, attenti solo allo svolgersi degli avvenimenti sul piano degli scontri, delle manovre, dell'opposizione della dottrina strategica napoleonica a quella degli eserciti spagnoli o a quella di Wellington, gli studiosi che Miguel Alonso Baquer definisce «de condición universitaria» si preoccupano di mettere in risalto, pur non omettendo la narrazione degli eventi militari, la partecipazione popolare, le mentalità, la natura ideologica dello scontro e si sforzano di rintracciarvi una spiegazione per capire i problemi e gli squilibri della Spagna contemporanea.

D'altro canto per gli storici francesi, o almeno per la grande maggioranza di loro, la “Guerre d'Espagne” è una guerra in cui si sovrappongono due tipi di scontro, ben diversificati. Da un lato quello tra la Francia erede dei principi della grande Rivoluzione, chiamata da quei seguaci dei Lumi che saranno detti *afrancesados* ad assistere una Spagna bigotta e superstiziosa per portarvi la luce della Ragione, e le forze della reazione, guidate da un clero fanatico e da una nobiltà retriva e debosciata; dall'altro l'opposizione alla guerra “imperiale” di Napoleone che ha deviato dal progetto costituzionale moderato di Bayona, e ha fatto fallire il sogno di Giuseppe Bonaparte. In quest'ottica i protagonisti sono quattro: nel campo francese Napoleone e Giuseppe, in quello spagnolo la popolazione urbana e quella rurale, ed è quest'ultima, primitiva sin quasi alla barbarie, a lottare e opporsi a tutti gli altri tre.

Per gli storici inglesi invece la “Peninsular War” non è altro che uno dei tanti episodi del confronto quasi trentennale tra Francia e Inghilterra per l'egemonia mondiale tra la fine del XVIII e gli inizi del XIX secolo. In questa visione si privilegia lo scontro tra due modi di pensare la guerra: quello dei marescialli napoleonici e quello di Wellington, assegnando agli altri attori, i guerriglieri, i cittadini resistenti, le *Cortes*, un ruolo di comprimari, anche volonterosi, ma sostanzialmente ininfluenti sul risultato finale.

215. A.J.M. Rocca, *op.cit.*, p. 119.

L'interpretazione britannica è certo la più scarna e semplificata, trascurando il ruolo degli *afrancesados*, e riconoscendo un valore quasi di pura testimonianza alla guerriglia spagnola e all'attiva partecipazione portoghese.

Da tutte e tre le interpretazioni, se analizzate con attenzione e in profondità, pur con sfumature diverse, più o meno evidente ne emerge una quarta, quella drammatica di "guerra civil", rifiutata — per evidenti motivi — dalla storiografia franchista e che solo ora comincia ad affacciarsi, ma con molta riservatezza e cautela, nelle analisi di alcuni studiosi.

Ancora due interpretazioni meritano di essere citate, che contengono ciascuna un'approssimazione interessante alla pienezza del significato complessivo, ma che risultano — presa ciascuna da sola — insufficienti. La guerra contro i francesi è stata una guerra "popolare": da una parte il popolo spagnolo, dall'altra l'arcidemone Napoleone. Ma il nemico del popolo in realtà non sono solo i francesi; è tutto ciò in cui il popolo non si riconosce e che non riconosce come spagnolo.

Da questo momento, per tutti i commentatori, le guerre in Spagna non sono solo più affare dei principi, ma sono affare del popolo. Ne deriva l'interpretazione dello scontro militare tra una strategia "rivoluzionaria" elaborata dal popolo e la dottrina degli stati maggiori napoleonici, con la presenza di Wellington come protagonista locale del conflitto su scala europea.

L'ultima interpretazione è quella di "guerra nacional", che tende a omologare la lotta degli spagnoli agli analoghi posteriori fenomeni in altri Paesi europei, l'Italia, la Prussia, la Polonia, ecc., mettendone però anche in risalto le evidenti differenze.

Per unire in una sintesi fruttuosa i diversi elementi salienti di queste interpretazioni è stata elaborata la teoria de «las dos guerras superpuestas», che contrappone le interpretazioni francese e spagnola (che comprendono la parte popolare e nazionale), a quella di "Peninsular War", che privilegia una visione globale degli avvenimenti iberici nell'ambito dello scacchiere europeo, come vogliono Napoleone e il Ministero britannico²¹⁶.

Nel conflitto ci sono quattro centri decisionali, ciascuno con un progetto politico-militare, una — ma nel caso degli insorti sono quattro — base principale di operazione, degli assi strategici fondamentali. I centri decisionali sono quello di Napoleone; quello di Giuseppe Bonaparte; quello delle *Juntas*, poi della *Regencia* e infine delle *Cortes*; e da ultimo quello di Wellington.

La base operativa principale è per Napoleone il paese basco francese, da cui parte l'asse strategico fondamentale che da Bordeaux e Bayonne varca il Bidassoa, prosegue per Tolosa e Vitoria, raggiungendo infine Burgos. Da qui a Valladolid-Ciudad Rodrigo e il Portogallo. Tutta la strategia napoleonica è subordinata al dominio (o almeno al controllo) di questo asse.

216. C. Martínez Campos, *España bélica en el siglo XIX*, Madrid, Aguilar, 1961.

Per Giuseppe I invece la base operativa è naturalmente Madrid, ottima posizione centrale che gli permette di operare per linee interne contro le quattro distinte basi operative della Spagna resistente contrapponendo alla manovra convergente degli insorti una strategia centrifuga. Essa dipende dal controllo di due assi fondamentali, uno essenziale per le comunicazioni con la Francia (da Madrid per il passo di Somosierra ad Aranda e Burgos), l'altro per il controllo dell'Andalusia (attraverso Ocaña, Bailén e Alcolea).

Più complesso è definire la base principale degli insorti, e delle autorità che di volta in volta li rappresentarono (le *Juntas*, la *Regencia* e infine le *Cortes* gaditane). Si può dire che inizialmente le basi furono quattro, significativamente lontane da Madrid e dalla valle del Duero, luoghi dominati dai francesi. Si tratta di Oviedo, Saragozza, Valencia e Siviglia, ove si tenterà di dar vita a distinti nuclei di esercito, che avrebbero poi dovuto congiungersi e convergere su Madrid. Ma come si sa questo schema non si realizzò mai; prima la caduta di Saragozza, poi la sconfitta di Talavera, infine la resa di Valencia, fecero sì che rimanesse un solo punto di resistenza, Cadice. Gli insorti avevano un asse strategico principale (Cadice-Siviglia-Córdoba-Despeñaperros-Aranjuez-Madrid) e due assi secondari, uno a sinistra di Cadice, lungo il confine col Portogallo, l'altro a destra, lungo la costa, sfruttando la protezione navale inglese.

La base principale per il corpo di spedizione britannico, già prima che Wellington ne assumesse il comando, fu la zona più sicura della costa portoghese, da cui si poteva — con la certezza dei rifornimenti e dell'eventuale evacuazione grazie alla flotta — attaccare il nemico su tre diverse direttrici: la valle del Duero, quella del Tago e quella del Guadiana. Furono utilizzate tutte, ma Wellington preferiva chiaramente la prima, e su quella riportò le sue più importanti vittorie, nel 1812 quella di Los Arapiles (Salamanca) e nel 1813 quella di Vitoria.

Come interagisce il movimento guerrigliero con i centri decisionali appena descritti? Nel tentare di abbozzare una risposta, che dovrà per forza di cose essere priva di molte delle sfumature e dei distinguo che sarebbero invece necessari in una trattazione approfondita, bisogna anzitutto chiarire come il periodo di maggior vigore della guerriglia come movimento autonomo coincida con l'esteso biennio che va dal 18 novembre 1809 (sconfitta di Ocaña) alla capitolazione di Valencia il 6 gennaio 1812, ossia con il periodo più disastroso per le sorti dell'esercito regolare.

Le diverse *partidas*, e citerò solo le maggiori, proprio per la conoscenza profonda del territorio in cui operavano avevano molto chiara l'importanza degli assi strategici che lo percorrevano e — una volta garantita la conservazione della formazione con la scelta di un "santuario" in cui rifugiarsi quando le cose si mettessero male — orientavano le proprie operazioni contro di essi.

Vediamo così che contro l'asse fondamentale francese Fuenterrabía-

Burgos-Valladolid-Ciudad Rodrigo operavano Mina “el Mozo”, Espoz y Mina, il Padre Teobaldo e Sarasa in Navarra e nella Rioja; Longa e Díaz Porlier “el Marquesito” dal Cantabrico; il Cura Merino, el Empecinado e “el Charro” dalla Castiglia.

Sull’asse Madrid-Siviglia operavano, tra gli altri, “el Médico”, “Chaleco”, il conte di Montijo...

Infine sull’asse Saragozza-Valencia operavano, da Nord, il barone di Eroles, Lacy, Llauder e Miláns del Bosch; da Sud Gayán, Villacampa, Durán e Renovales.

La funzione strategica del movimento guerrigliero fu quella di impedire all’esercito francese, anzi ai diversi eserciti francesi acuartierati in Spagna, di agire in modo unitario, costringendoli invece a frazionarsi sul territorio per proteggerlo, e a dedicare una quantità sproporzionata di truppe a compiti minori come la scorta dei messaggeri e dei convogli, la raccolta di viveri e foraggi; tutte operazioni che in altri Paesi d’Europa, una volta sconfitto l’esercito regolare e stipulato un trattato di pace, si svolgevano con assoluta tranquillità e sicurezza.

La guerriglia costrinse Napoleone a lasciare in Spagna un contingente molto numeroso, che gli sarebbe state prezioso in altri teatri d’operazione. E queste truppe furono sottoposte a un costante logoramento da parte di un nemico invisibile, in un paese ostile. Senza contare l’effetto psicologico di vedersi beffati — loro, che avevano battuto tutti i più famosi e grandi eserciti d’Europa — da torme cenciose di contadini male armati. D’altro canto la guerriglia fu di sprone alla popolazione civile, soprattutto nel periodo in cui l’esercito regolare subiva una disastrosa sconfitta dopo l’altra, per dimostrare che la resistenza all’invasore non cessava e che la Spagna era battuta ma non doma.

Si può anche convenire con Esdaile sul fatto che, senza fattori esterni come la campagna di Russia e l’esercito anglo-portoghese, gli spagnoli, e in particolare la guerriglia, da soli non sarebbero riusciti mai a scacciare i francesi oltre i Pirenei. Ma allo stesso modo bisogna affermare che i francesi non sarebbero mai riusciti a eliminare la resistenza spagnola, giacché si trovavano a combattere — per la prima volta nella storia — una “guerra totale”, in cui l’esercito era solo uno degli attori e, nel caso spagnolo, non il più importante. Era infatti, come ho già ricordato, una di quelle «guerres nationales», «les plus redoutables de toutes [...] qui se font contre une population entière [...] animée d’un noble feu pour son indépendance», secondo la sapiente definizione di Henri de Jomini²¹⁷. Come argutamente avrebbe osservato pochi anni dopo il conte Pecchio, la Spagna

217. A.H. Jomini, *Précis de l’art de la guerre*, Paris, Ch. Tanara, 1855. Io cito dalla ristampa Paris, Champ Libre, 1977, p. 39. Cfr. Vittorio Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1, cit., pp. 27-28.

possedeva «un generale ancora più flemmatico, ancor più imperturbabile» di Wellington:

Ha fatto tutte le campagne della guerra della indipendenza, è ancora in tutto il suo pieno vigore, è conosciuto da tutti, è in bocca a tutti. Ve lo dirò alla fine; si chiama il generale *no importa*. È un fatto innegabile che queste due parole, simbolo della più coraggiosa ostinazione, fecero prodigi nell'ultima guerra, e sono esse che vinsero la lotta²¹⁸.

Questa ostinazione era quella delle

[...] gheriglie [*sic*] che non avevano altra mira che di vincere, non la giornata ma la guerra. Quindi quand'erano battute, si raccoglievano tosto per combattere di nuovo; quand'erano inferiori di numero fuggivano; quando avevano una situazione favorevole resistevano; quando erano più forti di numero attaccavano²¹⁹.

La guerriglia spagnola, suggestione e modello nell'Europa delle nazionalità

1) La Francia

Nel maggio del 1815 usciva a Parigi, per i tipi “De l’Imprimerie de Hocquet” situata al numero 4 della Rue du Faubourg Montmartre, un opuscolo di 34 pagine dal titolo significativo di *Petit guide secret de Guerillas, ou Ruses de guerre, embuscades, pièges et procédés nouveaux, etc., en campagne, traduit de l’espagnol. A l’usage des Corps francs, Partisans et Troupes légères de tous pays*.

Sul verso della pagina di frontespizio si trova un'avvertenza nella quale si afferma che il testo è tradotto da «un cahier manuscrit en lambeaux, trouvé sur un des chefs de *Espoz-y mina*[*sic*], tué en Navarre». E aggiunge che la maggior parte dei «procédés» è già nota, ma che altri, specie quelli alla fine del libretto «sont neufs, cruels, inusités à la guerre» e che sta al lettore giudicare «à quel point on peut les employer dans les cas désespérés pour sauver un pays dévasté par l’ennemi»²²⁰.

Fa veramente impressione pensare che un mese prima di Waterloo venisse in mente a un francese di dare alle stampe un simile manuale, soprattutto quando, proseguendo nella lettura, si scorrono queste righe,

218. G. Pecchio, *Sei mesi in Spagna...*, cit., p. 34.

219. *Ivi*, p. 35.

220. *Petit guide secret de Guerillas, ou Ruses de guerre, embuscades, pièges et procédés nouveaux, etc., en campagne, traduit de l’espagnol. A l’usage des Corps francs, Partisans et Troupes légères de tous pays*, Paris, Imprimerie de Hocquet, 1815, p. 4.

quasi presaghe dell'imminente invasione e dunque infine fautrici di quella "guerra asimmetrica" fino a poco prima aspramente condannata:

Ce petit écrit, traduit à la hâte de l'espagnol, est donc jeté dans l'arène pour le premier peuple envahi. Puisse-t-il en préserver un second par l'horreur seule de la défense! quelques-uns des moyens traduits ici sont extrêmes, inusités; mais a-t-on moins crié lors de l'invention de la poudre et des armes à feu? Le succès, la délivrance du faible justifient tout. En un mot, l'Europe armée ne pourra blâmer ailleurs ce qu'elle a approuvé pour la défense de l'Espagne²²¹.

I mezzi e gli stratagemmi suggeriti sono svariati, e vanno dalla difesa di un villaggio a quella d'una casa o di una chiesa, di un mulino o di un ponte, con l'impiego di sistemi più o meno normali, notevoli solo per l'assoluta economicità di quanto utilizzato.

Si passa poi ai procedimenti irregolari, come grandi rotoli di stoffa in cui si sono inseriti molti grossi chiodi, e che vengono srotolati all'approssimarsi della cavalleria nemica. Si precisa che è un mezzo "umano", giacché il cavallo ne riceve solo un danno temporaneo, e può quindi essere catturato e riutilizzato dal guerrigliero. Altri mezzi di immobilizzare o indebolire i cavalli vengono spiegati, così come il metodo per affondare barche o chiatte nemiche durante un attraversamento di fiume. Un capitotetto si occupa di falsi ponti, false strade, falsi bivacchi, tutti luoghi che dovranno essere riempiti di insidie e trabocchetti. Anche mezzi di natura chimica, come veleni o violenti lassativi, vengono suggeriti, per usarli sui cavalli o sui soldati nemici, dicendosi nel testo che gli spagnoli ne erano abbondantemente provvisti dagli inglesi...

Il libretto si chiude con due pagine di segnali, da farsi usando un semplice telegrafo portatile con bandierine colorate, che «un guérilla intelligent et robuste, porte toujours sur le sommet des hauteurs qui dominent les routes, défilés et marches de l'ennemi»²²².

È difficile essere certi dell'autenticità della provenienza spagnola dell'opuscolo, anche se da diversi indizi è possibile opinarla; comunque — anche se si trattasse di un apocrifo — è significativo che trattando di guerriglia sia la Spagna il modello, e che i mezzi proposti siano "irregolari" e disperati, proprio come si addice a un Paese che si vede in procinto di essere invaso.

È noto come Napoleone avesse cercato di organizzare delle formazioni guerrigliere quando nel 1814 si era visto battuto²²³, ma l'esito negativo

221. *Ivi*, p. 6.

222. *Ivi*, p. 34.

223. Napoleone promulgò il 5 marzo 1814 un decreto in cui si disponeva che tutti i francesi «non solo erano autorizzati a prendere le armi, ma erano obbligati a farlo [...] a perlustrare i boschi, tagliare i ponti, interrompere le strade e attaccare il nemico di fianco e alle spalle». Erano previste anche misure di ritorsione in caso di rappresaglie contro i civili armati.

dell'iniziativa è ben spiegata dal testo di Cesare Balbo cui ho già più volte fatto ricorso:

Io ho udito Napoleone quel sommo ingegno di guerra in mezzo a' suoi consiglieri [...] divisare i modi di sollevar la nazione Francese contro gli stranieri; e quelli il lusingavano e facevangli creder esser facile a rifare ciò che s'era fatto nel 1792, ed egli più che niuno avendo provato gli screzj di Spagna, e Russia se ne lusingava. [...] Ma insomma a che valsero questi sforzi a che servono gli ordini di un sommo ingegno, i quali vagliono quanto quelli del minimo quando non sono eseguiti. Il popolo francese vedeva minor disgrazie nell'invasione straniera che nel durar ad obbedir Napoleone. Quindi non difesero Napoleone. Nel 1792 si vedevano minor disgrazie nello avanzarsi della rivoluzione che nella invasione straniera quindi si difesero dall'invasione straniera. Fatti son questi a cui nulla è da rispondere; buona o cattiva nel 1814, o nel 1791 era l'opinione popolare, ma tale era certamente perché il fatto della difesa popolare è fatto che non può derivare da altro mai che dalla opinione popolare²²⁴.

Né la Francia della Restaurazione, né quella di Luigi Filippo e neppure quella di Napoleone III ebbero mai necessità di riflettere sulla guerriglia; e i *francs-tireurs* del dopo Sedan furono fenomeno — pur se temutissimo dai prussiani — quasi spontaneo e che non lasciò traccia storiografica o teorica. Non c'è quindi da meravigliarsi se la produzione teorica, dopo l'opuscolo del 1815, fu del tutto assente. Con una sola eccezione di grande valore dovuta, e non per caso, alla penna di un ex-ufficiale napoleonico.

Mi riferisco all'opera di Lemièrre de Corvey, dal lunghissimo titolo, tipico dell'epoca ma che ben chiarisce il contenuto della trattazione, *Des partisans et des corps irréguliers ou Manière d'employer avec avantages les troupes légères, quelque soit leur dénomination: Partisans, Voltigeurs Compagnies-Franches, Guérillas, et généralement toute espèce de Corps irréguliers, contre des Armées disciplinées*, pubblicata nel 1823 a Parigi per i tipi di Anselin et Pochard. E, sempre nel titolo, troviamo la significativa aggiunta: *Ouvrage utile dans les guerres régulières, et indispensable dans le cas d'une invasion étrangère*. Anche qui il *leit-motiv* della possibile invasione straniera, e della conseguente perdita della sovranità e indipendenza nazionale, sembra essere la molla che ha sollecitato l'Autore²²⁵.

Quello di Lemièrre può essere considerato il primo trattato veramente moderno sulla guerriglia. Le considerazioni e le conclusioni dell'Autore erano principalmente basate sulla propria esperienza militare, che non a caso si era svolta prima in Vandea, poi in Spagna, per concludersi a Waterloo.

224. AST, Fondo Balbo di Vinadio, mazzo 112, *Guerra di Spagna e d'America. Abbozzi originali*, pp. 38-39.

225. Notizie sulla vita e la carriera di Lemièrre, insieme a un inquadramento critico, fosse esageratamente elogiativo, si trovano in E. Liberti (a cura di), *Tecniche della guerra partigiana nel Risorgimento*, Firenze, Giunti Barbèra, 1972, pp. 67-94.

La prima caratteristica importante che distingue Lemière da molti contemporanei è che egli attribuisce grande importanza agli avvenimenti di Vandea e di Spagna, di cui sottolinea le analogie, e sostiene come fosse necessario studiarli a fondo per apprenderne la lezione, da utilizzare in caso di invasione straniera.

L'Autore presenta nei primi sei capitoli una panoramica della guerriglia attraverso i secoli, con una descrizione di tutti i tipi di formazioni irregolari nate nei differenti Paesi e osserva che in genere le attività dei partigiani sono un corollario di quelle dell'esercito regolare, ma assumono invece importanza preponderante, e a volte, come in Spagna, addirittura decisiva, quando gli eserciti regolari di un paese siano stati completamente sconfitti e dispersi.

Nella seconda parte dell'opera Lemière passa poi a precisare quello che definisce il suo *système*, in cui «connaissant les fautes commises par les Chouans et par les Espagnols; j'ai cherché à les éviter»²²⁶, mentre nella terza si occupa della difesa delle città e delle piazzeforti. La quarta e ultima parte contiene alcune riflessioni sul mestiere delle armi, e varie indicazioni utili ai condottieri.

Mentre Lemière scrive di guerriglia da un punto di vista solamente teorico, un altro reduce dalla Spagna, tornato militare, prima applica sul terreno — in Algeria — quanto ha appreso a proprie spese nella Penisola, e poi ne scrive. Si tratta del maresciallo Thomas Robert Bugeaud, già agli ordini di Suchet in Aragona, terra di guerriglia. Gli insegnamenti di quegli anni gli torneranno utili quando dal 1830 al 1847 sarà alla testa delle truppe francesi che conducono la difficile e sanguinosa colonizzazione dell'Algeria²²⁷.

La Francia, nel XIX secolo, non subirà — con l'eccezione già citata della guerra del 1870 — l'invasione straniera, ed è anche per questo che l'interesse sulla guerriglia fu inesistente a livello teorico, mentre dal punto di vista della storiografia la descrizione dei fatti di Spagna tendeva quasi sempre a dipingere i partigiani spagnoli alla stregua di volgari banditi.

2) L'Austria²²⁸

L'Impero asburgico vedeva sempre con preoccupazione ogni nuova mossa di Napoleone. Così al giungere del messaggio del 30 marzo 1808

226. J.F.A. Le Mière de Corvey, *op.cit.*, p. 69.

227. Su Bugeaud è stata recentemente pubblicata una completa ed equilibrata biografia, con in appendice l'elenco dettagliato delle fonti d'archivio, la bibliografia completa delle opere e anche quella degli scritti su di lui. Cfr. J.-P. Bois, *Bugeaud*, Paris, Fayard, 1997.

228. Per Austria e Prussia i testi importanti, in rapporto alla Spagna, sono — oltre a quelli citati nelle singole note — R. Wohlfeil, *Spanien und die deutsche Erhebung 1808-1814*, Wiesbaden, Steiner, 1965; P. Rassow, *Die Wirkung der Erhebung Spaniens auf die deutsche Erhebung gegen Napoleon I*, in "Historische Zeitschrift", 1943, n. 167, pp. 310-335.

dell'ambasciatore austriaco a Parigi, Clemens von Metternich, che informava degli avvenimenti di Aranjuez e che — con inquietante preveggenza — esprimeva l'opinione che essi segnavano la fine della dinastia borbonica e l'avvento sul trono di Spagna di un membro della famiglia Bonaparte, il Primo ministro conte Stadion colse al balzo l'occasione che gli si presentava di introdurre lo *spanische Faktor* nei suoi tentativi di convincere l'esitante Imperatore Francesco I a una nuova guerra contro la Francia²²⁹.

Le notizie dalla Spagna, e la propaganda che ne giungeva, furono di grande utilità per Stadion nel persuadere il sovrano a emanare la *Patent* del 9 giugno 1808, che istituiva la *Landwehr*, il prezioso sistema di difesa territoriale poi imitato dai prussiani.

La propaganda autriaca fece un uso abile e intelligente di quanto giungeva dalla Spagna, ad esempio traducendo e diffondendo per tutto l'impero — da Praga a Trieste sino a Cracovia — in decine di migliaia di esemplari il *Manifiesto de la Nación Española a la Europa* di Quintana²³⁰, e soprattutto, per merito del filosofo e scrittore romantico Friedrich von Schlegel²³¹, l'opuscolo di Pedro Cevallos *Exposición de los hechos y maquinaciones que han preparado la usurpación de la Corona de España y los medios que el Emperador de los franceses ha puesto en obra para realizarla*²³².

Un altro personaggio che collaborò ai piani austriaci di insurrezione fu il colonnello Andreas Daniel Berthold von Schepele, futuro combattente

229. Cfr. H. Reinalter, *Der Einfluss des spanischen Unabhängigkeitskrieges auf die Erhebung Österreichs und Tirols 1809*, in "Tiroler Heimat. Jahrbuch für Geschichte und Volkskunde", 1989, pp. 45-53. Idem, *L'insurrezione austriaca tra il 1796-97 e il 1809 e il Tirolo*, in V. Scotti Douglas (a cura di), *L'Europa scopre Napoleone 1793-1804. Congresso internazionale napoleonico, Cittadella di Alessandria, 21-26 giugno 1997*, 2 voll., Alessandria, Edizioni dell'Orso, 1999, II, pp. 601-612.

230. M.J. Quintana, *Manifiesto de la Nación Española a la Europa*, Cádiz, Nicolás Gómez de Requena, 1809. Non si è ritrovato il manoscritto originale, ma solo la ristampa qui citata, AHNM, *Estado*, Papeles de la Junta Central, leg. 13 A, lib. 1.

231. Friedrich von Schlegel (1772-1829), scrittore e filosofo, fu nel 1809 al quartier generale dell'arciduca Karl, ove compose proclami antinapoleonici. Nel 1812 aiutò fattivamente Madame de Staël nella sua fuga dalla Svizzera. Partecipò al Congresso di Vienna. Sostenne un ideale di Stato cattolico fondato sulle classi e le corporazioni, del tutto acostituzionale.

232. La diffusione di questo stampato fu incredibile e di una celerità senza pari: se ne conoscono edizioni, sempre del 1808, stampate a Palermo (in italiano), a Lisbona (in portoghese), a Londra (in inglese), a Lima (in spagnolo), a Città del Messico (in spagnolo), in Austria e Germania (in tedesco). Nel citato articolo di Reinalter si dice che Francesco I ne ordinò una traduzione in francese nel marzo 1809, da diffondere in Galizia nel quadro della preparazione alla guerra contro Napoleone.

della Guerra de la Independencia nelle file spagnole e prezioso storiografo della stessa²³³.

Nel 1809 esplose in Tirolo l'insurrezione, in gran misura provocata, come in Spagna, da motivi religiosi e patriottici, e i cui più numerosi seguaci provenivano — ancora come in Spagna — dalle popolazioni rurali, mentre gli intellettuali e il ceto urbano erano più tiepidi quando non addirittura favorevoli alle riforme introdotte, insieme alla centralizzazione dalla Baviera, che nel 1805 aveva ottenuto il Tirolo al tavolo della pace di Pressburg.

Le somiglianze tra la situazione spagnola e quella tirolese vennero messe in risalto nell'opuscolo di sole otto pagine *Spanien und Tirol tragen keine Fesseln* (*La Spagna e il Tirolo non portano catene*), pubblicato anonimo, ma opera di Adolf Bäuerle, diffuso in 25.000 esemplari. In esso l'Autore difendeva il paese natale, l'onore e la proprietà, e riconosceva come affine la Spagna, poiché l'onore, il patriottismo e la difesa della proprietà erano, a suo parere, alla base della rivolta spagnola.

Un altro autore, che con Schlegel, Friedrich Gentz e l'arciduca Johann fu tra gli organizzatori dell'insurrezione del 1809, Johseph von Hormayr, lasciò scritta nel suo libro *Das Heer von Innerösterreich unter den Befehlen des Erzherzogs Johann im Kriege von 1809 in Italien, Tyrol und Ungarn* (*L'esercito dell'Austria centrale al comando dell'arciduca Johann nella guerra del 1809 in Italia, Tirolo e Ungheria*), oltre a molti altri riferimenti alla Spagna, questa significativa frase: «La Spagna divenne il cimitero dell'esercito francese, avvenimenti come quelli di Aranjuez e Bayonne, come il massacro di Madrid, dovrebbero aver parlato con mille voci al sentimento di una nazione così ardente per il trono, l'Onore e la Patria»²³⁴.

3) La Prussia

Nella Prussia occupata dopo le sconfitte di Jena e Auerstedt un nucleo di militari innovatori (Scharnhorst, Gneisenau e Clausewitz) elaborano,

233. Cfr. H. Juretschke, *El coronel von Schepeler. Carácter y valor informativo de su obra historiográfica sobre el reinado de Fernando VII*, in "Revista de estudios políticos", 1962, n. 126, pp. 229-250. Von Schepeler, come ho detto, pubblicò poi *Geschichte der Revolution Spaniens und Portugals und besonders des daraus Entstandenen Krieges*, 2 voll., Berlin, Mittler, 1826-1827. Ne esiste anche un'edizione in francese, pubblicata a Liegi in tre volumi dal 1829 al 1831 per i tipi di Desoer: *Histoire de la révolution d'Espagne et de Portugal ainsi que de la guerre qui en résulte*.

234. «Spanien wurde das Grab der französischen Heere, Vorgänge wie die Aranjuez und Bayonne, wir das Blutbad von Madrid mußten das Gefühl einer für Thron, Ehre, Vaterland so feurige Nation wie der unsrige mit tausend Zungen ansprechen», J. Hormayr, *Das Heer von Innerösterreich unter den Befehlen des Erzherzogs Johann im Kriege von 1809 in Italien, Tyrol und Ungarn*, Leipzig, Brockhaus, 1848.

approfitando del clima favorevole creato dall'azione riformatrice dei cancellieri Klein e Hardenberg²³⁵, una nuova teoria militare, che si può definire, per l'epoca e per lo Stato in cui viene messa in opera, assolutamente rivoluzionaria²³⁶. Intanto Clausewitz, insieme con altri militari riformatori, inizia un'opera di riflessione sulla guerriglia — chiamata ancora “piccola guerra” — e sulla “guerra di popolo” (*Volkskrieg*), che condurrà nel febbraio 1812 alla stesura di un importante Manifesto (*Bekennnisdenschrift*), destinato a una circolazione limitata tra pochi individui selezionati²³⁷.

L'impulso di questo gruppo di militari riformatori, che prendeva ad esempio, ancora una volta, la Vandea, la Spagna e il Tirolo di Andreas Hofer, provocò poi un fatto di grandissimo rilievo, ossia l'editto sulla milizia territoriale (*Landsturm*) del 21 aprile 1813, firmato dal re, in cui, mentre si cita esplicitamente la Spagna come «esempio e modello» nell'introduzione e ai paragrafi 8 e 52, si chiama il popolo alla lotta a morte contro i francesi, poiché, si dice al paragrafo 7, la legittima difesa «rende giusti tutti i mezzi». Non a caso ogni arma è permessa, e al paragrafo 43 si cita e raccomanda l'impiego di «scuri, forconi, falci fienai e schioppi», mentre «ogni prussiano ha il dovere di non obbedire a *nessun* [corsivo del testo] ordine del nemico, bensì di danneggiarlo con ogni mezzo possibile».

Le dieci pagine dell'editto, regolarmente pubblicato nella raccolta ufficiale delle leggi prussiane del 1813 (pp. 79-89), oltre a costituire, come spiega Carl Schmitt, la legittimazione ufficiale del partigiano, sono anche l'unico esempio conosciuto di un sovrano che chiami il popolo alla lotta armata²³⁸. È però necessario dire subito che l'editto venne prontamente modificato e dopo solo tre mesi, il 17 luglio, esso aveva perduto ogni caratteristica rivoluzionaria ed eversiva.

Tuttavia, per motivi propagandistici, si alimentò e si diffuse il mito di una guerra popolare, di una guerriglia prussiana che avrebbe sconfitto Napoleone, mentre in realtà «nel 1813 la Germania viene “liberata” non dal “popolo in armi” ma dall'esercito russo e prussiano con il graduale contributo delle armi dei medi e piccoli stati tedeschi»²³⁹. La guerra antinapoleonica prussiana non fu quindi una guerra partigiana ed è persino dubbio

235. Cfr. R. Kosellek, *Preussen zwischen Reform und Revolution*, Stuttgart, Klett-Cotta, 1981; trad. it. *La Prussia tra riforma e rivoluzione (1791-1848)*, Bologna, il Mulino, 1988. Sulle riforme militari cfr. W. Hahlweg, *Preussische Reformzeit un revolutionärer Krieg*, in “Wehrwissenschaftliche Rundschau”, 1962, supplemento n. 18, pp. 49-50.

236. Cfr. G.E. Rusconi, *Clausewitz, il prussiano. La politica della guerra nell'equilibrio europeo*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 57-76.

237. *Ivi*, pp. 92-99.

238. C. Schmitt, *Teoria del partigiano. Note complementari al concetto di politico*, Milano, Il Saggiatore, 1981, pp. 33-37. Anche la citazione dell'editto del 21 aprile è tratta dal libro di Schmitt.

239. Cfr. G.E. Rusconi, *op.cit.*, p. 124.

che sia stata una guerra popolare²⁴⁰. Si trattò piuttosto, come è stato acutamente osservato, di «una leggenda creata da interessi politici»²⁴¹.

A questa leggenda contribuisce anche Clausewitz, quando nel libro ottavo del *Vom Kriege* sostiene:

In Spagna la guerra divenne spontaneamente popolare. In Austria, il governo fece dapprima, nel 1809, sforzi straordinari, creando e riserve e truppe di *Landwehr* [...]. In Russia, nel 1812, si presero la Spagna e l'Austria a modelli; [...] il successo fu splendido. In Germania, fu la Prussia che per prima levò la testa. Essa fece della guerra una causa nazionale [...]²⁴².

Il mito della guerriglia spagnola era stato, ancor prima dell'editto del 1813, potentemente propagandato dal poeta romantico prussiano Heinrich von Kleist nel poema *An Palafox* dedicato all'eroe di Saragozza, e ancor più nel dramma *Die Hermannsschlacht* (*La battaglia di Arminio*).

Ho già detto che i prussiani avrebbero poi incontrato sulla propria strada — e ferocemente represso — i *francs-tireurs* (*Heckenschützen*) dopo Sedan e nell'inverno 1870-1871, quando la Francia invasa aveva ingaggiato la *guerre à outrance* proclamata dal governo repubblicano di Léon Gambetta²⁴³. Ma per loro fortuna, come acutamente osservò Colmar von

240. In una famosa lettera al maresciallo Davout, del 2 dicembre 1811, Napoleone lo riprende per aver detto che saprebbe «bien empêcher l'Allemagne de devenir une Espagne», e continua spiegando che non c'è nulla in comune tra Spagna e Germania, e che la Spagna sarebbe da tempo domata se non avesse 1.000 leghe di costa, 60.000 inglesi. Comunque, poiché in Germania non c'è il mare e non ci sono 60.000 inglesi, non c'è nulla da temere nemmeno se il tedesco fossi «aussi oisif, aussi fainéant, aussi assassin, aussi superstitieux, autant livré aux moines que l'est le peuple d'Espagne, où il y avait 300.000 moines». Giudichi quindi cosa ci sia da temere da un popolo così saggio e ragionevole, così freddo e tollerante, talmente lontano da ogni eccesso «qu'il n'y a pas d'exemple qu'un homme ait été assassiné en Allemagne pendant la guerre». Cfr. *Correspondance...*, cit., XXIII, 18.300, pp. 44-46.

241. E. Forsthoff, *Deutsche Verfassungsgeschichte der Neuzeit*, Stuttgart, Kohlhammer, 1961 (2a ed.), p. 84. La prima edizione uscì a Berlino, Junker & Dünnhaupt, 1940.

242. C. von Clausewitz, *Vom Kriege*, Berlin, 1832. Trad. it. *Della guerra*, Roma, Tipografia Regionale, 1942, ripresa nell'edizione Mondadori, 2 voll., Milano, 1970, da cui cito, II, pp. 792-793.

243. L'ossessione per i *francs-tireurs* sarà una costante dell'esercito tedesco agli inizi della I guerra mondiale, e provocherà repressioni e massacri del tutto immotivati, soprattutto in Belgio, dove già la violazione della neutralità aveva sollevato grande scalpore e indignazione. Tali comportamenti, su cui poi si esercitarono senza costrutto innumerevoli commissioni d'inchiesta, daranno il primo forte impulso a favore dell'intervento degli Stati Uniti nel conflitto. Cfr. B. W. Tuchmann, *August 1914*, London, Constable and Co., 1962; trad. it. *I cannoni d'agosto*, Milano, Garzanti, 1973, da cui si cita, pp. 206-207; 298-300. Per il punto di vista teorico cfr. W. Hahlweg, *Guerrilla. Krieg ohne Fronten*, Stuttgart-Berlin-Köln-Mainz, Kohlhammer, 1968; trad. it. *Storia della guerriglia. Strategia e tattica della guerra senza fronti*, Milano, Feltrinelli, 1973, pp. 123-125.

der Goltz: «Gambetta voleva condurre una vera e propria guerra e, per sua disgrazia, lo ha anche fatto; perché, nella Francia di allora una piccola guerra, una guerra di guerriglia, sarebbe stata assai più pericolosa per le armate tedesche»²⁴⁴.

Dal decreto sulla *Landsturm* sino alla Seconda guerra mondiale sembra che i militari tedeschi si siano dimenticati della guerriglia — con la citata notevole eccezione di Goltz e del maggiore bavarese Oskar von Niedermayer, che tentò di scatenare una guerriglia antinglese in Persia e in Afghanistan tra il 1915 e il 1917²⁴⁵ — al punto che solo il 6 maggio 1944 il Comando supremo della Wehrmacht emise le prime direttive generali per la lotta anti-partigiana.

4) La Russia

Un altro Paese che ebbe a che fare con l'invasione napoleonica, la Russia, sviluppò un imponente movimento guerrigliero, che prese ad esempio quello spagnolo, come è documentato in diversi testi, opera di alcuni dei più conosciuti e ardimentosi capi delle formazioni partigiane zariste. Il colonnello Chuykevich, le cui *Riflessioni sulla guerra del 1812* vennero pubblicate già l'anno dopo, dice

Queste disastrose sconfitte [degli eserciti regolari] indussero i coraggiosi spagnoli a mutare i loro metodi di combattimento. [...] Guardandosi dalle battaglie campali contro i francesi, divisero le proprie forze in piccoli gruppi [...] interrompevano spesso le comunicazioni dei francesi, distruggevano i loro rifornimenti, e li abbruttivano di stanchezza con incessanti marce. [...] Invano i generali francesi vagavano da un capo all'altro dell' Spagna conquistando città e regioni [...] L'eroica nazione non smise di lottare, il Governo non si perse d'animo e restò fermo nel proposito di liberare dai francesi la Spagna, o di essere sepolto sotto le sue rovine²⁴⁶.

Ma il riferimento più preciso alla Spagna ci viene dal più celebre dei guerriglieri russi, il poeta-partigiano Denis Davidoff, già aiutante di campo

244. C. von der Goltz, *Léon Gambetta und seine Armeen*, Berlin, Schneider, 1877, p. 36. L'Autore era, al tempo del conflitto franco-prussiano, ufficiale nello Stato maggiore prussiano. Fu poi teorico conosciuto e la sua opera più nota *Volk in Waffen, ein Buch über Heerwesen und Kriegführung unserer Zeit*, Berlin, Decker, 1883, venne tradotta nelle principali lingue europee (in francese, Paris, Corbeil, 1884, in inglese London, Allen, 1887). In italiano fu pubblicata a Benevento da De Martini nel 1894, utilizzando la IV edizione tedesca (riveduta nel 1890): *La nazione armata. Libro su l'organizzazione degli eserciti e la condotta della guerra dei tempi nostri*.

245. Cfr. W. Hahlweg, *Storia della guerriglia*, cit., pp. 132-133.

246. Citazione tratta da E. Tarle, *Napoleon's Invasion of Russia, 1812*, New York-Toronto, Oxford University Press, 1942, pp. 345-346. La traduzione dall'inglese è mia.

del generale Bagration, e autore di un importante manuale sulla guerra partigiana (la cui importanza è forse accentuata dall'essere stato tradotto in francese, divenendo così accessibile a molti studiosi)²⁴⁷.

Nel suo studio, dopo un'introduzione generale in cui si spiegava l'importanza della guerriglia, l'Autore, dopo aver criticato l'operato del prussiano Schill per non aver osato abbastanza e aver perciò provocato al nemico un numero irrisorio di perdite, così continuava:

On ne peut pas adresser le même reproche aux partisans espagnols, aux *guérillas*. La manière dont ils agirent en 1809 servira toujours de modèle aux chefs de partis, pour leur apprendre à savoir profiter de la position topographique du pays où l'on fait la guerre, et à exciter l'ardeur des habitants à la défense de leurs foyers. [...]

La haine pour les Français, jusque-là comprimée par la force, rompit tout à coup ses liens, et entraîna tous les citoyens vers le même but. Les mouvements calculés de l'armée régulière furent remplacés par *le désordre organisé* des troupes de paysans armés, et alors commença un genre de guerre, bien plus que tout autre en rapport avec le caractère indomptable des Espagnols et la nature de terrain de la plus grande partie de l'Espagne.

Peu à peu les provinces occupées par les Français se couvrirent de partis composés de troupes de ligne, que des défaites successives avaient dispersées, et d'individus de toute espèce réunis pour défendre leurs propriétés. [...] Il n'y eut pas une route, pas un sentier par lequel on pût éviter les *guérillas*²⁴⁸

I capi guerriglieri che raggiunsero una certa fama sono numerosi, purtroppo per chi non legge il russo le loro gesta rimangono impenetrabili, e di loro poco sappiamo oltre il nome. C'è da augurarsi che qualche benemerito studioso voglia provvedere a pubblicare in una lingua occidentale almeno i testi più importanti e qualche raccolta di documenti d'archivio per illuminarci su questo importante ma quasi sconosciuto episodio dello scontro tra Napoleone e l'Europa.

5) La Polonia

A differenza degli altri Paesi di cui mi sono occupato fin qui la Polonia, come l'Italia, non costituiva all'epoca uno Stato unitario indipendente: dal 1795 era divisa e governata da potenze straniere. Non può quindi meravigliare l'accoglienza trionfale che i polacchi avevano riservato a Napoleone, avendo egli fatto loro balenare la costituzione di un'autonoma enti-

247. D. Davidoff, *Essai sur la guerre des partisans. Traduit du russe par le Comte Héraclius de Polignac, colonel du 25^e léger, revu et précédé d'une notice biographique sur l'Auteur par le Général De Brack*, Paris, Corréard, 1841.

248. *Ivi*, pp. 33-35. Corsivi nell'originale.

tà statale, di cui il Granducato di Varsavia, creato nel 1807, sarebbe dovuto essere il primo nucleo.

Perciò numerose truppe polacche parteciparono alla guerra di Spagna — è celebre la carica dei lancieri che conquistò il passo di Somosierra aprendo a Napoleone la strada per Madrid — ed è qui che ai più intelligenti e sensibili di loro si chiarì l'inequivocabile aspetto dispotico e totalitario dell'Imperatore²⁴⁹. Ne è un esempio l'elegia *Dumania żołnierza polskiego w starożytnym zamku Maurów nad Tagiem* (*Riflessioni d'un soldato polacco nell'antico castello dei Mori sul Tago*) di Tomasz Kantorbery Tymowski (1790-1850)²⁵⁰, che riflette i sentimenti ambivalenti di un uomo che conculca la libertà di un altro popolo sperando di acquistarsi così benemeritenze per dare una patria al proprio.

L'esempio della guerriglia spagnola, insieme con quello delle insurrezioni in Vandea e Tirolo, servì a riavviare un dibattito teorico iniziato molto prima, fin dalla pubblicazione, avvenuta a Parigi nel 1800, di un opuscolo dal titolo *Czy Polacy wybic sie moga na niepodleglosc?* (*Potranno i polacchi conquistare la loro indipendenza?*). Attribuito al nome tutelare della rivoluzione polacca, Tadeusz Kościuszko²⁵¹, e comunque certamente composto nel cerchio ristretto di militanti che gli facevano corona nell'esilio parigino, il testo avrebbe avuto una profonda influenza politica, tenendo accesa la speranza nella lotta per la liberazione della Polonia nei cuori delle migliaia di esuli e proscritti spinti dalla miseria e dagli occhiuti controlli polizieschi a vagare per l'Europa.

Fu in realtà solo dopo il fallimento dell'insurrezione del 1830 che la *brochure* del 1800 tornò prepotentemente d'attualità, con la sua orgogliosa affermazione

249. Il disincanto dei polacchi verso Napoleone si mostrò anche con l'alto numero delle diserzioni, particolarmente notevole data la motivazione ideologica che stava alla base della partecipazione al conflitto.

250. Tornato in patria, Tymowski lavorò da 1817 al 1822 come dirigente nella Commissione (Ministero) dell'istruzione del regno di Polonia, e svolse grande attività in favore della massoneria. Nel 1830 fu deputato al *Sejm* (Parlamento) del Regno, partecipò all'insurrezione del novembre 1830, venne eletto vice-presidente della Società Patriottica. Costretto dalla sconfitta dell'insurrezione a emigrare in Francia, fu membro del Comitato Nazionale Polacco.

251. Il dibattito sull'attribuzione dell'opuscolo *Czy Polacy...* è stato vivace e controverso. Sembra che la parola definitiva sia stata finalmente pronunciata e che la stesura materiale del testo sia stata dovuta alla penna di Józef Pawlikowski, segretario di Kościuszko, sotto il diretto controllo di questi. Nell'opuscolo tuttavia sono comprese le idee, a volte discordanti, dei generali Jan Henryk Dąbrowski, Karol Kniaziewicz, Stanisław Fiszer e dello stesso Kościuszko. Cfr. E. Halicz, *Partisan Warfare in 19th Century Poland: The Development of a Concept*, Odense, Odense University Press, 1975, pp. 30-32. Si veda anche E. Liberti (a cura di), *op.cit.*, pp. 106-111.

Un popolo che aspira all'indipendenza deve assolutamente fidarsi nelle proprie forze. Se non vi è tale fiducia, se quel popolo non compie i massimi sforzi di per sé e conta invece sull'aiuto o sulla buona grazia altrui, esso non conoscerà mai né la fortuna, né il valore, né la gloria²⁵².

Il dibattito su che tipo di guerra si dovesse e si potesse condurre in Polonia per giungere alla liberazione e all'indipendenza del Paese fu molto acceso e coinvolse tutti i patrioti di qualche prestigio e responsabilità, che si schierarono sostanzialmente in due campi: chi sosteneva la guerra partigiana come fase iniziale dell'insurrezione e propedeutica alla formazione di un esercito regolare (Wojciech Chrzanowski, Aleksander Jelowicki, Józef Bem), e chi invece la guerra popolare (partigiana) come unico mezzo per ottenere lo scopo (Karol Bogumir Stolzman, Ludwik Tadeusz Szafraniec Bystrzowski, Henryk Kamiński)²⁵³.

Nella discussione la Spagna veniva spesso citata, ma si trattava più che altro di un *memento* sui risultati che la rabbia e la spontanea mobilitazione popolare potevano produrre piuttosto che un richiamo a trarre esempio concreto da particolari forme e metodi di lotta.

I frequenti rapporti tra patrioti polacchi e italiani nell'emigrazione fecero poi sì che anche le teorie militari del mazziniano influissero su alcuni dei teorici polacchi prima citati.

6) L'Italia

Nel 1815 il Congresso di Vienna stabilì, insieme a molte altre cose, il nuovo assetto territoriale e dinastico dell'Italia, ripristinando quasi sempre lo *status quo* e aumentando nel contempo la presenza e l'importanza dell'Austria nella penisola.

Dopo alcuni anni di quiete e di silenzio, favoriti da una grave crisi economica e dal generale senso di stanchezza causato da troppi anni di guerre e di instabilità politica, a poco a poco, dapprima in gruppi ristretti poi in numero sempre crescente i patrioti italiani diedero inizio a un processo di organizzazione e di ideazione di un sistema per liberare e unire il paese.

In tale processo la Spagna era l'ovvio esempio cui guardare e da imitare. In effetti la Spagna, sia quella della lotta antinapoleonica come quella costituzionale del periodo delle guerre carliste, ritorna come *leit-motiv* costante in molti momenti del nostro Risorgimento²⁵⁴.

252. Cfr. E. Liberti (a cura di), *op.cit.*, p. 107.

253. Per questo dibattito si vedano le opere citate alla nota 251, rispettivamente Liberti (a cura di), *op.cit.*, pp. 111-120, ma soprattutto il volume di Halicz, che è praticamente tutto dedicato a sviscerare i meriti e i difetti delle diverse concezioni dei teorici polacchi del XIX secolo.

254. Per più ampi riferimenti cfr. V. Scotti Douglas, *La guerriglia antinapoleonica spagnola...*, cit., p. 55.

Due argomenti specifici — la Costituzione di Cadice del 1812 e la guerriglia, che aveva appena avuto in Spagna la prima applicazione su larga scala — stimolavano in modo particolare l'interesse degli italiani e vennero studiati a fondo per essere impiegati nella lotta per l'indipendenza.

Già molti reduci delle guerre napoleoniche ch'erano stati in Spagna avevano parlato della guerriglia. Dopo il fallimento dei moti del 1820-1821 a Napoli e Torino molte centinaia di patrioti italiani si rifugiarono in Spagna e qui più tardi combatterono in difesa della Costituzione gaditana. E anch'essi appresero, sia attraverso l'esperienza diretta sia dal contatto con gli ex capi guerriglieri, modi e forme del nuovo modo di guerreggiare.

Per gli italiani la guerriglia offriva molti vantaggi e permetteva anche — per lo meno in via teorica — di ovviare alla mancanza di un esercito regolare. Si deve poi considerare come le prodezze dei *guerrilleros* spagnoli fossero avvolte da un'aura quasi mitica, densa di sfumature liberali e democratiche, che non potevano che rendere felice la maggioranza dei patrioti italiani, con i loro convincimenti idealisti e un poco ingenui nella forza di idee come la libertà, l'indipendenza e l'unità nazionale presso i contadini poveri e analfabeti, i quali — essendo la grande maggioranza della popolazione — sarebbero dovuti essere i destinatari della predicazione patriottica e anche, si sperava, avrebbero dovuto costituire il grosso delle bande insurrezionali.

Non è perciò sorprendente che l'esperienza spagnola sia stata la fonte principale dei patrioti italiani per tentare di dare forma sistematica e organica in appositi manuali alle idee su cui si basava quel nuovo modo di guerreggiare.

È veramente singolare che una guerra senza teorie, quale era stata quella combattuta dai guerriglieri spagnoli, abbia potuto produrre una così imponente quantità di trattati teorici che però non avrebbero mai avuto — almeno nell'epoca in cui furono pensati — alcuna applicazione pratica.

Ho già citato l'inizio dell'articolo de "La Minerva Napolitana" che fa riferimento alla Spagna²⁵⁵. Esso mostra come quella guerra fosse considerata l'esempio da seguire e le esperienze militari in essa avute come importanti lezioni cui attenersi per un popolo desideroso di difendere la propria libertà e indipendenza. Erano poche pagine, che fornivano indicazioni generalissime e suggerimenti su come condurre una guerra di guerriglia, che sarebbe dovuta essere «a morte». Su questo l'Autore è molto chiaro: «Quando anche fosse menata innanzi con barbarie, alcuno non avrebbe il diritto di dolersene, poiché l'inimico potrebbe sempre ritirarsi con la sicurezza di non essere perseguitato nel proprio paese»²⁵⁶.

255. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1., cit., p. 24.

256. *Della guerra di Parteggiani*, "La Minerva Napolitana", n. 20 (20 febbraio 1821), pp. 59-70, n. 21 (27 febbraio 1821), pp. 126-152. p. 58. È stato ristampato in E. Liberti (ed.), *op.cit.*, pp. 375-385.

Oltre all'affermazione che l'articolo è stato ispirato all'Autore dalla propria esperienza in Spagna, il paese iberico è citato due volte, la prima per mostrare come, quando gli spagnoli si resero conto dell'impossibilità per i francesi di distruggere la guerriglia, le bande si moltiplicassero a centinaia; la seconda per descrivere le punizioni che in Spagna i *guerrilleros* avevano inflitto agli *afrancesados*, per mostrare come le bande avrebbero dovuto diffondere il terrore tra chiunque collaborasse col nemico.

Questo fu, come ho detto, il primo testo italiano sulla guerriglia. Ma nel discutere il problema militare del come riuscire a liberare i diversi Stati della penisola, in pratica, come poter sconfiggere gli eserciti austriaci, non c'era consenso unanime sui mezzi necessari.

Per fare chiarezza introdurrò una partizione molto generale: tra patrioti moderati e militari da un lato, e coloro che chiamerò rivoluzionari dall'altro. Questa divisione non è così netta come sembra, ma costituisce un utile strumento di lavoro.

Di fatto gli Autori del primo gruppo, pur parlando con ammirazione e rispetto della guerriglia, ritenevano essenziale per la buona riuscita del loro progetto insurrezionale l'esistenza di un esercito regolare, cui le bande avrebbero fornito un prezioso appoggio. Secondo i rivoluzionari, invece, la guerra di guerriglia era l'unico metodo utile per lanciare una sfida vincente all'Austria e ai sovrani che tenevano sotto il loro giogo i differenti Stati in cui era divisa la Penisola.

È interessante notare come tutti usassero l'esperienza spagnola per provare la validità delle proprie asserzioni.

L'altra importante distinzione che si deve operare, quando si parla di scritti militari su come liberare l'Italia, riguarda la data di redazione. In effetti la guerra del 1848-1849 tra il Regno di Sardegna e l'Austria costituì uno spartiacque per la definizione del problema militare. Fino alla guerra i cospiratori potevano ancora sperare — grazie alla situazione politica generale e alle loro idealistiche illusioni — di spingere gli abitanti dei diversi Stati italiani ad "andare in montagna", organizzati in bande per sconfiggere il nemico in una guerra popolare e rivoluzionaria. Ma dopo il 1848 i patrioti tutti non poterono più ignorare che il raggiungimento dell'indipendenza e dell'unità d'Italia nello scontro con l'Austria dipendeva ormai in modo essenziale dalla partecipazione e dalla guida del Regno di Sardegna e del suo esercito.

La grande occasione rivoluzionaria era andata perduta per l'incapacità dei capi patrioti di capire che le masse popolari — specialmente i contadini che costituivano la grande maggioranza della popolazione — potevano essere conquistate ai loro progetti e convinte a rischiare la vita in una lunga e difficile lotta solo in cambio di promesse sostanziali e credibili di vantaggi materiali.

Ormai ogni nuovo progetto doveva tener conto della mutata realtà politica e militare.

Per un'analisi più puntuale delle opinioni degli Autori che ho definito i moderati e i militari, mi occuperò di Cesare Balbo²⁵⁷ e di Guglielmo Pepe.

Pubblicando nel 1847 gli *Studii sulla guerra di indipendenza di Spagna e Portogallo scritti da un ufficiale italiano* Balbo vi aggiunse delle note appena redatte²⁵⁸, che talora modificano il pensiero espresso molti anni prima²⁵⁹. Una di esse spiega perché l'opera manchi di un capitolo sulla guerriglia, giacché «fu naturale che il giovane scrittore saltasse di piè pari siffatto argomento militare, perché, avendo poca pratica degli altri, ma potendo supplirvi forse con gli studii, ei non n'aveva niuna di questo, in cui poi niuno studio può supplire. [...] E farà meglio, farà tutto, se mai occorra, l'ispirazione. Non è qualità di guerra, dov'ella venga e possa, come in questa »²⁶⁰.

Noi sappiamo oggi che le cose non stanno esattamente così, come provano i passi degli inediti balbiani sulla guerriglia, che rendono esplicita la posizione dell'Autore²⁶¹.

Guglielmo Pepe nacque nel 1783 a Squillace. Diplomato alla scuola militare, si batté contro le bande reazionarie durante la Repubblica Partenopea, poi agli ordini di Massena in Calabria nel 1806 e quindi in Spagna col contingente napoletano. Esule in Francia dopo la sconfitta della rivoluzione del 1820, tornò in Italia nel 1848 e diresse nel 1849 la difesa di Venezia. Nuovamente esule, morì nel 1855.

Nel 1833 pubblicò a Parigi un opuscolo anonimo sui mezzi per conquistare l'indipendenza italiana²⁶², seguito, tre anni dopo, da un altro scritto sullo stesso argomento la cui ultima parte era dedicata alla guerriglia²⁶³. Gli scritti militari di Pepe sono degni di nota anche per una interessante teoria, quella del «ridotto meridionale», su cui ancora manca uno studio approfondito²⁶⁴.

257. Per maggiori notizie su Cesare Balbo e i suoi scritti sulla guerra di Spagna, cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1., cit., pp. 30-31.

258. Delle tre edizioni degli *Studii...* (cfr. la nota 80 a p. 30 del mio articolo *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1...) citerò dalla prima, quella uscita anonima, Torino, Stamperia Sociale degli Artisti Tipografi, 1847.

259. La redazione del volume risale, infatti, al 1822-1823.

260. C. Balbo, *Studii...*, cit., p. 199.

261. Cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1..., cit., p. 31, e le citazioni in questo articolo.

262. G. Pepe, *Memoria su i mezzi che menano all'italiana indipendenza*, Paris, Paulin, 1833. L'opera fu pubblicata anonima e anche nella versione francese: *Mémoire sur les moyens qui peuvent conduire à l'indépendance italienne*, Paris, Paulin, 1833.

263. G. Pepe, *L'Italia militare e la guerra di sollevazione*, Paris, Pihau de la Forest, 1836 (*L'Italie militaire*), ristampato a Venezia nel 1849 per i tipi di Gattei (edizione da cui cito). Pepe scrisse anche *Sull'esercito delle Due Sicilie e sulla guerra italica di sollevazione*, Paris, Lacombe, 1840.

264. Alcuni accenni a proposito del «ridotto meridionale» si trovano nel mio articolo *La guerriglia negli scrittori risorgimentali italiani prima e dopo il 1848-1849*, "Il Risorgimento", 1975, n. 3, pp. 93-122; pp. 99-103.

Una differenza tra gli scritti di Balbo e quelli di Pepe è che il patrizio piemontese raccolse una serie di studi sulla guerra spagnola, tracciando alcune analogie con la situazione italiana, ma non pretese di redigere, come invece intendeva Pepe, un trattato organico che mostrasse come si poteva liberare l'Italia.

Un'altra differenza è che le citazioni di Balbo sulla guerriglia non sono sistematiche, mentre nei lavori di Pepe essa ha una precisa collocazione e viene scartata come mezzo unico o principale di guerreggiare per tre ragioni essenziali, ricavate proprio dalla guerra spagnola.

Grande ammiratore del Duca di Wellington, Balbo sostiene la necessità di un esercito regolare giacché, secondo la sua opinione, «quanto alle guerriglie, certo ch'esse fecero molto per inquietare gli eserciti francesi; ma forse meno che non si crede; e certo meno che le difese delle città»²⁶⁵. Dalle difese delle città infatti discendono le novità: «la prima difender con metodo, forza e durata una piazza non fortificata, come una fortificata: e la seconda, difendere con metodo, forza e durata, l'interno delle vie e delle case, dopo che erano perdute tutte le difese alla cinta»²⁶⁶.

Benché insista sempre sulla necessità di un forte e ben addestrato esercito regolare per raggiungere libertà e indipendenza, Balbo trae una conclusione sull'utilità dei due appena citati modi di guerreggiare:

Ci vogliono anni, a far buoni e grossi gli eserciti piccoli, e non molto addestrati. Tutt'all'incontro le guerriglie e le difese delle città si possono improvvisare sempre [...] A combattere e morir con gloria sono buoni, ottimi tutti e due i mezzi [...] Guerriglie e difese di città saranno i due modi, le due operazioni di guerra che ci renderanno, se mai, il nostro nome, diciam chiaro, il nostro onor militare; e, come conseguenza, tutto il resto poi²⁶⁷.

Neppure Pepe suggerisce la guerriglia come unico mezzo per conquistare libertà e indipendenza, e le ragioni che adduce per scegliere un approccio diverso alla soluzione del problema militare sono appunto tratte dalla sua esperienza in Spagna.

Egli afferma infatti:

Ma perché non imitiamo gli Spagnoli, esclama gioventù azzardosa, i quali da ogni dove corsero alle armi, e perseverando trionfarono colossale invasione? Ah! Fossimo noi d'Italia anche per poco nella situazione in cui si rinvenne quel popolo, ch'io non a scrivere sarei qui ridotto!²⁶⁸.

265. C. Balbo, *Studii...*, cit., p. 13.

266. *Ivi*, p. 8.

267. *Ivi*, p. 14.

268. G. Pepe, *Memoria su i mezzi...*, cit., p. 16.

Ma considera che innanzitutto in Spagna i combattenti erano stati in maggioranza

que' dell'ultima classe del popolo. Essi e per invecchiato odio contro il nome francese, e perché eccitati da ricchissimo clero, corsero primi alle armi. I cittadini delle altre classi più o meno elevate, seguirono ma non precederono il popolo²⁶⁹.

In Italia, al contrario, le classi agiate danno l'esempio e gli altri tengono dietro. E comunque, anche supponendo che pure in Italia gli strati più miseri della popolazione fossero i protagonisti dell'indipendenza

rinverremmo per avventura tra i Veneti, e tra i Lombardi; nel Piemonte, nell'Italia centrale, ed in Toscana quegli Spagnoli scalzi, o tutto al più calzati di *spardillos*, con calzoncini e camicie di grossa tela, nulla possedendo sulla terra, nutriti di poche olive, e di negro pane, e che facciano le quaranta, et le cinquanta miglia al giorno²⁷⁰.

In secondo luogo il clero spagnolo «eccitava poveri, e doviziosi, nobiltà e plebe con quanti tesori aveva, alla difesa della religione, e della castigliana indipendenza»²⁷¹. Il clero italiano, secondo Pepe, aveva perso tutta la sua influenza sul popolo a causa del progresso dei Lumi e della diminuzione della superstizione.

Per terza e ultima cosa in Italia

astretti siamo di combattere e l'invasore, ed i propri principi, che sebbene vinti altra volta, mercé le austriache forze, ripresero il perduto potere. Ma in Spagna i principi della dinastia caduta, e gli altri tutti d'Europa in mille guise aiutavano i popoli contro l'invasore²⁷².

La conclusione del calabrese è drastica:

Se a tanti vantaggi che favorivano gli Spagnoli aggiungiamo i tesori immensi che tra essi prodigavano gl'Inglesi, ne risulta ch'il paragone non regge tra l'attuale situazione d'Italia e quella di Spagna d'allora. [...] Quindi dagli Spagnoli prenderemo esempio soltanto di perseveranza²⁷³.

L'ultima parte del secondo lavoro di Pepe spiega già dal titolo la tesi dell'Autore: *Sulla guerra di sollevazione per bande sostenuta da esercito permanente* e richiede alcune osservazioni²⁷⁴.

269. *Ibidem*.

270. *Ibidem*.

271. *Ivi*, p. 17.

272. *Ibidem*.

273. *Ivi*, p. 18.

274. G. Pepe, *L'Italia militare...*, cit. pp. 61-68. Queste otto dense pagine della parte

Il generale calabrese insiste sulla necessità di un esercito, e spiega come il ruolo delle bande dovrebbe essere quello «di dare molestia al nemico in mille guise, e bezzicarlo appena si assottigliasse nella vistosa lunghezza dalle Alpi alla parte più meridionale»²⁷⁵. Pepe mostra come l'Italia sia un paese particolarmente adatto alla guerra per bande, e citando i contadini calabresi ricorda i risultati raggiunti nel 1799 contro i francesi da «quelle bande prive di un capo supremo, e di un punto di raguno, astrette a combattere i Francesi, un Massena, e quaranta mila militi possidenti, tra cui erano i più destri cacciatori di que' popoli »²⁷⁶.

La sua conclusione sulle bande spagnole è che:

Se il danaro che la giunta di Cadice impiegò a porre in piedi cattivi e numerosi eserciti, l'avesse fatto valere ad alimentar gran numero di *guerillas*, le quali avevano per punto d'appoggio Cadice e l'esercito inglese, l'invasore sofferto avrebbe perdite assai maggiori di quelle che soffrì, sebbene le sofferte non furono di poco momento²⁷⁷.

Il più importante trattato italiano sulla guerra di guerriglia venne pubblicato anonimo nel 1830 da Carlo Bianco conte di Saint-Jorioz, un ufficiale piemontese che lo scrisse in esilio a Malta. Il volume, di oltre settecento pagine, è diviso in due parti e ha un titolo assai lungo, secondo la moda del tempo²⁷⁸. Bianco nacque a Barge presso Cuneo nel 1795. Seguì la carriera militare e nel 1821 ebbe un ruolo importante nell'insurrezione della fortezza di Alessandria. Esule in Spagna combatté valorosamente insieme ad altri italiani in difesa della Costituzione, dapprima contro le bande reazionarie degli *Apostólicos* e poi contro i francesi. Catturato a Malaga, riuscì a fuggire e rifugiarsi a Malta. Qui, dopo aver lungamente studiato storia e arte militare, portò a termine il suo trattato verso la fine del 1829. Dopo molti anni di vagabondaggi per l'Europa si stabilì definitivamente in Belgio, dove morì suicida nel 1843.

Il trattato di Bianco è scritto in uno stile difficile e contorto, ed è probabile che l'Autore se ne sia reso conto, poiché nel 1833 egli ne pubblicò — usando questa volta il proprio nome — una specie di compendio di sole duecento pagine²⁷⁹. Io citerò però dal *Trattato*, giacché in esso l'influenza dell'esperienza spagnola è assai più evidente e completa.

Sulla guerra di sollevazione per bande... vennero aggiunte su richiesta del patriota italiano Terenzio Mamiani dopo che l'opera era stata già terminata.

275. G. Pepe, *ivi*, p. 62.

276. *Ivi*, p. 65.

277. *Ibidem*.

278. *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande, applicata all'Italia. Trattato Dedicato ai buoni Italiani da un amico del paese*, Italia (ma Malta), 1830.

279. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Manuale pratico del Rivoluzionario Italiano desunto dal trattato sulla guerra d'insurrezione per bande*, Italia (Marseille), 1833.

È già stato sottolineato che l'Autore basò per «nove decimi la sua trattazione sull'esempio e l'esperienza della guerra di Spagna del 1808-14 contro i Francesi»²⁸⁰, impiegando come fonte alcune memorie di reduci italiani e francesi, ma soprattutto il suo contatto diretto con molti capi guerriglieri. E infatti Bianco, anche se si dilunga in un ampio *excursus* storico iniziale che risale alle origini mitiche della guerriglia citando molte e disparate fonti, riconosce il proprio debito fondamentale nei confronti della Spagna, in conseguenza non solo dell'esperienza personale ma di «conversazioni con esperimentati duci che luminosi allori nella guerra d'insurrezione per bande riportarono»²⁸¹.

La Spagna gli è sempre presente, sia quando mostra come l'Italia sia geograficamente più adatta alla guerriglia del paese iberico²⁸², sia quando, discutendo sul tipo di guerra desiderabile per l'Italia, dopo aver dichiarato che esso «devesi dalle regole conosciute della tattica degli eserciti regolari europei allontanare»²⁸³, aggiunge «esser perciò cosa necessaria, che gl'Italiani abbiano a quella guerra leggiera ricorso, che la Spagna dall'invasione francese già liberò»²⁸⁴.

Poiché questo è veramente un nuovo tipo di guerra, giacché in Spagna «secondo principj generali prestabiliti, dalle bande non operavasi, ma tutte allo stesso scopo dirette, nei mezzi [...] tutta volta differivano», Bianco afferma la propria intenzione di indicare «le fisse, ed invariabili regole [...] le quali dovranno sempre però essere dalla perspicacia del condottiere, alle occorrenze, ai tempi, ed alle situazioni, convenevolmente applicate»²⁸⁵.

Bianco, così come aveva fatto l'anonimo autore su “La Minerva Napolitana”, ricorda più d'una volta che «l'indole di questa guerra, è terribile, perché ordinariamente in conseguenza della disperazione s'intraprende, a che, o da un'occupatore straniero o dalla tirannia domestica, trovasi un popolo duramente astretto». Per questo motivo «tutte le così dette leggi della guerra, cessano all'istante, che scoppia l'insurrezione»²⁸⁶, e se alcune delle forme di lotta possono apparire inumane e disonorevoli — come lo sarebbero in una guerra normale — devono al contrario ritenersi, in caso di insurrezione, «in conto di giuste non solo ma di sante, dagl'insorti popoli. [...] Deve la santità del motivo rendere di niuno valore qualunque con-

280. P. Pieri, *Carlo Bianco conte di Saint Jorioz e il suo trattato sulla guerra partigiana*, “Bollettino storico-bibliografico subalpino”, luglio-dicembre 1957, pp. 373-424; gennaio-giugno 1958, pp. 77-104. La citazione è a p. 377.

281. C. Bianco di Saint-Jorioz, *Della guerra nazionale...*, cit., I, p. X.

282. *Ivi*, I, pp. 1-2.

283. *Ivi*, I, p. 88.

284. *Ivi*, I, p. 120.

285. *Ivi*, I, pp. 88-89.

286. *Ivi*, I, p. 133. Anche qui torna il concetto di “disperazione” già usato da C. Balbo (cfr. V. Scotti Douglas, *Spagna 1808: la genesi della guerriglia moderna*. 1..., cit., p. 31).

siderazione di onore, d'umanità e di religione che ad un fine così sublime, così sacrosanto si opponga»²⁸⁷. Perciò per il patriota «ottenere lo scopo, ecco la sola sua legge; tutti sacrosanti saranno i mezzi a ciò adoperati»²⁸⁸. Per la stessa ragione non si faranno prigionieri: «Nella guerra d'insurrezione per bande [...] sarà a chicchessia negato quartiere, e tosto che cadrà un nemico fra le mani delle bande, verrà senza indugio alcuno trucidato»²⁸⁹. Mirando allo stesso risultato egli predica la politica della terra bruciata, l'avvelenamento di pozzi, sorgenti, farine e foraggi.

Le bande spagnole sono anche usate come esempio di saldezza morale in caso di sconfitta, frequente in una guerra condotta da piccole formazioni impreparate al mestiere delle armi, sole, in inferiorità numerica e contro i soldati meglio addestrati d'Europa:

Tanto era ciò alle bande spagnuole comune, che una sola non vi esistette, la quale non sia stata, le molte volte sconfitta, e dispersa. Ma non per ciò perdevansi d'animo i condottieri e [...] la maggior cura avevano, di sempre due o tre punti, nel paese dove operavano, ai loro volontarj, previamente determinare. Quanti, superstiti rimanevano dal disastro, immediatamente si riunivano [...] Ed in fatti, tal banda, i nemici in riposo, tranquilli, e nella persuasione, che quella truppa fosse del tutto dissipata, e distrutta, improvvisamente coglieva. Solevano dire i Francesi, che il generale dal quale più danno era in tutta la guerra di Spagna stato loro cagionato, chiamavasi il generale *no importa* [...] ²⁹⁰.

È assai difficile trovare un capitolo che non abbia una o più citazioni relative alla Spagna. Pochi sono invece gli esempi tratti da altre esperienze di guerriglia, come quella delle bande di contadini calabresi contro i francesi²⁹¹, o quella di Andreas Hofer in Tirolo²⁹², o quella degli insorti americani nella guerra d'indipendenza che portò alla nascita degli Stati Uniti²⁹³.

La grande attenzione e profonda conoscenza dedicate da Bianco allo studio della guerriglia spagnola è anche dimostrata dalle ripetute citazioni di numerosi capi guerriglieri. Tutto l'ultimo capitolo della prima parte è dedicate a illustrare le qualità che dovrebbe avere un capobanda, e si citano molti capi famosi, tra cui specialmente Isidoro Mir, Claudio Escalera, El Empecinado e Palarea, per terminare con un breve saggio di sette pagi-

287. *Ivi*, I, p. XVIII.

288. *Ivi*, I, p. 133.

289. *Ivi*, I, p. 274. Bianco dedica al problema dei prigionieri tutto il Capitolo XIII (I, pp. 271-276).

290. *Ivi*, I, pp. 311-313. Come si vede Bianco conferma quanto Pecchio aveva scritto circa un decennio prima. Cfr. p. 134.

291. *Ivi*, I, pp. 169-170.

292. *Ivi*, I, p. 309; II, pp. 66-70; II, pp. 182-186.

293. *Ivi*, I, pp. 140-143; I, pp. 279-280; II, pp. 174-176.

ne su Espoz y Mina, «che, come modello ai nostri lettori, osiamo di presentare»²⁹⁴.

Molto appropriatamente il trattato di Bianco venne presto definito «infernale»²⁹⁵. A mio parere la causa principale è da cercarsi nella ferrea impostazione data da Bianco alla lotta a oltranza dei patrioti, da protrarsi anche molti anni, in quel suo «terrorismo» che gli attirò le critiche di Mazzini²⁹⁶, nell'odio acerrimo contro lo straniero occupante, esposto in un linguaggio ricco di insulti violenti e pittoreschi.

Oltre a essere notevole per se stesso e per l'influenza che esercitò su altri rivoluzionari, come ad esempio Nicola Fabrizi, il trattato di Bianco fu di importanza fondamentale per le idee militari di Mazzini, che riconobbe il proprio debito nei confronti del piemontese in un articolo sulla guerra insurrezionale adatta all'Italia²⁹⁷. In effetti Mazzini dice del trattato:

L'unico, ch'io mi sappia, che abbia tra noi rivelata apertamente e maturamente quella via di salute, è l'autore del trattato *Della guerra nazionale d'insurrezione per bande* [...] da cui è desunto lo spirito di questo scritto e che tocca la materia in tutti i modi possibili²⁹⁸.

Per quanto riguarda la Spagna, le opinioni di Mazzini sono identiche a quelle di Bianco:

E il popolo vinse — vinse i vincitori del mondo — vinse il fiore degli eserciti di Napoleone — vinse perché l'odio contro lo straniero [...] diventò rabbia, delirio, tormento, religione [...] perché non si parlava mai, s'operava [...] perché, ripetiamolo anche una volta, fu guerra di bande contro eserciti regolari. [...]

Fu guerra atroce, molteplice, instancabile, che non dava tregua al soldato, non sonni, non sicurezza di vettovaglie, non asilo coperto. I Francesi erano padroni del luogo ove posavano il piede, non d'altro; e in quello erano assaliti ad ogni ora, e per ogni parte²⁹⁹.

In quel mezzo alcuni degli ufficiali italiani combattenti nell'armata costituzionale di Spagna, avvisando il suolo italiano prestarsi a guerre di bande come

294. *Ivi*, I, pp. 306-340. Le pagine su Mina iniziano a p. 333, dov'è anche la citazione riportata.

295. J. White Mario, *Della vita di Giuseppe Mazzini*, Milano, Sonzogno, 1886, p. 92.

296. G. Mazzini, *Scritti editi e inediti (S.E.I.)*, Imola, Galeati, 1907, IX, pp. 71-72. In una lettera a Luigi Amedeo Melegari (28 settembre 1833), parlando di Bianco, egli scrisse: «È terrorista, e terrorista per sistema, non per cuore».

297. *Della guerra insurrezionale conveniente all'Italia*. L'articolo apparve nel 1833, firmato «Mazzini», sul numero 5 della rivista "La Giovine Italia", pp. 95-146, e venne ristampato moltissime volte: nel 1849 a Roma con molte aggiunte, nel 1853 a Genova, e ancora numerose volte dopo l'Unità. Io cito da G. Mazzini, *S.E.I.*, cit. III, pp. 198-229.

298. G. Mazzini, *Della guerra insurrezionale conveniente all'Italia*, cit., pp. 215-216.

299. *Ivi*, p. 222-223.

quelle per cui gli spagnuoli cotanto si segnalavano, fondavano una società segreta detta La Legione italiana, col fine di raccogliere un buon numero di guerrieri da montagna³⁰⁰.

Con queste parole, alcuni anni dopo i fatti, il patriota italiano Giuseppe Montanelli registrava la nascita della “Legione Italica”, fondata da Nicola Fabrizi nell’estate del 1839 e da lui diretta. Fabrizi, nativo di Modena, era stato esule in Francia dopo i moti del 1831, si era poi recato in Spagna e da lì, nel 1837, a Malta.

Fabrizi aveva incontrato Bianco a Marsiglia e ne conosceva certamente il *Trattato*. Inoltre, era stato in Spagna e aveva verificato di persona, durante la guerra carlista, l’efficacia della guerriglia. Quando fondò la “Legione Italica” Fabrizi aveva già redatto i due scritti in cui si occupa di guerriglia: *Pensieri originatori della Legione Italica e Norme preventive d’introduzione ed interna propaganda delle presenti proposte*³⁰¹.

L’esperienza spagnola dell’Autore e la conoscenza del trattato di Bianco non vi sono richiamate in modo esplicito, né vi è alcuna citazione sulla Spagna oltre a quella dedicata agli esuli italiani che combatterono in Catalogna. Ciononostante lo spirito insurrezionale e il vivo sentimento patriottico — oltre a molti specifici suggerimenti di carattere militare — che percorrono tutto lo scritto di Fabrizi hanno un’affinità assai evidente con la guerriglia spagnola.

Ho già detto che dopo la guerra del 1848-1849 la valutazione del problema militare dovette essere completamente rivista. In tale contesto due patrioti, Carlo Pisacane e Carlo De Cristoforis, entrambi ufficiali di carriera, esperti e studiosi dell’arte militare, emisero una sentenza durissima e senza appello a sfavore della guerriglia, rigorosamente motivata da ragioni militari. E l’esperienza spagnola venne usata per giustificare tale sentenza. La cosa singolare a proposito di questi due personaggi è che entrambi morirono combattendo in formazioni irregolari: Pisacane nel 1857 mentre tentava di creare un “fuoco” guerrigliero nell’Italia meridionale, De Cristoforis nella guerra del 1859, alla testa di un distaccamento di irregolari garibaldini.

Benché il pensiero militare di Pisacane sia esposto sistematicamente in un lungo saggio³⁰², mentre un altro volume è dedicato alle sue idee politi-

300. G. Montanelli, *Memorie sull’Italia e specialmente sulla Toscana*, Torino, Società Editrice Italiana, 1853, ristampa Firenze, Sansoni, 1963, da cui cito, p. 52.

301. La prima opera, scritta nel 1838 e leggermente modificata l’anno dopo, venne parzialmente pubblicata nel 1902, con molti errori, sulla “Rivista di Roma”, pp. 273 sgg. Il manoscritto originale si trova al Museo del Risorgimento di Roma, *Carte Fabrizi*, busta 513, 7, 6, come pure quello delle *Norme preventive* (Museo del Risorgimento di Roma, *Carte Fabrizi*, busta 513, 7, 5). Le *Norme* sono inedite.

302. C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull’Italia. Volume IV. Quarto Saggio*.

che strutturate in un programma organico³⁰³, una specie di *summa* del suo pensiero può ritrovarsi nel primo lavoro, dedicato alla guerra del 1848-1849³⁰⁴. Qui noi vediamo come Pisacane considerasse la guerriglia e coloro che in essa riponevano grandi speranze di successo. Le opinioni dell'Autore si trovano poi ripetute quasi alla lettera sia nella *Guerra combattuta* sia nell'*Ordinamento*, sia in alcune lettere³⁰⁵.

Secondo Pisacane «il metodo di guerreggiare per bande è tenuto come un modo speciale di far la guerra, mentre esso non è altro che l'infanzia dell'arte militare»³⁰⁶, concetto ribadito in una lettera a Teodoro Pateras del 24 febbraio 1857: «Dunque la guerra per bande non è un sistema di guerra, ma è l'infanzia dell'arte; combattere contro un esercito moderno per bande, sarebbe lo stesso che un uomo con una freccia di legno o una fionda combatesse contro un uomo armato di fucile »³⁰⁷.

Altrove egli afferma:

Il citare la Spagna come esempio è un ignorare affatto la storia militare. [...] Oltreché in Ispagna eranvi un esercito inglese ed otto eserciti portoghesi e spagnuoli, di cui il meno numeroso era forte di 15.000 uomini... [...] I due *Mina, el Empecinado, el Pastor, el Cocinero, el Cappuccino* [sic], ecc., [...] fecero al nemico (obbligato a marciare e a difendersi dall'esercito) moltissimo danno; ma non furono certo questi che riconquistarono l'indipendenza in Ispagna. La Spagna fu liberata perché Napoleone fu disfatto in Germania, e perché difesa da 200.000 armati e dal duca di Wellington³⁰⁸.

Concetto ripetuto nell'*Ordinamento*: «È vano citare la Spagna, per dimostrare l'efficacia delle bande; furono gli eserciti e l'impallidirsi della stella napoleonica che salvarono quella nazione dalla conquista straniera e non già le bande»³⁰⁹. Per Pisacane il ruolo delle bande era di supporto tattico all'esercito, con l'attaccare i convogli di rifornimenti,

Ordinamento dell'esercito italiano, Milano, Agnelli, 1860. Le opere complete di Pisacane sono ora disponibili in otto volumi a cura di A. Romano, *Opere*, Milano-Roma, Avanti!, 1957-1964, da cui cito. Le lettere si trovano nell'*Epistolario*, a cura di A. Romano, Roma, Dante Alighieri, 1937. L'*Ordinamento* è ora il volume VIII delle *Opere*, *La rivoluzione* il volume VII e *Guerra combattuta* il IV.

303. C. Pisacane, *Saggi storici-politici-militari sull'Italia Volume III Terzo Saggio La Rivoluzione*, Milano, Agnelli, 1860. Per l'edizione moderna si veda la nota precedente.

304. C. Pisacane, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49 Narrazione*, Genova, Moretti, 1851. Per l'edizione moderna si veda la nota 302.

305. C. Pisacane, *Guerra combattuta...*, cit., pp. 311-317; *Ordinamento...*, cit., pp. 190-213; *Epistolario*, cit., pp. 119, 294-297, 301, 310, e specialmente 345-352.

306. C. Pisacane, *Guerra combattuta...*, cit., p. 311.

307. C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 345.

308. C. Pisacane, *Guerra combattuta...*, cit., pp. 312-313. Corsivo nell'originale.

309. C. Pisacane, *Ordinamento...*, cit., pp. 201-202.

disturbare i distaccamenti nemici, intercettare i messaggeri, tuttavia «le bande onde produrre qualche buon risultato debbono essere l'appendice di un esercito, ma sole non fanno nulla»³¹⁰. E conclude: «la guerra per bande non può essere un sistema, non può essere ordinata, ma deve essere spontanea»³¹¹.

Carlo De Cristoforis, nato a Milano nel 1824, partecipò nel 1848 alle Cinque giornate e poi il 6 febbraio 1853 alla fallita sollevazione della città. Esule dapprima in Svizzera, poi in Francia, infine a Londra, vi insegnò arte militare in diverse scuole. Nella guerra del 1859 combatté volontario nei Cacciatori delle Alpi di Garibaldi e morì il 27 maggio nella battaglia di San Fermo.

Per scoprire l'opinione di De Cristoforis sulla guerriglia è necessario considerare che cosa egli *non* abbia detto a questo proposito nella sua opera principale, pubblicata postuma, *Che cosa sia la guerra*³¹².

È infatti chiarissimo, fin dall'inizio del volume, come le concezioni dell'Autore non lascino alcuno spazio alla guerriglia. Egli afferma infatti: «il principio sommo della guerra è: *la vittoria è decisa dall'urto della massa*. È poca cosa; ma questo poco è ricchezza grande; non è l'albero, è il seme [...]»³¹³. E più oltre: «*La disciplina è l'obbedienza cieca dell'inferiore*, e se volete esagerar la cosa per avere un'idea ancor più netta, dite che il soldato è una macchina che si muove a parole. [...]»³¹⁴. In un brano — espunto dal curatore — De Cristoforis diceva: «Chi vuol avere una chiara idea di ciò che è insurrezione popolare, legga Napier. Vedrà che senza la presenza degli Inglesi in Ispagna, le guerillas sarebbero state prestamente sterminate»³¹⁵.

De Cristoforis proponeva un esercito nazionale a coscrizione obbligatoria con ferma di otto anni, poiché: «È solo dopo quelli otto anni di servizio, che il contadino [...] capisce che la bandiera è la patria visibile»³¹⁶. Insomma egli sperava che l'esercito da lui preconizzato divenisse una sorta di grande crogiolo in cui si fondessero i cittadini di tutte le classi, in modo da produrre una miglior comprensione e solidarietà reciproca, al di là di ogni differenza sociale. Questo esercito sarebbe stato lo scudo al riparo del quale la nuova Italia avrebbe potuto crescere e svilupparsi in pace.

310. C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 347.

311. *Ibidem*.

312. C. De Cristoforis, *Che cosa sia la guerra*, Milano, Boniardi-Pagliani, 1860. Cito dall'edizione più recente a cura di R. Morretta, Roma, Edizioni Roma, 1938.

313. C. De Cristoforis, *op.cit.*, p. 37. Corsivo nell'originale.

314. *Ivi*, pp. 299-303.

315. N. Campolieti, *La mente e l'anima d'un eroe*, Milano, Mondaini, 1907, p. 120.

316. C. De Cristoforis, *Op.cit.*, p. 306.

Citerò Garibaldi solo per esprimere il mio accordo con l'opinione di Giorgio Rochat, che afferma: «La guerra di Garibaldi non fu mai *guerriglia* né guerra di popolo»³¹⁷.

I trattati sulla guerra partigiana che ho citato non furono gli unici composti in quel periodo, ma i loro autori, con l'unica e notevole eccezione del colonnello Michele Napoleone Allemandi (che nonostante avesse combattuto in Spagna negli anni 1822-1823 prese a modello l'organizzazione militare svizzera)³¹⁸, redassero aride compilazioni tecniche adatte solo all'istruzione delle reclute, o si limitarono a ripetere ciò che meglio e prima era stato detto da alcuni dei patrioti che ho citato.

Tutti i trattati furono pensati e scritti per un pubblico scelto: i «quadri» insurrezionali dei diversi Stati italiani. Grazie agli archivi polizieschi sappiamo che alcuni di questi lavori ebbero vasta diffusione; ma in generale erano stampati all'estero e introdotti clandestinamente in Italia in quantità assai limitata, e producevano un impatto politico e patriottico invece della sperata risposta di carattere militare.

È necessario sottolineare un fatto importante a proposito di tutti questi scritti. Nonostante l'atteggiamento più o meno idealistico e romantico circa le previste reazioni del pubblico a cui facevano appello — contadini poveri e analfabeti, i primi limitati gruppi di proletariato urbano — i patrioti erano ben coscienti delle grandi differenze tra la Spagna, il modello, e l'Italia, il campo d'applicazione delle teorie. Essi si rendevano conto che gli insegnamenti della guerra spagnola sarebbero dovuti essere adattati alla realtà italiana, nella quale la situazione sociale, economica e politica era completamente differente, anche perché ormai erano trascorsi circa trent'anni.

Come è noto, durante il Risorgimento non si ebbe in Italia alcun movimento di guerriglia: vi furono numerosi tentativi insurrezionali, finiti sempre in repressioni e massacri, e due abortite spedizioni per far insorgere il Mezzogiorno, quella dei Fratelli Bandiera nel 1844 e quella guidata da Pisacane. Inoltre si ebbero numerose cospirazioni urbane, che sempre si conclusero con esili, anni di carcere, esecuzioni capitali.

L'esempio spagnolo non poté essere seguito, ma la perseveranza predicata da Pepe ci fu, e i patrioti insistettero nella lotta.

317. G. Rochat, *Il genio militare di Garibaldi*, in F. Mazzonis (ed.), *Garibaldi condottiero Storia, teoria, prassi*, Milano, Franco Angeli, 1984, pp. 83-93. La citazione è a p. 88. Piero Pieri, nella sua eccellente *Storia militare del Risorgimento. Guerre e insurrezioni*, Torino, Einaudi, 1962, pur dando ampio spazio alle campagne garibaldine, non affronta mai il dilemma se si trattasse di combattimenti «regolari» o di guerriglia, ma d'altro canto non definisce mai le formazioni di Garibaldi «bande» o «guerriglie», nonostante che fossero costituite da civili volontari e che come tali dovessero certamente essere chiamate «irregolari».

318. M.N. Allemandi, *Il soldato cittadino ossia il sistema militare svizzero applicabile al popolo italiano*, Losanna, Società Editrice l'Unione, 1850.

Solo in uno scenario radicalmente mutato, durante la seconda Guerra mondiale, la guerriglia sarebbe divenuta una scelta funzionale ed efficace per combattere i nazisti e i fascisti. E alcuni dei patrioti che nell'autunno del 1943 andarono in montagna avevano nei loro zaini, come prezioso strumento d'insegnamento per la lotta cui si preparavano, il trattato di Bianco, con i saggi e arditi consigli presi dall'esperienza spagnola³¹⁹.

319. P. Pieri, *art.cit.*, p. 104: «Quando nei tristi giorni del 9-10 settembre 1943, in Torino il tradimento di un Generale consegnava allo straniero i soldati d'Italia e negava le armi agli operai che chiedevano di combattere, una piccola schiera di animosi lasciava la città e si volgeva verso Barge. 'Andavano alla ventura', è stato scritto (G. Vaccarino, *Il movimento operaio a Torino nei primi mesi della crisi italiana, (luglio 1943-marzo 1944)*, in "Il Movimento di Liberazione in Italia", 1952, settembre, p. 6), 'come furieri d'alloggiamento di un esercito ancora inesistente, ma che non sarebbe tardato ad affluire', l'esercito della liberazione. Dalla terra del patriota e del martire profeta dell'insurrezione popolare e della guerra di bande doveva sorgere, nell'Italia già da lui sognata, uno dei maggiori focolari di lotta del secondo Risorgimento italiano».